IL BENE ED IL MALE,

LIBRO PER TUTTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA.

TERZA EDIZIONE
RIVEDUTA DALL'AUTORE.

Opera premiata al concorso Ravizza
per l'anno 1860.

MILANO,
PRESSO G. BERNARDONI, TIPOGRAFO
E LA LIBRERIA DI G. BRIGOLA.

1871.

IL BENE ED IL MALE.

IL BENE ED IL MALE,

LIBRO PER TUTTI

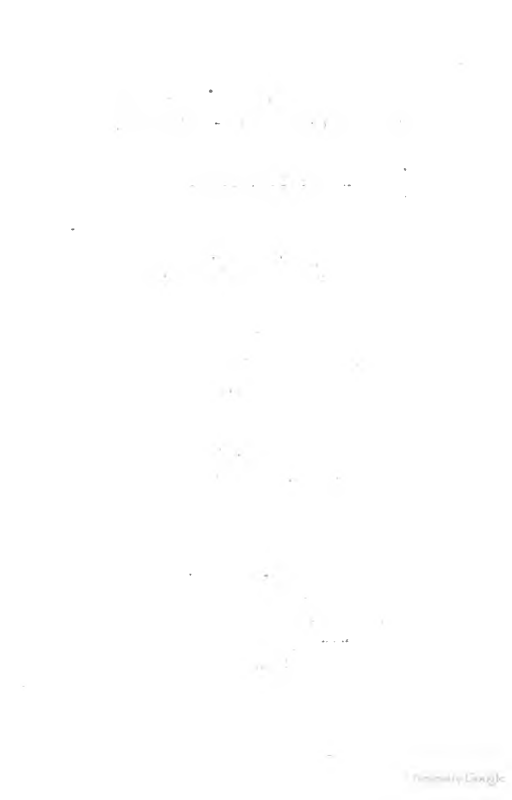
DI

PAOLO MANTEGAZZA.

Tutte le cose che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele altresì voi a loro... questa è la legge.

Gesù Cristo.

Opera premiata al concorso Ravizza
per l'anno 1860.
III. edizione riveduta dall'Autore.

MILANO,
PRESSO G. BERNARDONI, TIPOGRAFO
E LA LIBRERIA BRIGOLA.
1871.

A MIO FIGLIO GIULIO
DEDICO QUESTO LIBRO COLL' AFFETTO PIÙ VIVO
E COLLA LUSINGA DOLCISSIMA
CH' EGLI VORRÀ SCRIVERE A GUIDA DELLA SUA VITA
ESSERE PRIMO DOVERE E PRIMA GLORIA
IL CONSERVARSI SEMPRE
UOMO MORALE

GIUDIZIO DEL LIBRO

DATO DALLA COMMISSIONE

PER IL CONCORSO RAVIZZA DELL'ANNO 1860.

« . . . il manoscritto intitolato: *Il bene ed il male, libro per tutti,* col motto: *Tutte le cose che voi volete,* ecc., è un'opera assai felicemente inspirata. Essa tratta dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la patria e verso noi stessi. Il libro è così ricco di splendide idee, è di forme così perspicue e così schiette, da dare alla sua lettura tutto il prestigio delle opere letterarie più accarezzate e geniali. Quando dall'autore sia reso più esplicito il concetto dei doveri etici, a cui attribuì piuttosto il carattero giuridico, e quando siano resi più pratici alcuni studii analitici del cuore umano, può avere il raro merito di offrire

all'Italia un'opera che più d'ogni altra corrisponde al pensiero intimo del programma, rivelando nell'autore uno dei più belli ingegni di cui può onorarsi il nostro paese . . . »

Milano, 15 gennajo 1861.

La Commissione

Prof. Francesco Tagliabue, *Presidente.*
Prof. Alessandro Pestalozza - Cesare Cantù
Francesco Restelli
Felice Manfredi - Giuseppe Sacchi, *Relatore.*

DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

Chi ci ha creati ha scritto la legge della morale nel fondo del nostro cuore, sicchè a questo riguardo lo studio si riduce tutto quanto nel saper leggere chiaramente ciò che Dio ha scritto sulla nostra coscienza. — Così come in ogni parte del mondo il cuore batte in uno stesso modo; così in ogni uomo morale la coscienza del bene e del male è la stessa.

Questo libro, che vi presento, non inventa dunque nulla, ma vi aiuta ad interpretare ciò che tutti abbiamo scolpito nell'anima nostra. Le passioni d'altra parte ci fanno spesso dimenticare i nostri doveri, per cui conviene che altri ci aiuti la memoria.

Ho fatto questo libro piccino piccino, perchè possiamo portarlo sempre con noi e perchè la sua mole non ci spaventi e ci suggerisca

la tentazione di non leggerlo. — L'ho scritto poi in uno stile piano e semplicissimo, volendo che ogni uomo di mente sana lo possa intendere.

Se la natura e le vicende della vita ci fanno tanto diversi gli uni dagli altri, se siamo ricchi o poveri, sani o malati, deboli o potenti; almeno sul terreno della morale siam tutti eguali, e Gesù Cristo, dettando il Vangelo, lo indirizzava a tutta l'umana famiglia.

Se il mio libriccino potrà ispirarvi alla virtù, mostrandovi come il massimo bene si accordi sempre colla più perfetta morale, io sarò felicissimo di averlo scritto.

Milano, 15 maggio 1860.

DUE PAROLE

PER LA SECONDA EDIZIONE.

Questa seconda edizione fu ritoccata qua e là; ma il libro è rimasto coll'antica veste e cogli stessi intendimenti di prima.

L'autore avrebbe ben volentieri ubbidito al desiderio di alcuni critici, i quali avrebbero voluto una morale più larga, e forse meno strettamente collegata alle dottrine religiose; ma, pensa e ripensa, l'autore, dopo otto anni di esperienza degli uomini e delle cose, è rimasto nell'antica sua idea che, scrivendo per il popolo, si debba fare a questo modo.

Per la morale avviene un pochino come per la cucina: ognuno preferisce quella di casa sua; ma al disopra della coscienza e dell'onestà di ciascuno, vi ha un'onestà e una coscienza di

tutti, ed è a questa che l'autore ha voluto indirizzare la sua parola. Perdonate il peccato perchè l'intenzione è buona. Questo libriccino ebbe due edizioni francesi nel Belgio; e in quel paese, così tenero dell'istruzione popolare, fu adottato come libro di lettura nelle scuole degli operai. Questo libro che mi era già caro, perchè dedicato al mio primo figliuolo, perchè ispirato dalla santa memoria del mio maestro nell'arte di pensare, il professore Ravizza, mi è divenuto in questa maniera ancor più caro; ed io lo raccomando alla vostra indulgenza.

Pavia, 23 marzo 1868.

CAPITOLO I.

ESAME DI COSCIENZA.

Voi tutti che m'ascoltate, venite qui intorno a me. Io sono un uomo come voi, colle stesse vostre debolezze, colla stessa aspirazione verso le cose belle e le cose buone, colla stessa inquietudine di sapere, che ha ogni creatura nata sotto il sole. — Come voi, io mi sento debole e nullo, quando sono solo; per cui un vivo bisogno mi spinge a cercare altri fratelli, coi quali io possa parlare e lavorare insieme. — Come voi mi guardo intorno, e vedo che sono una cosa diversa dal mondo che mi circonda, e ch'io vedo e tocco; per cui, senza essere filosofo, nè aver mai letto una riga di metafisica, sento benissimo ch'io sono un individuo di mezzo all'universo col quale sono in rapporto continuo ed immediato.

Io sono in tutto eguale a voi, e quindi sento anch'io a quando a quando il bisogno di concen-

trarmi in me; e dopo pochi minuti di riflessione m'accorgo che qualche cosa s'agita in me, che sente, pensa e ragiona; per cui mi avviene di veder riflessa l'immagine della mia intelligenza, così come, guardando in uno specchio, vi scorgo la figura del mio corpo. *Io sono dunque una creatura che sente e pensa; sono un uomo ragionevole.*

Ma io faccio un passo innanzi e, chiudendo gli occhi e dimenticando tutti gli oggetti che mi circondano, procuro di approfondirmi ancor più nell'esame di questo mio mondo interno che è la coscienza, per cui vengo a farne un esame. Io allora non solo sento chiaramente di esistere in questo momento, ma mi ricordo d'avere esistito jeri e un mese fa, e molti anni or sono. Questa facoltà che mi riproduce la coscienza di un tempo che fu, è la *memoria*; e senza di essa noi saremmo peggiori dei bruti, non potendo rammentare i cambiamenti avvenuti in noi o nelle cose che ci circondano. Condotto da questa preziosa guida, io vado ricordando tutti i giorni della mia vita passata, quasi le pagine di un libro, e arrivo ad un punto in cui le memorie si confondono, ed io non ricordo più di avere esistito. Qui mi vengono in soccorso gli altri uomini nati innanzi a me, e mi dicono che vi fu un momento in cui io naqui e incominciai ad esistere, e che verrà un altro tempo in cui io cesserò di vivere.

Io sono dunque una creatura che nasce, vive e muore. Io ho ricevuto la vita da mio padre e da mia madre; ma anch'essi naquero com'io e com'io morranno. Anch'essi ebbero i loro genitori, e così

per una catena lunghissima di esistenze arriviamo ad un tempo lontano lontano, quando Dio creò il mondo, e fece l'uomo a sua immagine e simiglianza. Questa verità fu rivelata da Lui stesso all'uomo; e Gesù Cristo, suo figliuolo, venne su questa terra a rinfrancarci in questa fede, e a mostrare all'umanità la via che doveva percorrere, per farsi degna del suo Creatore.

Quella coscienza in cui noi stiamo guardando noi stessi, è dunque un riflesso di Dio; e quelle verità, che noi vi stiamo leggendo, sono una sua rivelazione. Nascendo, noi abbiamo portato con noi un raggio della sua luce divina; e i nostri parenti, educandoci, c'insegnarono quella legge che il Creatore stesso venne a rivelare agli uomini; e questi, riscaldandola coll'affetto e l'intelligenza, la passarono di bocca in bocca, di generazione in generazione. E questa santa legge, questa storia della nostra origine, noi insegneremo ai figli nostri, ed essa durerà sino alla fine del mondo.

Un momento di riflessione ci ha dunque fatto vedere dove siamo, e cosa siamo; e noi ci sentiamo uniti al Creatore, il quale deve averci messi al mondo per qualche fine.

Tiriamo pure innanzi. — Noi abbiamo occhi per vedere, e mani per toccare, e orecchie per udire; abbiamo un'anima che sente, che ricorda, che ragiona; sentiamo d'aver molti desiderii da soddisfare d'ogni natura e d'ogni grado. Noi abbiamo bisogno di mangiare e di bere ogni giorno, e, venuta la notte, di dormire; abbiamo necessità di difenderci dai geli dell'inverno e dai raggi del sole

estivo; e tutti questi bisogni noi abbiamo comuni col cane, col cavallo, cogli animali che ci stanno intorno.

Ma ciò non è tutto: noi abbiamo altri bisogni ben più elevati; noi sentiamo desiderio vivissimo di comunicare agli altri uomini le nostre idee, di amare e di essere amati, di apprendere, di godere; noi abbiamo paura di perdere l'esistenza, che pur sappiamo dover cessare in ogni creatura viva dopo un tempo più o meno lungo. Se vediamo piangere un nostro fratello, soffriamo; se lo vediamo ridere ridiamo con lui; formiamo dunque una sola famiglia con tutti gli uomini che con noi sentono, con noi ricordano, con noi hanno gli stessi desiderii, gli stessi bisogni.

Oh quante belle cose c'insegna questa nostra coscienza! — Dio, creando l'uomo, ha scritto in questo santuario la legge che doveva guidarci; e noi dobbiamo studiarla, leggerla e rileggerla, perchè è il libro il più santo e che mai non erra.

Ciò che dobbiamo fare e non fare; cio che è bene e male, vizio e virtù, giusto e ingiusto, sta scritto nel libro della nostra coscienza; e noi vi troviamo i fondamenti della morale che è di tutti gli uomini, di tutti i luoghi, di tutti i tempi. La coscienza è la stessa ai poli e all'equatore, nell'uomo bianco e nel negro, nel giovane e nel vecchio, nel debole e nel potente; ed una e sola deve essere la morale.

Qui, su questo terreno, l'orgoglio abbassa le sue piume dorate, la violenza spezza le sue armi, l'ignoranza dà la mano alla scienza; tutti sentono la

stessa debolezza, le stesse aspirazioni, si governano con una stessa legge. I barbari e i malvagi che vi si ribellano, presto o tardi ritornano al nido donde sono partiti.

Se voi ora mi domandaste cosa sia il bene ed il male, vi direi: troverete scritta la risposta nella vostra coscienza, e potete rileggerla tutta quanta nel Vangelo di Cristo, abbozzata nelle opere di morale; per esempio, in questo libriccino.

Datemi dunque la mano: in queste pagine io mi studio di leggere con voi nella coscienza onde trovarvi la legislazione dell'uomo onesto; e, compíto questo studio, noi saremo contenti d'esserci conosciuti, felici di trovarci migliori di prima. Le rapide vicende della fortuna ci balzeranno in qua e in là, in alto e in basso; ma noi in ogni momento benediremo la vita, purchè abbiamo la coscienza d'essere uomini onesti.

CAPITOLO II.

IL MERITO E LA RICOMPENSA.

LA COLPA E IL CASTIGO.

Se voi domattina vi svegliaste col ghiribizzo di voler vivere senza mangiare e senza bere, dopo poche ore incomincereste a sentire i pungoli dell'appetito, alla sera soffrireste il tormento della fame e della sete, e posdomani sareste ammalati. Se il vostro capriccio volesse durare più a lungo, voi morireste senza riuscire nel vostro intento di voler vivere senza prender cibo nè bevanda. Voi dunque non avete la facoltà di far tacere i bisogni del vostro corpo; non siete *liberi* di vivere senza mangiare e senza bere.

Se un'altra volta voleste stare cinque minuti senza respirare, o intimare al vostro cuore che arrestasse i suoi battiti, voi non riuscireste meglio di prima nei pazzi vostri desiderii; e i polmoni e il cuore continuerebbero le loro funzioni, che voi vogliate o non vogliate. Non siete dunque *liberi* di comandare al respiro o alla circolazione del sangue.

Voi dovete andare ogni giorno alla vostra officina, alle sette del mattino. — Un giorno le sei e mezzo vi sorprendono in letto più stanco o più pigro del solito; e voi concepite l'idea di poltrire, e di lasciare che suoni l'ora del vostro dovere, facendo il sordo e il dormiglione. In quel momento voi potete alzarvi o rimanere a letto; siete dunque *liberi* di fare l'una o l'altra cosa. Nessuno vi costringe ad essere pigro, o a fare il vostro dovere. L'azione che sceglierete sarà dunque fatta da voi *liberamente.*

Un giorno voi andate a zonzo per le contrade, colle mani in tasca, pensando a chi sa cosa, quando il vostro piede inciampa in un involtino che suona come il metallo. Lo raccogliete, e vi trovate due monete d'oro. — Il cuore vi batte forte forte, e voi andate in un baleno immaginando tutti i desiderii che potreste soddisfare con quei due dischetti gialli e scintillanti. Un minuto dopo però vi ricordate che quel danaro non è vostro, che fu forse perduto da chi ne aveva estremo bisogno, e che è vostro dovere il restituirlo, annunciandolo al parroco o all'autorità civile, perchè il suo proprietario lo possa ricuperare. In quel momento voi sentite benissimo che potete restituire e non restituire quelle monete; per cui siete *liberi* di essere un galantuomo, o di fare il ladro impunemente, dacchè nessuno vi ha veduto in atto di raccogliere quell'involtino.

Vi sono adunque delle azioni alle quali siamo trascinati da una forza maggiore, indipendente affatto dalla nostra volontà, e delle quali per con-

seguenza non siamo responsabili; mentre che vi hanno moltissime altre che possiamo fare e non fare, per cui la nostra volontà, decidendosi liberamente, ci fa garanti di esse, nello stesso modo con cui noi dobbiamo rispondere per una cambiale che abbiamo sottoscritta.

La libertà dell'uomo è il marchio più prezioso della sua dignità, è quel supremo potere datoci dal Creatore, per cui noi siamo così superiori a tutti gli animali. Il cane arrabbiato morde chi gli si avvicina, il cavallo calpesta chi cade per via sotto le sue zampe, il leone divora il viaggiatore smarrito; ma nè il cane, nè il cavallo, nè il leone hanno colpa alcuna delle loro azioni, perchè non hanno libertà di fare il bene o il male; o ciecamente, e per puro istinto, sono trascinati a fare e a non fare.

Ecco perchè l'uomo aspira alla libertà fino da quando è fanciullo, e forse prima di saperne apprezzare tutto il valore; perchè gli è più preziosa della luce del giorno, dell'aria che respira. Quando egli la perde, si trova messo a livello de' bruti o, ancor peggio, si trova cambiato in una macchina che deve ubbidire ciecamente al dito di chi la governa, o alla forza bruta della natura.

Senza libertà non c'è idea possibile nè di bene nè di male, non c'è merito nè premio, non c'è colpa nè castigo. Se quattro uomini a mano armata mi obbligano a firmare una carta senza che io la legga, o possa rifiutarmi a sottoscriverla, io non sono responsabile di quell'azione a cui sono costretto da forza maggiore, sia pur buona o malvagia finchè si vuole.

Non fa bisogno dunque di molta profondità di senno nè di lungo studio, per capire come la libertà sia la base della morale, il fondamento della nostra dignità. Ogni uomo che ha due dita di cervello deve apprezzare l'immenso valore di questo tesoro; e quando alcuno attenta contro di essa, si ribella, e si mette sulla difensiva, come chi è minacciato in ciò che ha di più caro e di più santo.

Noi dobbiamo solo studiarci di delineare nettamente i confini e le attribuzioni della nostra libertà, onde poter formarcene un'idea esatta, e misurare con giustizia, in noi come negli altri, i gradi diversi del merito e della colpa.

Ogni volta che la nostra coscienza ci avverte che un'azione da farsi è buona o morale, e noi la facciamo, ne abbiamo un *merito*; perchè avevamo la libertà di appigliarci al male, e abbiamo fatto il bene.

Se invece della via buona noi scegliamo la cattiva, noi abbiamo un *demerito*, o incorriamo in una *colpa*.

Il *merito* è pagato con una *ricompensa*.

La *colpa* è punita con un *castigo*.

Le leggi divine ed umane, la nostra coscienza e i codici vanno tutti d'accordo nello stabilire questa grande divisione del merito e della colpa, della ricompensa e del castigo. È questo uno dei principii fondamentali del nostro modo di esistere; è così vero, come uno ed uno fanno due. È una verità che sta scolpita a caratteri indelebili nel fondo della nostra coscienza, che sarebbe pazzia il voler dimostrare, come il rifiutarsi ad ammetterla.

Se voi, passando dinanzi ad un povero cieco, gli porgete un'elemosina, ne rimanete soddisfatto; se invece respingete bruscamente la sua supplica ne siete poi increscioso e pentito. Ecco dunque la coscienza, primo giudice dopo Dio, che vi *ricompensa* quando fate un'azione *buona*, che vi *punisce* quando violate i vostri doveri, o fate un'azione *cattiva*.

Se voi siete religioso e morale, se dedicate la vostra vita in servizio degli altri e al perfezionamento di voi stessi, Dio vi riserba il *paradiso* o l'eterno *premio*. Se disobbedite alle sue leggi, egli vi punisce invece coll'*inferno* o l'eterna *pena*.

Se voi rispettate la proprietà e la giustizia, se vi serbate sempre buon cittadino e uomo dignitoso, l'opinione pubblica vi concede la *palma* del l'estimazione: se siete uomo cattivo e vile cittadino, tutti evitano la vostra compagnia e vi disprezzano; per cui la società intera *punisce* la vostra colpa.

Se il fanciullo è alla scuola obbediente e studioso, avrà un *premio*; se è indisciplinato e neghittoso avrà un *castigo*.

Se voi lavorate indefessamente per il pubblico bene, se onorate la patria colle vostre opere, avrete ricchezze ed onori; se violate il codice delle leggi, vi aspettano il carcere e il disprezzo.

Ecco dunque come Dio, gli uomini e la nostra coscienza riconoscano tutti la santità e l'inviolabilità di questo principio:

L'uomo è libero nelle sue azioni; può fare il bene ed il male. — Il bene è degno di un premio, il male si merita un castigo.

Non tutte le azioni hanno un merito eguale, nè tutte le colpe sono degne di un eguale castigo. Vi hanno tanti gradi nel bene e nel male, quante sono le azioni umane, per cui vi devono essere altrettante proporzioni di ricompensa e di pena.

Dio solo, supremo giudice di tutti gli uomini, sa pesare con giusta bilancia i gradi infiniti del bene e del male, e a lui è riservata l'alta amministrazione dei premii e delle pene. Se in questo mondo l'uomo onesto può essere sconosciuto, e se il malvaggio può essere premiato, siate sicuri che verrà quel giorno supremo in cui sarà resa giustizia all'uno e all'altro. — Gli uomini possono ingannare ed essere ingannati; ma Dio scrive tutte le azioni in quel Libro Santo dove nulla si cancella; e tutto si misura, tutto si pesa sulla bilancia dell'eterna giustizia.

Noi però anelando sempre verso la perfezione, ci sforziamo in tutte le cose nostre d'avvicinarci a quel Sommo Vero, verso cui tende ogni cosa creata; e così, anche in questa triste valle di lagrime, gli uomini possono fino ad un certo punto misurare i gradi del merito e della colpa.

Tutte le nazioni incivilite hanno codici, nei quali stanno scritti i delitti dell'uomo, e ad ognuno di essi è assegnata una pena corrispondente. — Allontaniamo gli occhi da quei tristi volumi, dei quali noi non avremo mai bisogno. Così, come i medici si sono assunto il grave ministero di trattare le piaghe delle malattie, così vi hanno alcuni uomini i quali si sono incaricati di studiare le colpe e di punirle. In essi sta riposta la salva-

guardia della società, e noi dobbiamo stimarli e venerarli come sentinelle che difendono la nostra vita e le cose nostre.

Anche l'opinione pubblica, senza scrivere leggi o codici, distribuisce le sue corone e flagella le colpe degli uomini; e noi tutti, quasi senza volerlo, onoriamo i galantuomini e gli eroi con gradi diversi di stima e di venerazione, e castighiamo con gradi infiniti d'indifferenza e di disprezzo gli uomini bassi e malvagi. Queste proporzioni diverse di castigo o di premio non si misurano col braccio nè si pesano colla bilancia, ma si giudicano nel fondo della nostra coscienza, la quale rare volte s'inganna.

Il merito è segnato sempre dallo sforzo maggiore che è necessario per fare il bene.

Se io sono ricco sfondato, e distribuisco ogni anno una piccolissima parte delle mie rendite in elemosine, ho poco merito, e non faccio che adempiere ad un dovere.

Se, mentre vado a passeggiare nei campi, una voce lamentevole mi chiama verso un cespuglio, dove trovo un viandante ferito o spogliato dai ladri, è mio dovere soccorrerlo, o chiamare soccorso onde levarlo di là, e farlo trasportare a casa sua. Quest'azione ha poco merito.

Io sono povero; ho in tasca due lire, frutto dei sudori dell'intera giornata, e nell'andare a casa trovo che il mio vicino, ammalatosi gravemente, ha dovuto lasciare senza pane la famiglia. Allora io lotto fra la miseria e il dovere; e, alla fine, pensando che per quest'oggi può bastarmi una lira,

dò l'altra al mio vicino, e lascio che la provvidenza pensi a me per il domani. In questo caso il merito è molto maggiore che nelle altre azioni indicate poc'anzi.

Se, viaggiando, trovo che si fa violenza da molti uomini armati contro un solo in una strada deserta, ed io corro in suo soccorso, dimentico del pericolo a cui mi espongo, faccio un'azione molto generosa, e che ha un merito molto maggiore della precedente.

Io sento parlare di Biagio, che è un galantuomo del villaggio vicino al mio, e che io non ho mai veduto, ma che ho sempre sentito lodare come la miglior pasta d'uomo; ed io aggiungo i miei elogi a quelli degli altri. In questo caso io faccio un'azione semplicemente giusta.

Un'altra volta Giuseppe, sellajo come sono io, vuol mettere bottega nella stessa contrada in cui io sto di casa. Il padrone di quella ch'egli vuol prendere a pigione viene a domandarmi informazioni sul conto di Giuseppe, ed io, che lo so un galantuomo, gliene fo i maggiori elogi. In questo caso la mia azione è giusta, ma ha un merito maggiore della precedente.

Tizio vi ha offeso in ciò che avete di più caro al mondo; ha tentato ogni mezzo per togliervi l'onore. Ingolfato in molte speculazioni ardite, egli si trova minacciato da un fallimento che può gettarlo nell'estrema rovina. Voi cercate i creditori, rispondete per lui, date buone informazioni sul conto suo, e in questo modo salvate il suo onore e la sua fortuna. La vostra azione non è solamente giusta, ma è ottima, è grande, è generosa.

Anche il male ha una scala lunghissima, ha molti gradini, e dove, incominciando da un'azione appena cattivella, si scende poco a poco fino al delitto. — Allontaniamo gli occhi da questo triste spettacolo, ed occupiamoci sempre del bene. In casa nostra non si deve mai trattare del male e delle azioni cattive. Per la malvagità degli altri, noi che non siamo nè Dio nè ministri della giustizia, non abbiamo mai altra misura che quella del compatimento.

Il male è così ributtante, che il volervisi fare troppo vicino e il rimescolarlo troppo spesso, ne fa uscire vapori insopportabili, come avviene di una pozzanghera.

Eccovi intanto le gradazioni del male e del bene, rappresentate qui appresso, e rese più chiare e più evidenti da alcuni esempii.

Azione sublime.

Il vostro vicino è fornajo, poverissimo, ma ricco di figli. Voi siete solo e robusto, e benchè viviate di giorno in giorno col sudore della vostra fronte avete potuto accumulare alcune centinaja di lire. Un dopopranzo, appoggiato alla vostra finestra, sentite il vicino che, piangendo, dice alla moglie: » Ah, Caterina, se domani non ho cinquecento lire per pagare i miei creditori, io sono perduto . . . E dire che ad un galantuomo povero nessuno vuol far credito, la è cosa da perdere la testa! Sono andato quest'oggi da'miei clienti, e nessuno mi vuol far credenza. » — Poche ore dopo, entrando di nascosto nella bottega del vostro vicino, voi

mettete nel suo banco le cinquecento lire con un biglietto anonimo, e gli lasciate credere poi sempre che una mano sconosciuta e generosa gli ha fatto quel dono.

Azione generosa.

Sono fornajo e stento la vita in un povero villaggio. Una sera il tamburo annunzia che un drappello di generosi, che vanno a combattere contro il nemico della patria, si avvicina. Entrano affranti nella mia bottega, e mi domandano tutto il pane della giornata. Io lo porgo loro e ne rifiuto il pagamento, pensando con piacere ch'io posso sacrificare alla patria un giorno di lavoro.

Azione nobile.

Sono poverissimo e privo di lavoro; per cui da alcuni giorni devo misurare il pane a' miei figli colla massima avarizia. Un mattino ritorno a casa ancora digiuno e, porgendo a mia moglie il pane comperato, le dico: « Mangiate pure voi soli, io non ho fame. »

Azione buona.

Vado alla bottega a comperare il pane per la mia famiglia; e incontrando un povero per via, ne taglio un pezzo e glielo do.

Azione buona.

Mio figlio mi domanda del pane, scelgo il migliore che io stesso stava mangiando, e glielo porgo.

Azione buona.

Esco di casa per le mie spese, e gridando alla porta del vicino malato, gli domando: « Volete che vi comperi qualche cosa? Senza complimenti, giovatevi dell'opera mia. »

Azione giusta.

Mia sorella mi prega a volerle comperare del pane. Il fornajo, nel darmi il cambio della moneta d'argento, mi torna due soldi di più: io me n'accorgo, e li restituisco.

AZIONE INDIFFERENTE.

Vado ad un bottega, mi compero un pane, dando il prezzo dovuto.

Azione da egoista.

Il mio vicino mi dà un soldo perchè gli comperi un pane. Ne compero un altro per me, e ritornando a casa, mi scelgo il più grosso, e che è cotto meglio, dando il peggiore al mio vicino.

Azione di moralità dubbia.

Un mio amico mi prega a volergli comperare del pane quando esco di casa, e mi raccomanda che sia del migliore. Per far minor cammino, e risparmiare le mie gambe, vado alla bottega vicina, e compero del pane di cattiva qualità.

Azione immorale.

Tizio mi dà un franco perchè gli comperi del pane. Il padrone di bottega, nel darmi gli spiccioli

della moneta, s'inganna, e mi dà un soldo di più, che non mi è dovuto. Via facendo, riconosco l'errore, e intascando quel soldo che non è mio, cerco di persuadermi che mi è dovuto per l'incomodo che mi son preso.

Azione immorale.

Martino mi ha dato del denaro perchè all'indomani gli comperi del pane. Alla mattina seguente, facendo lo smemorato, busso alla porta, e gli dico: « Eh, vicino, son qui per il pane che volevate farmi comperare. Datemi il denaro, perchè io esco di casa. »

CAPITOLO III.

LE TRANSAZIONI DI COSCIENZA.

Noi abbiamo già veduto che il fare il bene non è sempre facile, che molte volte è anzi assai difficile, e che il merito è sempre tanto più grande quanto maggiore fu il sacrificio. Ebbene, molte volte, quando abbiamo a fare il nostro dovere, ci troviamo in lotta col nostro interesse, il quale pigliandoci per la falda dell'abito, ci vorrebbe sedurre e persuaderci a fare ciò che ci piace e non ciò che si deve. Allora noi restiamo perplessi e confusi, e rassomigliamo ad uno che guarda a destra e a sinistra, sentendosi chiamare a un tempo solo da due voci che vengono da opposte direzioni.

La nostra borsa è leggera e la nostra vita passa meschinamente fra le molte esigenze dei desiderii e la strettezza del bisogno, quando noi ad un tratto vediamo affisso un concorso ad un impiego che ci darebbe l'agiatezza, togliendoci dalle spine più pungenti della miseria.

Pieni di speranza ci facciamo innanzi a concorrere e domandiamo a chi si debba dirigersi per ottenere il posto desiderato. La prima notizia che raccogliamo è quella che bisogna aver raccomandazioni presso un tale che noi cordialmente disprezziamo, perchè uomo abbietto e immorale. L'idea di chiedere un favore a persona così poco stimabile, e di cui abbiamo sparlato le cento volte, ci ripugna e ci fa male; ma il posto è lucroso e seducentissimo, e noi lottiamo colla nostra dignità e il nostro interesse.

Ma e perchè avremmo noi tanti riguardi e tanti scrupoli? Noi non vogliamo chiedere a Tizio alcun che di suo; noi domandiamo il diritto di lavorare e null'altro. — « Quand'anche egli mi facesse ottenere l'impiego, egli non lo farebbe che perchè lo merito; è suo dovere di sceglier bene, ed io sono in obbligo di far valere i miei diritti e le mie ragioni. — Io anderò a fargli una visita alla sera e nessuno mi vedrà, e poi, quando avrò ottenuto il mio intento, lo saluterò freddamente all'incontrarlo per via, e basta. Perchè egli mi dà un impiego non vuol dire ch'io sia obbligato ad essergli amico. Io lo disprezzo come prima, ma nel mio caso egli non è che uno strumento necessario per ottenere il diritto di lavorare e di guadagnarmi un pane e un po' di agiatezza. Chiunque altro non guarderebbe tanto per il sottile, ed io sono uno sciocco per essermi fermato tanto tempo a riflettere e a fare il cacapensieri. — Pregherò il signor Tizio perchè mi voglia proteggere. »

Pochi giorni dopo andate a cercare due o tre

volte il signor Tizio, e sempre inutilmente, perchè egli è fuori di casa. « Non bisogna perder tempo, gli scriveremo. » Pigliate la penna in mano e ad ogni istante vi ricordate le tante bestemmie e le mille maledizioni che avete indirizzate al signor Tizio, ed ora gli state scrivendo parole gentili e di lode. La vostra lettera vi costa assaissimo e riesce una adulazione. La spedite al suo indirizzo e vi si concede sùbito un' udienza. Dopo l'udienza viene un invito a pranzo. Anche qui tirate un sospiraccio, ma accettate. Di transazione in transazione voi entrate nella confidenza di un uomo a cui, poche settimane prima, vi sareste vergognato di cavare il cappello. — Voi ottenete l'impiego, ma avete perduto la vostra dignità.

Un'altra volta un vostro amico vi prende in disparte e, dopo aver fatto un appello alla vostra lealtà e alla vostra amicizia, vi confida un segreto importantissimo, scongiurandovi a non volerne far parola ad anima viva. Voi date la vostra parola da galantuomo e per molti giorni tacete. Un giorno vostra moglie vi viene a parlare precisamente dell'amico vostro e de' suoi casi; e voi, per darvi un' aria di uomo importante, per peccato di vanità, vi lasciate scappare un « ne so io delle belle! » Queste parole sono una miccia che suscita un incendio terribile. — « Ma tu sai qualche cosa, ma parla; anch'io aveva sentito buccinare qualche cosa in proposito. » — « Io non so cosa alcuna, te l'assicuro. » — « Vorrei vedere che tu avessi dei segreti per tua moglie, per la metà dell'anima tua. Puoi essere ben sicuro della mia segretezza; te ne ho già date tante prove... »

Pregato, ripregato, pressato e scongiurato voi pensate che avete promesso di non parlare; ma vostra moglie era certamente esclusa dal giuramento; essa è una cosa sola con voi; siete due corpi ed un'anima sola; anzi è dover vostro di dirle ogni cosa, e non tenerle celata la più piccola pieguccia dell'animo vostro.

Dopo molte suppliche e molte reticenze e tanto ripetere di « Bada veh! » — « Oh, ti assicuro! » — « Per l'amor di Dio! » voi avete spiattellato il segreto e avete tradito il vostro amico.

Voi siete garzone di bottega e avete dinanzi a voi Marcello, altro operaio come voi, ma che per la sua maggiore abilità guadagna di più, e gode di tutta la confidenza del padrone. Egli è lavoratore attivissimo, ma di quando in quando alza il gomito più del bisogno, e si ubbriaca. Sapendo quanto il maestro abbia in orrore questo vizio, nasconde la sua debolezza per quanto può, e chiusosi a chiave nella sua camera, alla sera, o in giorno di domenica, si abbandona al suo brutto viziaccio. Da un gran pezzo voi vi sentite rodere d'invidiuzza per Marcello, perchè guadagna più di voi e perchè il padrone lo protegge e lo tiene come direttore dei lavori. — « Ah, se il maestro conoscesse il suo vizio! » — Ma voi siete una buona pasta d'uomo e non sareste capace di accusarlo, facendo l'infame mestiere della spia.

Un giorno il padrone ha potuto indovinare qualche cosa sulla condotta segreta del vostro rivale, e, chiamatovi in disparte, vi domanda: « Tu che bazzichi sempre con Marcello, mi sapresti dire se

è davvero ubbriacone? perchè ti so dir io che, per quanto gli voglia bene, lo farei correre giù dalle scale e fuor dalla porta se egli avesse questo vizio. L'ubbriacone può essere galantuomo per poco tempo; e diventa poi scioperato, giuocatore, ladro, infame; qualche volta anche assassino. »

Voi conoscete a fondo Marcello, e sapete che è il primo galantuomo del mondo, ma che il suo vizio è fatalmente incorreggibile. Ha una famiglia numerosa che vive del suo lavoro; voi siete solo, ma egli guadagna il doppio di voi. . . In quel momento il cuore vi batte forte forte, e voi tacete.

« Ma di' su, è tuo dovere il dire la verità. »

Il cuore vi dice di difendere il vostro compagno. Senza mentire, potreste rispondere che ama il vino, ma che non offende mai alcuno, che non lo si è mai veduto ubbriacarsi nelle bettole, nè per le vie; ma l'interesse vi fa dire: « Mio maestro, io non saprei veramente... Si dicono tante cose sul conto della gente che poi non sono vere... »

Avete detto poco, ma l'alzar delle spalle e l'atteggiamento del volto in aria compunta fa supporre al maestro assai più di quello che dite, ed egli, rinfrancandosi nei suoi dubbii, insiste perchè gli diate maggiori notizie.

Alla fine voi pensate che la verità va sempre detta, e rispondete che Marcello è un ubbriacone che fatalmente non ha potuto correggersi mai da questo brutto vizio; nè aggiungete una parola a sua discolpa, e, credendo di fare un'azione buona col dire la verità, non dite che quella parte che vi può esser utile e che può far male a Marcello.

Quando vi siete ritirato nella vostra camera, e il cuore vi accusa di non avere detto che Marcello non si ubbriaca mai nè alle bettole nè per le vie, ch'egli nasconde agli occhi di tutti la sua debolezza, che non interrompe mai il suo lavoro per questo; voi fate tacere l'accusa importuna, dicendo a voi stesso: « Il mio maestro non mi ha chiesto notizie su queste circostanze, egli mi ha domandato soltanto se Marcello era ubbriacone, ed io ho detto la pura verità. »

Non occorre moltiplicare gli esempii. — Voi tutti che mi leggete, avete capito benissimo cosa voglia dire.

L'impiegato che vuol persuadersi ad ogni costo di non far male nel far la corte ad un uomo spregevole, fa una *transazione di coscienza.*

Il marito che svela alla moglie il segreto dell'amico, e che vuol dimostrare a sè stesso di non aver mancato di parola, perchè la sua sposa fa parte di lui stesso, commette una *transazione di coscienza.*

L'operaio che ha invidia di Marcello, e, senza volerlo accusare, lo calunnia, dicendo quella parte sola di verità che può fargli male, commette lo stesso peccato di *transazione di coscienza.*

Senz'esser filosofi, voi dovete capire che quando si sente di aver torto e si vuol dimostrare a sè stesso di aver ragione, bisogna fare una menzogna sfacciata. Se io ho davanti a me un foglio di carta e i miei occhi ben aperti mi dicono che è bianco, io non posso persuadermi mai che sia nero, a meno di chiuder gli occhi o di dire una bugia. Ebbene, molte volte il fare il male ci ripugna trop-

po, e noi vogliamo persuaderci che un' azione utile non è cattiva; dunque, dacchè il male non può mai esser bene, si chiudono gli occhi alla coscienza e *si transige.*

La sentinella a cui si dirà: « tu non lascerai passare di qui anima viva », vede avvicinarsi un tale che la prega di lasciargli libero il cammino. Quella gli grida di dare addietro, ma in quel momento si sente scivolare nella mano alcune monete che per la dimensione, il peso e il luccicare devono esser d'oro, e la sentinella chiude gli occhi e dice: « Io non vi lascio passare; se potete farlo senza che io vi veda, meglio per voi. »

Il male ripugna troppo alla natura umana, e per quanto l'interesse ci trascini, vogliamo almeno salvare le apparenze e crederci, non foss'altro che per un momento, uomini onesti.

La più innocente fra le transazioni di coscienza è sempre un'impostura; e invece di togliere un'ombra sola di malvagità all'azione che stiamo per commettere, vi aggiungiamo un peccato di più, cioè una menzogna.

Non ci facciamo mai e poi mai colpevoli di questi sotterfugi, di queste miserabili debolezze che ci fanno vili, lasciandoci sempre cattivi. Siamo franchi e sinceri con noi come cogli altri, e andiamo diritti e colla testa alta verso il bene. Se ci tirano per le falde del soprabito, diamo spintoni a destra e a manca, ma andiamo avanti; chè il merito nostro sarà tanto più grande quanto maggiore sarà stata la resistenza che abbiamo dovuto vincere.

Lo sapete anche voi che in paradiso non si va

in carrozza: ebbene, anche in questo mondo, per godere dell'immensa consolazione di sentirsi galantuomini e di essere stimati da tutti per tali, bisogna sagrificare tante e tante volte il proprio interesse e badare sempre al proprio dovere. Fra quattr'occhi poi, ma che nessuno c'intenda, vi voglio dire che alla fine dei conti i galantuomini ci guadagnano sempre.

Quando nell'arena vedo correre i *fantini*, mi pare di vedere i galantuomini fare a gara coi bricconi. Questi, dando con astuzia qualche spintone sul principio, e incominciando la corsa qualche secondo prima, riescono a mettersi avanti alla prima; ma gli onesti, avendo le gambe lunghe, senza urti nè gherminelle, raggiungono la meta prima degli altri.

Ma, mi direte voi, colle migliori intenzioni di far sempre il proprio dovere, succede alcune volte che non si sa proprio capire cosa si debba fare; e si può peccare per ignoranza più che per malvagità.

Io vi do ragione, ma vi prego a riflettere che tante volte anche la questione dell'ignoranza è un uncino a cui si vuole attaccare l'egoismo, che è l'avvocato più ingegnoso che mai si possa trovare. Consultiamo la nostra coscienza senza secondi fini, senza reticenze e senza paura; ed essa ci risponderà sempre la verità.

Quando volessimo essere proprio virtuosi fino allo scrupolo, dovremo esporre i nostri dubbii agli amici, a qualche persona per cui noi abbiamo una stima illimitata, ed essi c'illumineranno, e rinfrancheranno le nostre dubbiezze. Intanto sappiate:

Che non può mai essere buona un'azione che offende il nostro prossimo;

Che un principio buono deve sempre essere tale in tutte le circostanze più diverse; e il male non può mai e poi mai esser bene;

Che l'opinione pubblica è il pessimo fra i consiglieri, e spesso fa da avvocato all'interesse e all'egoismo;

Che il fare un'azione cattiva senza che alcuno lo sappia, non può mai diminuire la nostra colpa; e che vi ha alcuno che ci vede, e misura e pesa il bene e il male che facciamo.

Ricordiamoci poi sempre che nei casi i più dubbii, e che sono rarissimi, quando vi trovate fra due cose, delle quali dovete necessariamente scegliere l'una o l'altra, e che non sapete proprio capire quale sia la buona e quale la cattiva, dovete fare a voi stessi questa domanda: « Per quale di queste cose ho io maggior interesse? quale di esse mi gioverà di più? » — « Quella a destra. » — Ebbene, sciegliete quelle a sinistra. Se nessuna delle due azioni era cattiva, state pur sicuri che per quella buona militava il vostra interesse; mentre per quell'altra perorava il sagrificio, che è un avvocatuccio smilzo smilzo, e con una vocetta sottile e fioca, che spesso appena si può intenderlo davanti al tribunale della nostra coscienza.

Se voi vi siete arrestati a lungo per prendere una decisione, è appunto perchè non potevate risolvervi a fare un'azione che poco vi giovava, ma che era azione da uomo onesto.

CAPITOLO IV.

DEI DOVERI DELL' UOMO.

Se un amico ci presta il suo cavallo, il suo bastone, il suo denaro, noi sentiamo nel fondo del cuore che è obbligo nostro il restituirglieli, e pagare il nostro debito. Ritenendo ciò che non è nostro, saremmo ladri. — Or bene, tutti i doveri che ci sono imposti dalla morale e dalla religione, sono debiti santissimi.

Può sembrare ad alcuno ben lunga e ben pesante la lista dei nostri doveri, e potrebbe forse perdere la pazienza e domandare: « Ma noi siamo dunque tanti schiavi della società?... dappertutto e sempre obblighi o doveri. Non si può aprire un libro di morale, non si può ascoltare una predica, senza leggere e sentirsi ripetere le cento volte: Dovete far questo, dovete far quest'altro... i vostri doveri sono questi. »

Se voi vi chiudeste un'ora soltanto nella vostra camera, e, dopo avere appoggiato il vostro capo

sulle vostre mani, meditaste ad uno ad uno quei tanti doveri, il cui numero vi aveva sgomentato, trovereste ch'essi erano già scritti tutti nel vostro cuore, e che essi non sono altro che i debiti che bisogna pagare nella vostra vita ad uno ad uno, secondo che lo esige la circostanza. Il vederli tutti riuniti in poche pagine, vi ha forse fatto paura; mai voi non dovete compierli tutti insieme: e presi ad uno ad uno sono semplici, naturali come tutto ciò che è vero e buono.

Quando si dice che l'uomo deve fare il suo dovere, che deve essere galantuomo, che deve fare il bene, non si fa che riunire in una sola parola tutto ciò che gl'impone di fare la sua condizione di cittadino, di padre, di marito, di figlio, e così via; e per essere creduto uomo dabbene, egli deve sempre e in ogni luogo fare il suo dovere.

Noi siamo riuniti alla società per mezzo di mille corde sensibili, che ci mettono in comunicazione con tutti quelli che ci circondano. Se noi ci muoviamo, facciamo sentire agli altri i nostri movimenti; se invece gli altri si muovono, noi ci accorgiamo di fare una cosa sola con tutta l'umana famiglia. È questo un confronto grossolano, ma che può servire benissimo a darci un'idea sensibile del vincolo d'affetti che ci collega tutti nella catena della società.

Prendete un capello del vostro capo, e vedete che piccola parte sia del vostro corpo; eppure esso gode della vita come ogni altro organo; e, ricevendo il suo nutrimento, serve allo scopo per cui fu fatto. Se voi lo tirate e lo maltrattate, per

quanto quel pelo sia una parte così insignificante di voi stessi, ne sentite dolore; e se, d'altra parte, il corpo invecchia o si ammala, anche il vostro capello cade o s'imbianca, mostrando in ciò d'essere una parte essenzialmente connessa con tutto il resto del vostro corpo.

Voi siete nella società un capello, ma siete un *membro sensibile*, che sente di essere cogli altri uomini, e fa sentire ad essi d'esistere e di godere di quella vita calda e tiepida che ci riunisce tutti come in un nido.

Un uomo che non fa il suo dovere, commette un atto di ribellione contro la società da cui riceve pane e protezione; e allarma in questo modo la quiete della famiglia numerosissima di cui fa parte. Quando in casa nostra siamo sicuri dell'onestà di tutte le persone che vi abitano, possiamo con beata confidenza lasciare aperti gli usci e i cassetti, dimenticare sui tavoli il denaro; mentre, se un solo dei nostri servi commise una volta un furto, non bastano gli usci, le chiavi e la vigilanza continua; e noi dobbiamo difenderci da un nemico che può farci del male nel momento meno aspettato. Un uomo immorale è nella società come un servo infedele nella famiglia; egli allarma la sicurezza pubblica, e tutti cercano di stare in guardia e di difendersi dal suo contatto coll'indifferenza, col disprezzo, od altro di peggio.

Un uomo ricco, per dormire le sue notti tranquille, sicuro di non mancare di agiatezza per sè e i proprii figli, paga una piccola somma ogni anno per assicurare il suo frumento dalla gran-

dine, la sua casa dall'incendio, la sua nave dalle tempeste. Ebbene, la morale è l'assicurazione di tutta la società contro il male; e se tutti gli uomini fossero morali, cioè facessero il loro dovere, sto per dire che nessuno sarebbe povero, che nessuno sarebbe infelice. Perfino le disgrazie, che ci manda il Signore sarebbero diminuite assai assai; perchè in una malattia, o nella perdita d'una persona cara, saremmo da tutti alleviati e confortati.

Nessuno in questo mondo ha più paura d'essere rubato che il ladro, nessuno ha più diffidenza dell'uomo malvagio. Chi fa il male, teme che altri lo faccia a lui; ed incominciando a defraudare gli altri del suo obolo di assicurazione, si sente mal protetto e mal difeso da una società a cui egli non paga il suo tributo. Vedete mo, adesso, se sia non solo grande, bella e buona cosa il fare il proprio dovere; ma sia anche una cosa utile, utilissima, necessaria!

Il dovere più generale e che abbraccia tutti gli altri, è quello di fare il bene, cioè di seguire la voce della coscienza, che mai non inganna. Esso abbraccia tutti gli altri obblighi, che si dividono e si suddividono secondo le relazioni che dobbiamo avere con Dio, cogli uomini, e con noi stessi.

Vi sono doveri grandissimi e di primo ordine, ed altri secondarii. Se un vicino ci presta per un pajo di ore i suoi occhiali, abbiamo con lui un piccolo debito che paghiamo súbito, e senza alcun sforzo. Se invece un amico ci trova in un momento di disperazione, in cui un fallimento doloso ci riduce alla rovina, e con suo grande sagrificio

si fa mallevadore nostro, e ci salva l'onore, abbiamo con lui un debito grandissimo, e che forse non potremo mai pagare del tutto; giacchè, anche quando gli avremo restituito il suo denaro, ci resterà sempre un debito immenso del cuore, e che non potremo mai pagare con altra moneta che col cuore.

Vi sono doveri che durano tutta la vita, perchè sempre siamo uomini; e ve ne hanno altri che sorgono soltanto da speciali condizioni in cui ci troviamo.

Io voglio presentarveli tutti in un quadro, onde vediate i tanti beneficii che noi riceviamo continuamente da Dio e dagli uomini, e i quali si misurano precisamente dai nostri doveri.

PROSPETTO

DEI DOVERI DELL'UOMO.

1.° *Doveri religiosi.*

L'uomo deve amore e rispetto infiniti a chi lo ha creato e insieme a lui ha tratto dal nulla tutto l'universo di cui gode.
- Obbedienza alle leggi divine
- Dimostrazioni di amore a Dio, o culto.

2.° *Doveri d'uomo sociale.*

Godendo dei vantaggi della vita sociale; essendo nulla per sè solo, tutto per gli altri, deve amare tutti gli uomini. (Amore del prossimo.)

- Non offendere l'uomo nella proprietà, nella persona e nell'onore.
  - Non odiare.
  - Non offendere.
  - Non uccidere.
  - Non rubare.
  - Non essere avaro.
  - Non essere prodigo.
  - Non maledire.
  - Non calunniare.
  - Non invidiare.
- Soccorso e protezione agli uomini
  - Soccorso a chi soffre — *Carità.*
  - Riconoscenza a chi ci benefica — *Gratitudine.*
  - Protezione al debole e all'oppresso — *Giustizia.*
  - Culto del vero — *Veracità, Lealtà.*
  - Ammirazione e rispetto al merito.
    - Obbedienza a chi sa più di noi.
    - Venerazione per gli uomini grandi.
  - Rispetto all'amor proprio altrui.
    - Modestia.
    - Umiltà.

3.º *Doveri di famiglia.*

Come figlio, come fratello, come marito, come padre, l'uomo deve amare sopra gli altri i santi del suo cuore.

- Come figlio
  - Amore.
  - Gratitudine.
  - Venerazione.
  - Obbedienza.
- Come fratello
  - Amore.
  - Soccorso reciproco.
  - Culto comune verso i genitori.
- Come marito
  - Amore.
  - Accondiscendenza.
  - Protezione.
  - Fedeltà.
- Come moglie
  - Amore.
  - Obbedienza.
  - Fedeltà.
  - Economia domestica.
- Come padre e come madre
  - Amore.
  - Protezione.
  - Educazione.
- Come parente
  - Tutti i doveri d'uomo sociale resi più santi da un vincolo più caldo, quello del sangue.

4.º *Doveri di cittadino.*

Come figlio di una patria l'uomo deve ad essa pagare il debito sacrosanto del suo corpo e dei suo ingegno.
(Amor di patria.)

- Non lasciar mai offendere o calpestare — l'indipendenza / gli interessi / la gloria — della patria.
- Obbedienza amore e rispetto al sovrano o a chi lo rappresenta.
- Obbedienza alle leggi.
- Cooperazione al bene pubblico.
- Rispetto alle nazionalità straniere.
- Sagrifizio di tutto sè stesso alla nazione, specialmente se sovrano o ministro del potere.
- Indirizzare l'ambizione alla prosperità e alla gloria della patria.

5.º *Doveri d'uomo individuo.*

L'uomo come individuo deve conservarsi e perfezionarsi.

- Conservazione e perfezionamento del corpo.
  - Cura della propria salute.
  - Pulizia del corpo.
  - Temperanza.
  - Castità.
- Conservazione e perfezionamento del cuore e della mente.
  - Educazione morale.
  - Studio o educazione intellettuale.
  - Laboriosità.
  - Culto dell'arte e della scienza.
  - Gentilezza di modi.

È davvero consolante il gettare uno sguardo su questo quadro dei nostri doveri! Quante belle, quante nobili azioni possono occupare la nostra vita! Davvero che è una bestemmia il domandare a che e perchè siamo noi in questo mondo.

Sul terreno del dovere grandi e piccoli, poveri e ricchi, il re e l'operaio si trovano insieme per concorrere tutti di comune accordo al bene pubblico e al migliore sviluppo dell'umana società. Se vi ha una differenza fra il potente e il debole, è solo perchè il primo, fornito dalla fortuna di molti mezzi, ha maggiori doveri da compiere, ed egli deve espandere in largo spazio i tesori della sua ricchezza o del suo ingegno.

La società più felice è quella in cui il maggior numero di cittadini è onesto. In essa nessun uomo è inutile e tutti possono andar superbi di far qualche cosa per il proprio paese, di contribuire in qualche modo alla prosperità generale. Nello stesso modo con cui si gode assai meglio il danaro quando è il frutto del nostro lavoro; con cui un fiore ci sembra più bello quando per coglierlo abbiamo dovuto arrampicarci con molto stento sull'erta di un monte; così l'adempimento dei nostri doveri ci procura maggior piacere quanto più fu difficile e penoso.

Per avere il diritto di lodare il proprio paese e godere i vantaggi della vita civile, bisogna adoperarsi con tutte le nostre forze per onorare la patria nostra ed essere utili alla famiglia d'uomini in cui siamo nati. Facciamo dunque sempre il nostro dovere, e meditiamo spesso il quadro che vi ho presentato e ch'io ho trascritto dal mio cuore e dalla coscienza di tutta l'umanità.

CAPITOLO V.

DEI DIRITTI.

Chi ha letto le prime pagine del mio libro potrebbe dirmi: « Ma, signor mio, voi mi andate cantando su tutti i tuoni che è nostro dovere l'amare tutti gli uomini, il soccorrere il povero, il consolare l'afflitto, il dir sempre la verità; e a noi chi penserà? Se diamo al povero il superfluo, chi ci stenderà la mano, quando ne abbiamo bisogno; chi ci difenderà quando siamo minacciati, se solo ci occupiamo degli altri, se sempre dobbiamo aver la mente, gli occhi e la mano intenti ad adempiere ai nostri doveri? »

Non vi affligga questo dubbio. Ogni dovere che voi esercitate suppone necessariamente un diritto a cui devono pensare gli altri uomini.

Se voi dovete dare un tozzo di pane a chi ha fame, porgere l'acqua a chi a sete; avete anche il diritto di essere soccorso quando voi provaste il bisogno di una mano pietosa.

Se voi dovete amare tutti gli uomini, è dovere di questi di amar voi.

Se voi non potete appropriarvi ciò che non è vostro, anche gli altri devono rispettare in voi il diritto di proprietà.

Se voi dovete sempre dire la verità, tutti gli uomini devono essere veritieri con voi.

Per un momento solo dimentichiamo l'altezza e la nobiltà di quest'argomento e vediamo di rappresentarci in un modo materiale che cosa sia il diritto.

Il *diritto* è una cambiale pagabile a vista e in ogni luogo da chi ha il *dovere* di pagarla.

Vediamo ora con qual moneta e dove si possa comperare un documento così prezioso. Io ve lo dico sùbito. Siate onesti, fate il bene sempre e con tutti, e voi avrete fra le mani la preziosa cambiale del diritto, per la quale tutta la società avrà il dovere di esser buona, giusta, veridica, generosa con voi.

Quando avete meritato colla vostra condotta la cambiale, potete farla pagare in ogni luogo, perchè tutti gli uomini sono per essa banchieri; e appena vi facciate innanzi, col miglior animo del mondo, vi si pagherà il vostro credito.

L'uomo che non compie il suo dovere non può più acquistarsi la preziosa cambiale del diritto, e s'egli già l'avesse acquistata, e volesse per forza ritenerla, l'opinione pubblica verrebbe a strappargliela di mano. Vi do sùbito alcuni esempii.

Tutti gli uomini hanno diritto di passeggiare liberamente per la città e per la campagna, di

escire di casa e di entrarvi, quando meglio lor pare e piace. Il ladro però violando la proprietà altrui, perde il diritto sacrosanto della libertà, e il giudice lo fa pigliare e mettere in carcere. Egli non ha fatto il suo dovere ed ha perdute la cambiale del diritto.

Noi dobbiamo ai nostri fratelli stima ed affetto; ma Tizio ha venduto la sua coscienza, ed è disprezzato da tutti. Egli ha violato uno dei doveri più santi, e la società intiera gli ha strappato a forza la cambiale per la quale egli aveva diritto alla stima degli altri uomini.

Voi avete un amico che amate sopra ogni altro uomo e che, ricambiandovi dello stesso affetto, ha per voi una confidenza illimitata. Pochi giorni sono egli vi aveva svelato un segreto, e voi lo avete per leggerezza raccontato ad altri; ebbene, anche in questo caso la violazione di un dovere è punita colla perdita di un diritto. Il vostro amico con sommo dolore vi toglie la sua confidenza.

Se voi mi domandate quali sono i vostri diritti, ve lo posso dire in due parole: « Leggete nel libro della vostra coscienza e nel quadro che vi ho dato dei doveri dell'uomo, e ad ognuno di essi scrivete un diritto corrispondente. » Nello stesso modo cón cui un debito vostro suppone un credito in altri, così il dovere suppone un diritto, e viceversa.

Se voi avete prestati pochi quattrini ad un amico, della cui lealtà siete sicurissimi, voi non andate súbito a chiedergliene la restituzione, perchè siete persuaso che, appena lo possa, egli vi renderà il vostro danaro. Voi dovete fare lo stesso

coi vostri diritti. Se avete molti debitori, tenetevi preziosa la vostra cambiale come la prova migliore della vostra onestà, ma non correte ad ogni momento ad esigerne dagli altri il pagamento. Mostrereste diffidenza e offendereste senza bisogno i vostri fratelli.

Vi basti sapere che il diritto è la più santa delle cambiali, e che il vostro credito è ipotecato sopra un capitale che mai non fallisce, cioè la fede pubblica; è assicurato dalla morale, il più ricco e il più incorruttibile dei banchieri.

Se la vostra disgrazia vi conduce fra i piedi un malvagio, il quale non riconosce i vostri diritti appunto perchè egli ha violato i suoi doveri, non vi disperate gridando all'infamia o all'accorruomo. Per un cattivo incontrerete dieci buoni: che la vostra generosità sia grande come il vostro diritto. Se perdete oggi un centesimo, ne guadagnerete domani cento; perchè il vostro perdono generoso aumenta la stima che hanno i buoni per voi, e quindi accrescete la cifra della vostra cambiale di diritto.

Non vi ha che un sol caso in cui dovete assolutamente far valere anche colla forza i vostri diritti, ed è quando il rinnegato, che si rifiuta a riconoscerli, offende in voi tutta la società e mastrandosi capace di un'azione infame, si rende pericoloso ad essa.

Se, andando per via, un borsaiuolo vi fruga con tutta soavità le tasche, e voi avete la fortuna di ghermigli la mano che accarezzava il vostro fazzoletto, potete voi come individuo perdonargli la

sua furfanteria, ma come cittadino non potete lasciare la libertà a un uomo che minaccia la proprietà altrui, che potrebbe essere in seguito più fortunato di quello che sia stato con voi. In questo caso voi avete il diritto di pigliare per il collo il vostro mariolo e punirlo del suo furto. Quest'azione però, per quanto giusta, non è la migliore, e voi dovete consegnare il vostr' uomo all' autorità, perch' essa lo giudichi e lo punisca.

In questo caso tanto semplice, voi avete sotto gli occhi un esempio che vi dimostra tutta l' importanza delle leggi e del castigo imposte dalla autorità.

L'uomo che è offeso ha diritto di punire il colpevole che ha violato in lui qualche diritto, ma offuscato dall' istinto della vendetta potrebbe trascendere la misura della giustizia, e soddisfare una bassa tendenza invece di esercitare semplicemente un suo diritto. Nè ciò basta: nell' ira naturale suscitata dall' offesa, voi sapreste difficilmente misurare il castigo colla colpa.

È per questa ragione che la società incarica alcuni fra i cittadini più prudenti ed assennati perchè vogliano incaricarsi del triste ministero di punire i colpevoli, soddisfacendo in questo modo i diritti che non furono riconosciuti, e in questo modo appagando non solo l' offeso ma tutta la società che, per riverbero, si era tutta quanta allarmata.

Non vedete voi a primo colpo d'occhio l'elevatezza di questo ministero? Ciò che poteva sembrare una bassa vendetta, fatto dall' individuo of-

feso nel momento della collera, diventa una giusta soddisfazione della società, e uomini autorevoli si fanno con tutta la calma del senno e della ragione ad esaminare il valore della colpa, misurando quindi con tutta giustizia il grado della pena.

Il colpevole punito dalla legge e non dall'individuo ch'egli ha offeso, non ha neppure il pretesto di odiarlo; e, vedendo ch'egli ha peccato contro tutta la società che lo circonda, misura la gravezza della colpa, acquistando un'alta idea dell'umana dignità che egli forse con molta leggerezza aveva offeso. Egli vede di aver perduto il diritto di essere amato e rispettato, non può prendersi vendetta d'alcuno; e, vedendosi costretto a cedere ad una potenza che s'appoggia sopra la base di tutta la società, e che dispone di mezzi irresistibili, non si vede aperta altra via che quella di umiliarsi e di fare il bene onde non essere punito un'altra volta, e riconquistare colla buona condotta la preziosa cambiale del diritto ch'egli aveva perduto.

Vi sono altri diritti che dovete farvi pagare sempre e dovunque anche quando il tribunale dinanzi a cui si devono portare, non è quello de'magistrati, ma dell'opinione pubblica.

Se voi trovate nel cammino della vostra vita un impostore, dovete smascherarlo.

Se vedete un malvagio che inganna o seduce un innocente, dovete farlo conoscere, difendendo il debole dall'oppressore.

Se alcuni codardi stanno in segreto minando la sicurezza del paese e la libertà della patria, anche con vostro pericolo dovete svelarli.

Questi sono diritti che la società consegna nelle mani ad ognuno che sia uomo e cittadino, e che tutti dobbiamo serbare inviolati. Lo schermirsi dal difenderli è bassezza e viltà.

Nei casi dubbii, quando ci pare che si possa tacere o parlare con colpa o merito eguale, pensiamo sempre di mirare più al bene pubblico che al nostro privato interesse.

Nelle questioni che riguardano noi soli, e che non offendono i nostri parenti, gli amici, la patria, possiamo noi soli perdonare o riprendere. Quando invece il bene degli altri è compromesso, dobbiamo mettere fra l'offensore e l'offeso un avvocato che valga e possa assai meglio di noi; cioè il tribunale delle leggi o quello dell'opinione pubblica, che sono egualmente severi e formidabili.

Siamo sempre gelosi dei diritti di cittadino e d'uomo onorato. Proclamiamoli altamente e senza paura, perchè essi costituiscono lo stemma della nostra dignità, e di cui possiamo essere fieri senza taccia di superbia.

Vi sono alcuni diritti per i quali hanno combattuto i nostri padri e combattono i nostri figli, e che costituiscono una delle eredità più sante. Ripudiarli o disprezzarli sarebbe lo stesso che gettare il fango sul nome di nostro padre.

CAPITOLO VI.

DEI DOVERI VERSO DIO.

Se un uomo, privato d'ogni istruzione religiosa, giungesse fino allo sviluppo completo della sua ragione senza aver mai udito pronunciare il nome di Dio, verrebbe un giorno egli stesso a farsi questa domanda: « Chi ha fatto il cielo e la terra, chi ha tolto dal nulla il primo uomo e la prima donna che diedero la vita a tutte le nazioni che popolano la terra? Chi ha messo nel mio cuore il bisogno di amare e di essere amato? Chi mi trascina a fare il bene, e mi punge col rimorso quando ho commessa un'azione malvagia? »

Se la ragione di quell'uomo è lucida, in quel momento una voce misteriosa deve rispondere a tutte quelle domande, dicendogli che alcuno, più forte di tutti noi, infinitamente più sapiente e più grande di quanti uomini vissero, sono e saranno, ha creato tutto l'universo ed ha scritto con caratteri indelebili nella coscienza d'ognuno le leggi che devono guidarci al supremo bene.

Quando però noi non sapessimo rispondere a quelle domande, e solo un desiderio vago, indefinito ci tormentasse di sapere chi ci ha fatti, e perchè, e a che siamo nati; è naturale che noi ci facessimo innanzi ad altri, più maturi d'anni e di esperienza, domandando una soluzione del grande problema. Ebbene, tutti ci risponderebbero allora nello stesso modo, mettendoci a parte delle grandi verità religiose che, scritte in cento lingue diverse, confuse o lucide, abbozzate o in completo sviluppo, si trovano in tutte le nazioni della terra.

Sì, la religione sta scritta a grandi caratteri indelebili in ogni luogo.

Il sole che, con eterna legge, sorge in oriente illuminando e fecondando la terra, per tramontare e rinascere sempre lucido e potente, ci dice ad alta voce che un dito eterno ci guida attraverso i cieli, e, con legge immutabile, intorno alla fonte della vita e del calore.

L'aria che respiriamo, l'acqua che dalle vette dei monti giù per le arterie dei fiumi con sempiterno circolo corre al gran cuore dell'oceano, per ritornare attraverso le nubi sulle cime nevose, ci ripete che vi è un Dio.

La terra feconda, smaltata di fiori, vivificata da mille creature, che, nate tutte da parenti, muoiono dopo aver trasmessa ad altre l'eredità della vita, ci canta con mille voci diverse che tutto il creato ubbidisce ad una mente divina che tutto ha fatto, tutto vede, tutto comprende.

Nè ciò basta; quando anche tutti gli uomini fossero sordi e ciechi, Dio volle che nessuno igno-

rasse la sua esistenza; ed egli apparve all'umanità sotto umile forma, rivelando sè stesso alla sua creatura, e spiegando i misteri infiniti che legano l'uomo a chi lo ha creato, che spiegano la vita, aprendo il manto nebuloso che copre le tenebre dell' avvenire.

Dio, dopo esser comparso sotto mille forme diverse ai popoli dei primi tempi, si fece uomo, e visse fra noi, lasciandoci, innanzi di partire, un libro d'oro, un volume santissimo, che è l'eterno codice della giustizia e della morale, e che tutti gli uomini dovrebbero leggere, rileggere, commentare.

L'evangelo, dettato nella forma più umile e semplice, ha fatto più per il bene dell'umanità che tutta la sapienza degli antichi filosofi; e colla conquista dell'intelligenza ha diradate le tenebre che ravvolgevano l'antico mondo, conquistando senza fucili e senza cannoni tutti i popoli che noi diciamo inciviliti.

Quando questo libro verrà letto e inteso da un polo all'altro della terra, tutti gli uomini saranno fratelli, nè le discordie fratricide faranno correre rivi di sangue fra nazione e nazione.

Tutte le religioni hanno ricevuto un raggio di luce dalla divinità; ma una sola è la santa e la vera: quella cioè che s'accorda colla morale più pura e più perfetta, quella che seppe insegnare: *Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano.*

Sì, la religione è la santificazione della morale, è la giustizia portata oltre la fragile nostra esistenza.

La gloria e la ricchezza, l'ingiustizia degli uomini e la tracotanza dei potenti si spezzano contro il sepolcro; e solo la religione, vero angelo custode della umanità, prima ad apparire fra i crepuscoli della ragione nell'infanzia, ci accompagna oltre la tomba, invitandoci al gaudio eterno del cielo.

L'opinione pubblica può farvi torto, i tribunali degli uomini possono farvi ingiustizia; ma se voi siete onesti potete contare con quel Giudice che tutto vede e che mai non inganna, e che tiene serbate ai vostri sagrificii gioie beate, dinanzi alle quali gli splendori del mondo sono nebbia che svanisce ai raggi del sole.

Che c'importa se la sventura ci flagella, se gli uomini ci condannano, se la miseria e l'umiliazione ci fanno martire? Anche l'Uomo-Dio morì sopra una croce, dandoci l'esempio che questa nostra vita non è scopo a sè stessa, ma è passaggio alla vita che mai non ha fine, a quel giorno che mai non ha sera.

Abbiate una fede fervida e sicura, fidate in chi vi ha detto: *Io sono con voi in ogni tempo, infino alla fine del mondo;* e persuadetevi che il cristiano deve esser pronto al sagrificio. *Se alcuno vuol venire dietro di me, rinunci a sè stesso, tolga la sua croce, e mi segua.*

La fede è la base della religione e della morale; dessa sola basta a sventare le minaccie più terri-

bili delle passioni, a calmare le burrasche della disperazione. *Io vi dico in verità che, se avete di fede quant' è un granello di senape, voi direte a questo monte: passa di qua, là, ed esso vi passerà: niente vi sarà impossibile.*

La vita più lunga, la vita più felice passa come un sogno; e tanto il vecchio ottuagenario, come il giovane di quindici anni, al lasciare questo mondo, non si trovano nelle mani altra cosa che la memoria del passato, la quale si compendia in un baleno del pensiero, sia che riassuma i piaceri di dieci anni o i dolori d'un secolo. In quel momento solenne, ricchezze, onori, potere e vanità ci abbandonano, e noi non possiamo portare innanzi al tribunale supremo che le nostre azioni, le quali ci destineranno il nostro eterno soggiorno.

Vedete ora se valgano pochi momenti di vanità e di corruzione contro un'eternità di dolori, o una vita di lotte e di sagrifizio contro una beatitudine che non avrà mai fine.

Io non vi parlerò dei doveri religiosi, perchè stanno scritti nel vostro cuore e nel santo volume dell'evangelo. A me basterà il raccomandarvi di leggere spesso quel libro, e di non vergognarvi mai delle vostre credenze.

Non siate mai servi del rispetto umano, non vi umiliate davanti ad uno schiavo, dacchè questo è il servo dei servi, è il famulo delle passioni e della vanità. Credete ciò che è a credersi, e rispettate le opinioni degli altri, non facendovi mai giudice di ciò che nessun tribunale umano ha diritto di condannare o di assolvere.

La coscienza è il patrimonio sacrosanto d'ognuno; e il suo giudice non può essere costituito nè da un solo uomo, nè da tutta l'umanità presa assieme.

Non usate mai reticenze nè transazioni di coscienza, schivando alcuni doveri difficili, perchè chi ve li raccomanda è un uomo debole come voi.

Il sacerdote nè fa, nè modifica, nè comanda la religione. Egli non può colla santità della sua condotta renderla più santa di quello che è; nè colle sue colpe può abbassarla d'una linea dal posto elevato su cui posa.

Il prete è ministro della religione; degno o indegno ch'egli sia, parla in nome di Dio, e voi non dovete guardare in faccia ad un uomo, ma a chi nè può errare, nè ingannare, nè essere ingannato.

La mano pura ed innocente di un fanciullo, o la mano insanguinata di un assassino, può porgervi una rosa; ma quel fiore non cessa mai d'essere profumato e delizioso.

La debolezza e l'iniquità degli uomini non possono, nè potranno mai profanare la religione. Essa è santa per sè stessa e per sè sola, nè il fango delle passioni può imbrattarla. Gli uomini che ne fanno strumento di servaggio o d'ingiustizia saranno giudicati da Dio. Voi siate intanto uomini religiosi e morali.

Perchè qualche volta i tribunali hanno condannato l'innocente e assolto il colpevole; perchè le moltitudini hanno gettato il fango a' piedi dei martiri ed hanno incoronato gli spergiuri, si è forse cambiato il codice della giustizia; si sono forse cancellate le leggi della morale?

Ora, se il vizio, la calunnia, la prepotenza hanno potuto nulla contro le leggi dettate dagli uomini, potranno forse le debolezze dei ministri della Chiesa infirmare le verità religiose, rendere meno puro e meno santo ciò che da Dio viene direttamente e a lui ritorna?

Adorate il Creatore, e credete.

Guardate al nulla di questa vita, e sperate.

Contemplate le debolezze e le infermità vostre e degli altri, ed amate.

La fede, la speranza, la carità sono un triangolo su cui s'appoggia l'universo, sono la catena che riunisce la fragile e fugace vita di questa valle di lagrime coll'

Alba d'un giorno che sera non ha.

CAPITOLO VII.

DELLA CARITÀ.

Carità vuol dire amore, e Dio che la collocò fra le virtù divine sapeva che essa doveva essere il fondamento di tutti i doveri, la base della società umana, il vincolo che riunisce tutti gli uomini in una sola famiglia, facendone altrettanti fratelli.

Gesù Cristo seppe compendiare tutta la morale in quel precetto: *Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi; fate agli altri ciò che a voi vorreste che fosse fatto.* — Stringere tutti i doveri dell'uomo in due versi, imporgli nello stesso tempo ciò che si dovea fare, e insegnargli ciò che si dovea lasciare, non fu mai fatto da nessun filosofo, nè dal più sapiente fra gli uomini; ma Gesù Cristo era un Dio.

Ora, se voi vorreste semplificare quel sublime precetto in una parola, ne ricavereste una sola, una santa, una divina parola, quella di *amare.*

Se voi amate, non potete offendere la persona amata.

Se voi amate, dovete farle anzi tutto quel bene che sta nelle vostre mani di fare.

Se voi amate, dovete compatire, dovete perdonare, beneficare; esercitare, in una parola, tutte quelle virtù che stanno scritte nel libro del Vangelo, e che Dio nel crearvi ha scolpito nella parte più profonda della vostra coscienza.

L'amore non si può intendere, nè conoscere se non nell'opera. Se voi foste solo ed isolato nel mondo, io potrei credervi caritatevole senza vedere il vostro amore in azione; ma giacchè noi siamo sempre ad ogni momento in contatto cogli altri uomini, abbiamo mille maniere di sentire l'amore del prossimo e di esercitarlo.

Nella giornata più volgare e più indifferente, dal primo saluto che voi porgete al mattino a chi viene a destarvi, fino all'atto di tagliare il pane a tavola per distribuirlo ai vostri figli, voi avete mille modi, mille occasioni grandi e piccole di esercitare la divinissima fra le virtù divine, la *carità*.

Esercitare la carità non vuol dire porgere di quando in quando un soldo ad un poveretto che incontrate per via, non vuol dire allungare il braccio per mettere qualche moneta di rame nella bisaccia del sacrestano, dopo la predica. La carità è una virtù che comprende tutto il vasto campo della vita dell'uomo, e l'elemosina non è che uno dei mille modi di esercitarla.

Se volete avere un'idea dei confini immensi ai quali si estende la virtù dell'amore, scegliete un limpido mattino e montate sulla più alta aguglia

del nostro duomo; guardatevi intorno e contemplate lo stupendo spettacolo della terra che beve i raggi di quell'astro immenso, da cui riceve luce, calore e vita. Ebbene, uno spazio di terra mille e mille volte più grande di quanto abbracciano gli occhi vostri, è calpestato da uomini di diverso colore, di lingue diverse, ma voi dovete amarli tutti, perchè tutti son vostri fratelli, e quando vi trovaste vicino ad uno d'essi che avesse bisogno del vostro soccorso, gli dovreste prestare l'opera vostra.

Così come il sole illumina e riscalda tutta la terra, così il vostro affetto deve abbracciare l'umanità intiera, perchè essa non è che la grande famiglia a cui appartenete; e così come avete il diritto di essere amato da tutti, così voi avete il dovere di amare tutta l'umanità.

Questo libriccino, così come l'ho scritto, non è che una lezione di carità; ma qui io vorrei solo parlarvi dell'affetto che voi dovete a tutti gli uomini, indipendentemente dalle relazioni di sangue e di amicizia che voi potete avere con essi.

Non avete voi sentito il grido che getta il disgraziato che cade in una fossa, che è assalito dai ladri o è minacciato da un pericolo qualunque? Egli grida: « Aiuto, soccorso! » In quell'appello supremo egli non chiama alcuno in particolare, ma invoca ogni creatura umana, ed ognuno che ha viscere umane e sente quel grido, accorre in suo aiuto.

La compassione è la prima lettera dell'alfabeto della morale, e per non sentirla bisogna avere il

cuore impietrito, bisogna essere così crudele e così infame da non meritarsi neppure il nome d'uomo.

Anche i bruti sono capaci di sentire la compassione e i primi gradi dell'affetto; si vergogni dunque l'uomo di essere più in basso delle bestie.

L'uomo non deve aspettare che il suo fratello invochi il suo soccorso per correre in suo aiuto; ma deve, senz'essere invitato, avvicinarsi a chi soffre, perchè il dolore diviso invita l'amicizia, e quando anche non poteste porgerli altro soccorso che quello di piangere con lui, gli arrechereste una grandissima consolazione.

Vi è alcuno di carattere poco espansivo e di poche parole che rifugge qualche volta dal consolare gli afflitti, credendo di non sentirsene capace o di farlo assai male. Non abbiate mai questa paura che forse il vostro egoismo vi suggerisce. Correte sùbito verso chi soffre, e mostrategli in qualunque modo che voi partecipate al suo dolore, e che vorreste fare quanto sta in voi per raddolcire le sue sventure.

Non crediate che si possa togliere un dolore morale nello stesso modo con cui si può levare una spina dal dito in cui è infitta. L'animo profondamente commosso non può ritornare alla calma che dopo lunghi dolori e calde lagrime; e l'uomo che soffre si accontenta di vedere ch'egli non piange solo, e che ancora gli resta in questo mondo il conforto dell'affetto e della stima.

L'uomo che dice a chi soffre: « Non piangete; la vostra disgrazia non è così grande come voi credete », è un brutale che meriterebbe di essere bat-

tuto a sangue, per fargli capire cosa sia il dolore, dacchè fa mostra di non saperlo intendere. Lo stesso sarebbe il dire a chi si lamenta per mal di denti: « Oh non ci badate; non è nulla, si strappa il dente e tutto è finito. »

Anche quando vi pare che la sventura d'un vostro fratello sia meritata, non siate crudele; ed usando di tutta l'indulgenza, non vi ricordate di altro se non che egli è un uomo che soffre. L'ora del dolore non è il tempo di ammaestrare e molto meno di ammonire, e la vostra lezione suonerebbe troppo simile ad una bestemmia, o ad una maledizione perchè potesse far profitto.

Non insultate mai al dolore; anche il malvagio, quando soffre, non deve ispirare altro sentimento che la compassione.

Voi non dovete correre a porgere il conforto della consolazione soltanto all'ammalato o al povero, a chi ha perduto un capitale o ha veduto morir suo figlio. Son queste sventure troppo grandi perchè la carità di tutti non venga mossa.

Vi sono dolori celati che forse non si possono confessare a tutti, che voi dovete capire se conoscete chi li soffrè, e dovete ancora sentirne tutto il valore. In questo caso cercate d'indovinare piuttosto che d'interrogare, e la vostra mano si appoggi leggera leggera sopra una piaga che intacca forse una delle parti più sensibili dell'anima. Con altre parole, voglio dirvi di essere accorto, paziente, attento, generoso, delicato.

Le attenzioni e i segni di affetto non ci riescono mai tanto cari come quando abbiamo ricevuto da

alcuno un'offesa al nostro amor proprio; e se siete uomini dovete sapere che questa è la parte più vulnerabile del nostro cuore.

Dirvi di non essere maldicente, di non calunniare, sarebbe offendervi troppo; ed io che voglio scriver un libro di morale, incomincerei a commettere un grave peccato; perchè, se mi avete letto fin qui, dovete capire che non si può amare il prossimo, offendendolo in una delle cose più sante, l'onore.

Se voi siete richiesto a dare il vostro giudizio sopra un uomo malvagio, tacete finchè lo potete; e se siete costretto da doveri maggiori a parlare, dite la pura e semplice verità, e non vogliate disdirvi più tardi. Dovete esser pronto a ripetere ad ognuno ciò che di lui avete detto ad altri. In questo modo vi serberete sempre leali, e la vostra parola avrà un immenso valore nel circolo dei galantuomini.

Esser maldicente non vuol dire parlar male dei malvagi, ma vuol dire provar piacere nel dir male degli altri, e a farlo per abitudine, e quando non ce n'è alcun bisogno.

Il medico può toccare una ferita per guarirla; così l'uomo onesto può parlar male di alcuno per dire la verità, e difendere gli altri dal male. — Il maldicente invece rassomiglia a chi per crudeltà si compiacesse di frugare nelle piaghe altrui.

Rispettate dunque fino allo scrupolo l'onore, la proprietà, la vita, tutto ciò che è del vostro prossimo.

Nel soccorrere chi soffre, nel far l'elemosina a

chi è povero, ricordatevi che il cuore non basta, ma dovete mettervi tutta l'attenzione della vostra mente.

Chi essendo a passeggio getta una moneta al primo mendicante senza guardargli in volto, mi ha l'aria di chi vuol sbrigarsi a compiere un dovere noioso, e vuole al più presto disfarsi da una seccatura. Forse la moneta che avete gettata con tanta noncuranza, coll'intenzione di alleviare la miseria, non servì che a premiare l'impostura o ad alimentare il vizio.

La più trista fra le miserie non è quella che ostenta le sue piaghe per le vie, ma l'altra che si cela nell'officina dell'operaio, nelle stanze umide e oscure delle contrade più remote della vostra città.

Quando voi volete fare opera di carità, andate a consigliarvi col vostro parroco, con qualche buona e gentile signora che dedica le sue cure e il suo tempo al soccorso del povero, e domandate dove l'opera vostra e il vostro danaro possano essere più utili.

Molti nel corso della loro vita, hanno gettato per le contrade a spiccioli e a soldi qualche centinaio di lire che avrebbe salvato un operaio dalla disperazione, una povera fanciulla dal disonore, un'intiera famiglia dall'infamia; che avrebbe forse dato il nome e l'onore ad una povera creatura che passerà una vita di miseria e di sconforto senza conoscere i suoi genitori, senza poter benedire il nome di sua madre.

L'associazione, così come centuplica le forze,

così raddoppia gli sforzi della carità e feconda i frutti dell'elemosina. Riunitevi dunque ad altre persone caritatevoli, prendete parte alle istituzioni benefiche del vostro paese, al quale potete senza superbia gloriarvi di appartenere, perchè è uno dei più caritatevoli del mondo.

Quando voi avete gettato un paio di soldi ad uno sconosciuto, mezz'ora dopo voi non ve ne ricordate più, nè voi ricavate alcun conforto morale dall'opera vostra, nè forse all'indomani il beneficato si ricorda di voi.

Quando invece andate voi stesso al tugurio del povero e vi fate ad interrogare l'operaio ad offrirgli lavoro, studiate la povertà, e insieme alla carità del denaro e del lavoro porgete l'elemosina santissima dell'affetto che riscalda il vostro dono, e lo rende più caro.

L'uomo, anche quando è caduto nell'estrema povertà, non può rinunciare all'amor proprio, e compie sempre un grande sacrifizio nel ricevere l'elemosina. Fate di diminuire quell'umiliazione col conforto delle parole, fate di porgere l'occasione del lavoro più spesso che la moneta d'argento o d'oro; perchè meno umilia, e perchè, soccorrendo, educa ad un tempo ed eleva.

Un'elemosina fatta freddamente per via vi lascia come eravate un momento prima; mentre quella che portate voi stesso nella casa dell'operaio vi commove; e voi, senza saperlo, educate voi stesso e ne ritornate migliore di prima.

Fate di contare spesso nella vostra vita di queste gioie carissime, di questi momenti sublimi.

La povertà non può essere mai ostacolo per esercitare la carità, ed io conosco più d'un operaio che nel corso della sua vita ha esercitato più spesso questa virtù che il superbo signore.

Il valore dell'elemosina non è mai misurato dal numero delle monete, ma dallo slancio generoso che vi ha guidato e dalla delicatezza con cui avete fatto la carità.

Si fa elemosina di lagrime, di parole, di lavoro, così come si fa con monete di rame, d'argento e d'oro, con questa sola differenza, che chi più ha più deve dare; nè mai si deve misurare il proprio dovere colla tolleranza dell'opinione pubblica, la quale forse vi farà fare molti peccati di vanità, che voi potreste forse credere opere caritatevoli.

Se voi per vergogna degli altri sottoscrivete ad un'elemosina, di cui siete pregati dinanzi ad un circolo di molte persone, non avete merito alcuno nell'opera vostra.

Se un vostro vicino ha dato uno scudo, e voi ne volete dar due colla speranza di offendere il suo amor proprio, nè Dio nè la vostra coscienza possono darvi lode per quell'elemosina raddoppiata, e voi non avete fatto altro che commettere un atto di vanità.

Ricordate quelle belle parole dell'evangelo: *La vostra destra non sappia ciò che ha fatto la vostra sinistra.*

Voi dovete fare il bene per il bene, non per gli elogi che ve ne possono dare gli altri. La gratitudine di chi avete beneficato, la soddisfazione intima e soavissima della vostra coscienza vi ri-

compenseranno già abbastanza perchè abbiate a pretendere più altro. Sareste davvero esigenti ed esosi nel volere che anche gli altri vi applaudiscano e vi premino. Con queste condizioni voi dareste uno per ricevere cento. Sareste un vero usuraio, e fra questa razza di gente non so che vi sia mai stato un galantuomo, tanto meno poi un uomo caritatevole come vorreste essere voi.

Non vi ha codice nè legge che imponga la misura della carità. Dio e gli uomini lasciano che voi soli siate giudici in questa questione così delicata. Abbandonatevi ai consigli della vostra coscienza che, in fatto di morale, vi ha già tante volte illuminati.

Una parola ancora e poi ho finito.

Trascinati dal piacere grandissimo di fare il bene, forse ancora incoraggiati a far più dall'aspetto di continue miserie, potreste eccedere nella misura delle vostre forze e sagrificare doveri più santi alla nobile passione della carità.

Finchè i sagrificii che fate per gli altri non toccano che voi, sublime è la vostra generosità; ma, se per caso, per far l'elemosina ad altri faceste soffrire privazioni dolorose a vostra moglie, ai figli vostri; se trascuraste per essa la loro educazione, voi sareste colpevoli; tanto è vero che l'eccesso e l'esagerazione sono dannosi anche nel bene.

CAPITOLO VIII.

DEI DOVERI DI FIGLIO.

Chi volesse insegnare l'amore verso i parenti, e con eloquenti ragioni dimostrasse perchè noi dobbiamo amare chi ci ha data la vita, offenderebbe sè stesso e chi lo ascolta, giacchè questo santo sentimento non può mancare in anima viva. È però cosa così cara al nostro cuore il parlare di uno degli affetti più caldi e più soavi che abbelliscono la vita, che noi ci fermeremo con voi in alcune pagine, e il nostro tempo non sarà perduto, perchè il ragionare e l'occuparsi di cose buone e generose è un modo di fare il bene, è una educazione efficace dell'animo nostro.

Ad ogni momento voi dovete accorgervi quanto vi sia cara la vita, per l'orrore che vi ispira la morte, per le sollecitudini infinite colle quali la natura stessa v'insegna a difendervi da ciò che vi arreca danno, o minaccia la vostra esistenza; ebbene, di tutto ciò che voi siete, di tutta la vostra

vita, voi siete debitore alla madre, al padre vostro. Voi siete sangue del loro sangue, carne della loro carne; ecco perchè il cuore senza bisogno di scuola e di maestri v'impone ad alta voce di amarli e di onorarli.

Il bambino che non conosce ancora il linguaggio umano, che forse non ha ancora coscienza di vivere, si rannicchia nel tepido seno della madre sua; piange se questa si allontana, rasciuga le lagrime e sorride se questa ritorna. Man mano che il suo corpicino e la sua mente si vanno sviluppando, egli ama sempre più la sua madre, la sente necessaria alla propria esistenza, come l'aria che respira, come il cibo che lo alimenta, ed egli dimostra con nuove espressioni, e con più intenso affetto tutto ciò che sente per la sua mamma, che, dopo avergli data la vita, lo nutrisce col suo latte.

Fatto fanciullino, ei va riconoscendo nuovi tesori, e trova di esser ricco di un altro sentimento. Egli ha un padre che lo adora, che contrasta colla madre sua per chi gli farà più carezze, per chi lo stringerà per più lunghe ore al proprio seno, per chi lo rallegrerà con un nuovo balocco, per chi gli darà più baci. E come non amare quei due angeli coi quali cresce ogni giorno, e dai quali ogni giorno riceve gioie, educazione, tesori d'affetto? Appena l'intelligenza gli permette di riandare le fresche memorie di pochi anni, ogni ricordo di un piacere goduto, di un pericolo sfuggito, di un benefizio ricevuto, si associa all'immagine della madre e del padre, che sembrano incarnati con lui, con lui diventati una condizione necessaria, essenziale della vita.

Bambino diventa fanciullo, poi adolescente, poi giovane. Le età si succedono in fretta, e il figlio è già uomo; ma in nessuna età, in nessun momento cessa di sentire ciò che valga e quanto valga l'avere una madre e un padre. Prima la sorgente della vita, poi l'alimento, il vestito; più tardi l'educazione del cuore e della mente, l'orgoglio di un nome onorato, e i mezzi di conservarlo e di nobilitarlo sempre più; l'efficacia del consiglio, la difesa dal pericolo, il conforto della sventura, l'abnegazione continua d'ogni ora e d'ogni momento, il sacrifizio generoso, irresistibile nelle grandi occasioni: tutto voi trovate nell'affetto materno e paterno. No, non numerate nè pesate tutto ciò che voi ricevete; sarebbe un inutile sforzo, un'opera vana. Il debito vostro è immenso; con tutti i milioni di Rotschild, col cuore più generoso, non lo potreste pagar mai. Fate solo di riconoscerlo e di sentirlo: i vostri genitori non vi domandano di più. Un giorno avrete anche voi dei figli e diverrete alla vostra volta creditori.

Nei rapporti d'uomo ad uomo, nel complicato meccanismo delle transazioni sociali, ad ogni momento si cambia il molto col poco, il poco col nulla, ad ogni ora si dà e si riceve; oggi voi siete creditori, domani debitori; ma l'unico debito che non si riesce mai a pagare è proprio quello che si ha verso il padre e la madre. Se siete agiati e ricchi per essi, se per essi siete onorati, se per l'educazione ricevuta avete potuto aspirare alla gloria e divenire utili al vostro paese, potrete forse raddolcire la loro vecchiaia colle più solle-

cite cure dell'affetto; se essi hanno lavorato per voi, e per voi hanno logorato la vita, voi potrete lavorare per essi; se essi vi hanno difeso dalla miseria, dagli attacchi dei cattivi, dalle seduzioni del vizio, voi potrete coronare il loro capo venerato d'una ghirlanda di fiori, potrete chiuderli nel santuario della più rispettosa adorazione, del più caldo affetto; ma, credetemelo, essi rimarranno sempre vostri creditori.

Un bacio veemente, prolungato, lagrimoso d'una madre non si può restituire, così come non si possono pagare giammai le cure sollecite d'ogni momento e di tutta una vita che dedica un padre ai proprii figliuoli.

Se voi avete un animo generoso, dovete sentire quanta operosità non ridesti nel cuore la coscienza di un debito sacro. Se nella misura dell'affetto voi sarete sempre al disotto dei vostri genitori, potrete far sempre ciò che i mezzi umani vi concedono. Dedicate ogni pensiero nobile e generoso alla vostra madre, ogni aspirazione verso la fortuna e la gloria al padre vostro.

Se lavorate, ricordatevi che non dovete, nè potete lavorare per voi soli; mentre sudate intenti ad un'opera che vi promette danaro ed onori, non dimenticate che di voi e con voi si compiacciono quelli che vi hanno dato la vita, e che ognuno di essi fa sua ogni vostra gioia, suo ogni vostro dolore. Rispondete dunque al tepido sguardo che vi accompagna dappertutto e in ogni cosa con un sorriso di intelligenza e di amore. Due amici che fanno insieme un lungo viaggio pedestre, di quando

in quando, senza bisogno di parlarsi, si guardano, ridono; e quel sorriso, quasi fosse un bacio di due anime amorose, li conforta a proseguire la corsa e a durar la fatica. Ebbene, mentre lavorate e mentre lottate, ricordatevi sempre che il padre e la madre vi guardano; e questo solo pensiero renderà nobili i vostri atti, generosi i vostri intenti, cooperando attivamente alla buona riuscita di quanto siete per fare.

Quando state per commettere una cattiva azione, quando la coscienza può a stento lottare col vizio o la passione, pensate per un solo momento a quell' ora terribile e dolorosa in cui perderete la vostra madre o il vostro padre, e pensate bene che allora nulla vi cruccerà tanto come l'averli offesi. Il rimorso di aver fatto piangere chi ci ha dato la vita, non si cancella con un mare di lagrime, nè con un cumulo di opere buone. Dio vi risparmii questo dolore, uno dei più tremendi che possano tormentare il cuore umano. Quando nei tardi anni della vostra vita, voi anderete al cimitero e, inginocchiandovi sulla fossa di vostro padre, penserete a lui, possiate dirvi con animo sereno: « Io non l'ho mai offeso; s'egli mi vede, può rallegrarsi di avere un figlio onorato. » Nè le ricchezze, nè gli onori potranno poi ricompensarvi dell'atroce rimorso di aver fatto del male a chi non vi ha fatto che del bene, a chi vi ha accolto pel primo con un bacio, quando bambino aprivate gli occhi alla luce del giorno; a chi vi ha benedetto, balbettando il vostro nome, negli ultimi momenti della sua vita.

Nè basta che voi abbiate la coscienza di amare intensamente i vostri genitori: il vostro affetto deve essere efficace, operoso, pieno di riverenza e di stima. Ecco perchè Dio non comandava all'uomo di amare il padre e la madre; perchè sapeva che questo sarebbe un inutile precetto, ma vi diceva: *Onorate il padre e la madre.*

Se fanciulli, ubbidite sempre al loro comando. Se sono severi, se vi castigano abbiatevi in mente che essi soffrono nell'infliggervi la pena più che voi nel riceverla. Essi si sono assunto il penoso incarico di educarvi, e devono farlo con ogni maniera di sagrifizio.

Confidate loro ogni cosa; essi sono i primi, i più fedeli fra i vostri amici. Nessuno meglio di loro saprà darvi un consiglio più efficace, nessuno meglio di loro potrà togliervi da un brutto imbarazzo.

Se giovani, l'età non vi faccia meno affettuosi, perchè avete meno bisogno dei vostri genitori. Le passioni vi trascineranno ben lontano, la coscienza delle vostre forze vi farà ben superbi; ma in nessun luogo voi troverete la pace del vostro nido; e, più d'una volta, nelle vostre corse e nelle vostre vicende burrascose, dovrete ricordarvi di quelle parole che dovrebbero essere scritte a caratteri d'oro: *Ognuno dà pane, ma non come mamma.*

Nelle maggiori decisioni della vita, ricorrete sempre al consiglio di chi vi ha veduto nascere e crescere sotto i suoi occhi, di chi il più delle volte vi conosce più che voi stesso non vi conosciate.

Se uomini, dovete avere già vecchia la vostra

mamma, e il vostro padre deve forse già aver bisogno del vostro braccio per reggersi in piedi. Non v'ha bisogno ch'io dica quanta santità non aggiunga la vecchiaia ai vostri genitori. Dopo Dio in cielo, non v'ha alcuno più santo, più inviolabile di una vecchia madre, di un vecchio padre. Quando io vedo un uomo cadente per anni ed infermità che si appoggia sul' braccio del proprio figlio, mi sento inumidire il ciglio, e trascinato involontariamente a cavare il cappello, quasi dinanzi a Dio.

Siamo dunque buoni figli; è questo uno dei primi doveri d'uomo morale. Se la sventura vi punisce un giorno col darvi figli irriverenti e malvagi, il rimorso di aver offeso i vostri genitori potrebbe lacerarvi il cuore; e quella memoria amarissima suonerebbe più orrenda al vostro orecchio di una bestemmia vomitata dal genio del male dinanzi a un altare.

CAPITOLO IX.

DEI DOVERI DI MARITO E DI MOGLIE.

Gesù Cristo ha detto: *L'uomo lascerà il padre e la madre e si congiungerà con la sua moglie, e i due diverranno una stessa carne.* L'amore che riunisce l'uomo alla donna è fondato sulla legge della natura, è consacrato dalla legge divina e dal codice di tutte le nazioni civili.

Voi dovete saperlo meglio di me. Senza che nessuno ce l'imponesse o ce lo insegnasse, senza che voi l'aveste letto in alcun libro, venne un giorno in cui vi siete sentiti trascinare da una forza irresistibile ad amare un'altra creatura, e da quel momento, quasi una metà di voi stessi non vi appartenesse più, senza *quest' altro voi* non avete potuto vivere. Avete amato, siete stati amati, e il vostro nodo venne consacrato dalla legge civile. Due persone si sono fuse in una sola, due corpi sono divenuti una stessa carne.

Riuniti in una santa comunanza di affetti e di

doveri, voi avete formato un nuovo nido sociale, disponendovi ad educare i figli che la Provvidenza vi avrebbe mandati.

Dire al marito di amare la moglie, imporre a questa di amare il marito sarebbe offendere entrambi, supporre che si fossero data la mano per vile interesse, per ambizione, per un capriccio del momento.

L'amore e la stima devono essere il fondamento del matrimonio, l'unica ragione che avvicina e stringe due creature in questo santo nodo; e quando mancasse, nulla può farne le veci, nulla può riempire il vuoto orrendo che separerebbe eternamente due creature destinate a vivere insieme fino alla morte.

Scolpite queste verità nel fondo dell'anima vostra con caratteri di bronzo. Il matrimonio è la consacrazione dell'amore, e senza amore non si devono mai riunire due creature in questo vincolo indissolubile. Chi osa farlo, nell'atto di firmare il contratto civile di questo sacramento, firma la sentenza della propria sventura; condanna un'altra creatura all'infelicità; condanna al dolore fin nelle viscere i figli che non sono ancor nati.

I tre atti più importanti della nostra vita sono il nascere, il morire e il tramandare agli altri l'eredità della vita. Ora, delle prime due noi non abbiamo responsabilità alcuna, e Dio ci fa nascere e ci toglie il rispiro, quando vuole e senza mai domandarcene licenza.

Il terzo atto, o quello del matrimonio, è il solo per cui basta la nostra volontà, è un contratto

libero al quale nessuna forza maggiore può costringerci; perchè, quand'anche la violenza ci trascinasse all'altare, la voce autorevole del sacerdote vi domanda se volete o no legarvi per sempre ad un'altra creatura; e voi con un semplice *sì* o un semplice *no* potete deludere la violenza o suggellare per sempre la vostra felicità.

La sapienza umana e divina, dandosi in questo atto solenne la mano, hanno voluto che solo ad una certa età si potesse riunirsi col vincolo del matrimonio, onde la ragione e la prudenza non ci lasciassero trascinare dal capriccio della passione e noi potessimo liberamente e maturamente scegliere il meglio.

Prima dunque di sottoscrivere una sentenza inappellabile, prendete la vostra ragione a due mani: pensate e ripensate. Non lasciatevi mai trascinare precipitosamente dalla violenza d'un primo impeto. Abbiate l'eroismo della pazienza; sappiate aspettare. Se il vostro amore è forte, irresistibile, se si appoggia sulla base solida della stima, e non sul terreno fragile della bellezza, non farà che rendersi più forte e più elevato. Non vi pentirete mai di aver aspettato; potreste pentirvi cento volte di aver fatto troppo presto.

Se siete figli, riunite il rispetto per i vostri genitori alla maturità del vostro giudizio, e fatevi insieme a meditare questo grave problema, il più grave della vita.

Se siete padri, non siate tiranni. L'interesse e l'ambizione non vi offuschino la vista, e fate in modo che il rimorso di aver fatto infelici i vostri figli non abbia a turbare la vostra vecchiaia.

Se non siete genitori, se come amici soltanto siete consultati e richiesti di un consiglio in questa delicatissima materia, scusatevene per quanto potete, giacchè gli sposi dovrebbero esser possibilmente soli giudici di questa quistione; ma quando avete il dovere di rispondere, dite sempre la verità. Ricordatevi che si tratta della felicità di due creature e di quella avvenire dei loro figli; ma che l'occultare un difetto, una macchia, per debolezza di carattere o per rispetto umano, è viltà e delitto.

Il marito deve essere il primo amico, il miglior fratello di sua moglie, deve esserne il consigliere, il sostegno, il tutto. La moglie è naturalmente la prima amica, la prima sorella, la consolazione, il primo amore, il tutto di suo marito. Tutti i sentimenti che legano l'uomo all'uomo, portati al più alto grado di perfezione, devono riunirsi in un solo affetto vivissimo, in quell'amore per eccellenza, che non deve cessare che colla morte.

E davvero che la morte sola, che tutto può perchè Dio lo vuole, deve sola potere più che l'amore, più che tutti i vincoli santissimi che riuniscono due esseri con quel nodo che ne fa un corpo solo, un'anima sola. Il Vangelo lo ha detto con una sola parola: *Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non separi.*

L'ira, l'invidia, il disprezzo, tutte le basse passioni che possono allontanare l'uomo dall'uomo, devono spezzarsi allo spettacolo sublime di due creature che camminando stretta l'una all'altra, sen vanno insieme piene d'amore e di fiducia nel sentiero della vita, per sorreggersi, per godere insieme, per piangere insieme.

L'uomo perfetto è quello che ha meno difetti; e voi che vivete insieme il dì e la notte col compagno inseparabile che Dio vi ha dato, dovete conoscerne a fondo l'anima, dovete aver letto fin l'ultima pagina di quel libro. Ebbene sappiate perdonarvi e compatirvi l'un l'altro. Siate maestro e discepolo nello stesso tempo, ma maestro che insegnando sorride ed accarezza il fanciullo; ma discepolo che, ripreso, ascolta affettuoso e ringrazia. Le vostre contese siano giuochi di tortore che, beccandosi, si separano più amorose di prima; siano sorgenti d'amore e d'educazione reciproca. Che l'assenzio della discordia non amareggi mai il dolcissimo miele di cui vivete!

Se voi versaste una goccia d'inchiostro in un lago di latte, non riuscireste sicuramente a turbarne la bianchezza. Ebbene, le vostre discordie siano la goccia d'inchiostro nel mare di latte del vostro amore e della vostra felicità.

L'amore per voi deve sempre essere un piacere dolcissimo, e la parola di dovere deve essere troppo dura per un affetto che rigoglioso e fecondo deve scaturire a piene onde dal vostro cuore. *Dover amare*, sono due parole che in questo caso non possono stare insieme, perchè l'amare e l'amar sempre chi ci ama è la prima tra le felicità, è cosa a cui il cuore umano aspira come il petto cerca l'aria per respirare; non è dovere che bisogni imporre. Il farlo sarebbe un sacrilegio o una parodia.

Anche l'amore ha però il proprio codice, ma è scritto coi fiori e non impone che delicatezze ed attenzioni soavi.

L'abitudine di mostrar sempre nuda l'anima nostra a chi ci ama e vive con noi, potrebbe farci dimenticare qualche volta quella delicata attenzione con cui anche nella forma, nei modi e nella parole cerchiamo di piacere a chi ci ama. Ebbene, quest'attenzione può costarvi un pochino, ma quand'anche doveste impiegarvi un centesimo di forza, vi darebbe poi il mille per uno.

Voi dovete ricordarvi che in un giorno di festa vostra moglie, facendovi una dolce sorpresa, vi compariva dinanzi con un fiore nei capelli, o con un vestito lindo ed elegante che voi non conoscevate. Ebbene in quel momento senza amarla di più perchè di più non potevate, l'avete stretta con maggior espansione al vostro cuore; perchè avete indovinato ch'essa si era fatta più bella per voi e che nella vostra assenza aveva pensato a voi.

Se come uomo siete sensibile a questa delicata sorpresa e a questa finezza del sentimento, la moglie vostra, che è donna, deve apprezzare ancor più di voi queste cose; e voi non vorreste dal canto vostro esserle avaro di questi profumi del cuore che le piacciono tanto, che voi le dovete per il moltissimo che vi ama, e per la felicità di cui godete per amor suo.

Supponete di essere invitato a pranzo da un amico e di mangiare cose eccellenti, seduto sopra una sedia di legno ad una tavola senza tovaglia, e coi piatti di legno. Voi mangerete con appetito e ringrazierete l'amico ospitale che vi ha condotto al suo desco. Lo stesso amico nel dì della vostra festa vi invita ancora a pranzo; ma la tavola que-

sta volta è coperta da una bianchissima tovaglia di lino, ad ogni piatto vi sono dei fiori, le sedie sono coperte da cuscini poveri, ma puliti. Questa seconda volta non solo ringrazierete l'amico vostro, ma stringendogli la mano con effusione, partirete da quella casa col cuore gonfio di gioia e coll'animo commosso.

Ebbene, fra il marito e la moglie l'amore sia sempre servito coi fiori; perchè, così come esso vive di amore, vive anche di delicatezze, di sorprese e di poesia.

Dio ha dato all'uomo più forza e intelletto, alla donna maggior bellezza e più cuore. Nessuno di voi è primo e secondo, ma entrambi avete un alto scopo da compiere nella vostra vita.

Il marito dunque non comandi, ma consigli; e se egli lavora per il bene della famiglia, la moglie sappia coll'economia conservare ed accrescere ciò che il suo compagno ha acquistato. All'uno gli affari più serii, all'altra l'amministrazione interna della casa.

Infine ricordatevi che se non vi stringete fra voi onde lottare contro le afflizioni che verranno a crucciarvi in questa valle di lagrime, il tarlo dell'indifferenza verrà ad avvelenare i vostri giorni, e voi vivrete miseramente come il galeotto che per tutta la vita si vede riunito da una catena inesorabile con un malfattore ch'egli odia o disprezza.

Il matrimonio di due persone che si amano è il paradiso in terra. Nessun tormento eguaglia quello di due sposi stretti dalla sola catena del dovere.

CAPITOLO X.

DEI DOVERI DI PADRE E DI MADRE.

Dire al padre di amare i proprii figli, comandare alla madre di amare il sangue del suo sangue, la carne delle sue viscere, sarebbe inutile follia o insulto crudele. Anche la cagnà ama i suoi cagnolini con furore; anche la chioccia, dimentica di sè stessa, chiama sotto le sue ali i pulcini e sfida intrepida lo sparviero che vorrebbe afferrarli co' suoi artigli.

No, non fa bisogno di comandare ad anima viva di amare le proprie creature. Bisogna solo indirizzare quell'amore, illuminarlo colla ragione e col consiglio, sicchè riesca più fecondo e più utile. L'amor di padre e di madre è un sentimento così forte, è una passione così irresistibile, che alcune volte potrebbe trascendere la misura, offendere la giustizia e cambiarsi forse in una cieca idolatria.

La madre sana e robusta allatti sempre il suo bambino. Dio le ha dato il seno che dal suo san-

gue distilla il nutrimento pel suo figlio; la natura le ha imposto uno dei doveri più santi e più cari, e l'abjurarlo è colpa gravissima, è una violazione delle leggi fondamentali della natura e di Dio. L'isterilire con mezzi colpevoli la fonte del latte destinato al vostro figlio; il confidare la vostra creatura à braccia vendute, è toglierle il primo conforto della vita, quello di essere nutrito ed allattato dalla propria madre. Il vostro figlio penserà sempre con dolore ch'egli non fu alimentato da chi gli diede la vita. Non fate transazioni di coscienza, cercando di giustificare con futili pretesti la vostra condotta. Se siete sana e non allattate il vostro figlio, siete sempre colpevole. Nessuna ragione può essere maggiore di questa, nessun dovere più sacro. Voi mascherate la vostra colpa, ma siete egoista e sacrificate a' vostri comodi, fors'anche alla vanità, alla paura d'invecchiare e di parer men bella, uno dei primi doveri di madre, una delle fonti più pure di gioie grandi ed elevate.

Padri e madri, amate di un istesso affetto i figli vostri. Tutti sono frutto del vostro amore, son tutti rampolli d'uno stesso tronco, e l'alimento che versereste più copioso ad uno di essi, farebbe intisichire gli altri. Se uno di essi è più infelice, gli siate più sollecito delle vostre cure; se uno è men bello o d'ingegno più tardo, ricordatevi che ha più bisogno di voi per temperare gli sgarbi che riceverà e le offese dell'amor proprio che senza colpa avrà a subire ad ogni tratto nel sentiero della vita.

Le preferenze sono violazioni crudeli della giustizia, seminano discordie che gli anni e l'espe-

rienza non valgono a cancellare; sono fonti di amarezza, di odii e di vendette.

Come potrete voi inspirare l'amore del vero e del buono, se col vostro esempio incominciate ad essere ingiusti, ad offendere nei vostri figli una delle passioni più esigenti, l'amor proprio; uno dei desiderii più vivi, il bisogno di essere amati?

Se il vostro cuore involontariamente vi inspira maggior simpatia per alcuno dei vostri figli, dominate e conculcate, finchè lo potete, questo sentimento, nè mai fate che si abbia a mostrare in segni esterni. Nascondete quell'affetto colpevole colla massima gelosia, celatelo come uno dei misteri più pericolosi.

Anche gli animali danno il latte ai loro figli, e porgono loro il cibo di cui essi stessi sono andati in cerca: anch'essi sanno coprirli col loro corpo per difenderli dalla pioggia e dal freddo, o custodirli in nidi costrutti con molto ingegno. Ciò che distingue l'uomo da essi, è l'educazione morale e intellettuale, ch'egli sa trasmettere alle proprie creature, le quali da lui imparano a conoscere il tesoro dell'esperienza che le generazioni raccolgono e si trasmettono d'una in altra come l'eredità più cara.

Le prime parole colle quali la nostra madre ci insegna a pregare, i primi consigli che ci porge il nostro padre, sono verità che dal primo uomo fino a noi gli uomini si sono passati d'uno in altro; per cui senza volerlo veniamo a parlare nello stesso tempo con tutti gli uomini che hanno vissuto dalla creazione fino a noi.

Dio nel plasmare il primo uomo, gli ha comunicato il codice della morale, e questi lo trasmise a suo figlio, dopo averlo fecondato della sua esperienza, e così questi alle sue creature fino a noi; per cui nel ricevere l'educazione dei padri nostri, parliamo direttamente con Dio, e ad uno ad uno con tutti i padri dei padri dei padri nostri. Che santo ministero è quello di trasmettere la parola divina riscaldata dall'alito affettuoso di tutte le generazioni che vissero e morirono prima di noi!

Davvero, nessuno, nè per povero nè per ricco che sia, può rifiutarsi a questo santissimo dovere, e deve mettervi, nell'adempirlo, tutto il cuore, tutta la mente, tutta l'esperienza e l'intensità di desiderio e di amore di cui è capace.

Imparate dunque molto per poter molto insegnare ai vostri figli. Siate molto morali, siate molto buoni per ammaestrare le vostre creature colla più feconda e potente delle educazioni, quella dell'esempio. Quanto più di bello e di buono avranno appreso da voi i figli vostri, e più incarnati saranno con voi, e sarete orgogliosi di poterli chiamar vostri due volte: vostri perchè avete dato loro la vita del corpo, e vostri più ancora perchè hanno da voi ricevuto il pane dell'anima, l'indirizzo del cuore e la coltura della mente.

La prima educazione è uguale per tutti, tanto per il contadino che suda sotto la sferza del sole, come pel re che comanda ad una intiera nazione; e questa è quella del cuore. Insegnate per tempo ai vostri figli ad amar Dio e il prossimo; fate che appena la ragione incomincia ad illuminare le loro tenere

menti, sia una delle primissime idee che si affacci loro, quella di dover essere, e sempre, buoni con tutti, di dover sempre fare il bene. Le prime cose apprese sono le ultime a dimenticarsi; e il fondamento d'ogni istruzione è la morale.

Non alienate mai ad alcun maestro il diritto preziosissimo di dare ai vostri figli le prime lezioni per essere galantuomini. Non fa bisogno che siate nè sapienti, nè ricchi per poterlo fare. Pigliate per mano il vostro fanciullo, e conducetelo nella casa dell'uomo che soffre; fate ch'egli stesso co' suoi occhi impari a sentire la compassione, ch'egli stesso colle sue manine impari a beneficare. Prima ancora che il vostro figlio sappia conoscere le lettere dell'alfabeto, deve saper leggere con voi sul volto dell'uomo che soffre il dolore e il sorriso della gratitudine. È questa la lingua universale che fa fratelli tutti gli uomini che vivono sotto il sole.

Quando vostro figlio ha imparato a leggere, pigliate spesso con lui il Vangelo, il primo, il più santo fra i libri; leggetelo e commentatelo insieme. Quando egli sarà uomo, ricordando nei casi difficili della vita gli obblighi del galantuomo, si ricorderà di voi; e l'idea del dovere, associandosi alla memoria vostra, si farà più inviolabile; e voi avrete la compiacenza di poter fare il bene in questo mondo anche dopo la morte; giacchè le opere buone dei vostri figli saranno il frutto dei vostri ammaestramenti.

Nell'educare vostro figlio ai doveri morali, ricordatevi sopra tutto che le vostre parole non

siano in contraddizione coi vostri fatti. Questo sconcio farebbe perdere tutto il valore alle vostre lezioni e alla vostra autorità; e il fanciullo, incominciando a dubitare di suo padre e di sua madre, apprenderebbe la più triste fra le cose; e la diffidenza e il dispetto torcerebbero verso il male una tenera pianticina.

L'educazione è un dovere così fondamentale nella costituzione delle famiglie e delle società, che quasi oserei dire che tutto il mondo sarebbe un paradiso di galantuomini, se tutti i padri e tutte le madri sapessero educare i loro figli. Per educare gli altri, bisogna incominciare a perfezionare sè stessi; e ne viene che, nell'adempire un dovere e nel guidare al bene i proprii figli, si contribuisce necessariamente alla propria educazione; e la società, con questa scuola reciproca, viene a guadagnare un numero grandissimo di buoni cittadini.

Il fare il bene è cosa così bella e così perfetta, che non si può mai fare un'azione buona, foss'anche la più insignificante, senza che nello stesso tempo il bene si riverberi e si diffonda in un largo spazio. Tanto è vero che il mondo è stato fatto da un Dio infinitamente giusto e infinitamente buono, sicchè il bene riesce necessario all'andamento di esso, come l'aria è necessaria alla vita delle piante e degli animali.

Il più generoso fra gli affetti che fanno palpitare il cuore umano è quello di padre e di madre, perchè tutto dà e nulla esige; e quand'anche fosse ricambiato colla più viva gratitudine, sarebbe sempre creditore. Non siate dunque mai egoista nel vostro amore perchè ne prostituireste l'augusta santità.

Verrà un giorno in cui vostra figlia sarà chiamata a far parte di un'altra famiglia; verrà un giorno in cui vostro figlio sentirà palpitare il cuore d'un nuovo amore, e volerà via dal vostro nido per andare a intrecciarne un altro. Quei giorni saranno tristi per voi, ma dovete ricordarvi che è legge di natura che vuole che la società si moltiplichi, e che voi alla stessa età avete sentito lo stesso bisogno dei vostri figli.

Siate allora generosi come sempre e più che mai, e adoperatevi tutto ad illuminare i passi de'vostri figli; nè crediate per un sol momento che un nuovo affetto, e di tutt'altra natura, possa soppiantare la loro tenerezza per voi. Invece d'un solo figlio avrete tutta una famiglia che vi amerà, chiamandovi col dolce nome di padre.

In tutte le circostanze della vita non fate mai che la troppa condiscendenza tolga il rispetto, nè che la troppa severità degeneri in tirannia.

Voi dovete persuadere, consigliare, non mai comandare, nè ricorrere a mezzi violenti che in circostanze eccezionali, e sempre col massimo riserbo.

La collera è sempre una colpa, è sempre un odio passeggero, anche quando è inspirata da nobili sentimenti; e voi dovete cercare di mostrarvi agli occhi dei vostri figli sempre buoni, e sempre padroni di voi stessi. Essi vi ameranno sempre, anche quando mostraste loro le vostre debolezze; ma, se il loro affetto sarà associato alla stima, sarà cento volte maggiore e sempre più nobile e fecondo di buoni propositi.

CAPITOLO XI.

DEI DOVERI VERSO I FRATELLI E I PARENTI.

Voi tutti che mi leggete dovete ricordarvi il piacere vivissimo che si prova nei giorni più freddi dell'inverno, quando si sta rannicchiati intorno ad un fuoco che scoppietta vivace, che innalza lunghe e lucide fiamme. Se vi mettete assai vicini al focolare, provate un vivo calore; un passo più addietro, godete d'una temperatura calda piacevolissima; mentre mano mano ve ne andate allontanando, l'aria s'intiepidisce, e si arriva a non sentirne la menoma influenza.

Così è del circolo della famiglia. Il padre e la madre trasmettono al figlio il proprio sangue, e col torrente di esso un fuoco di affetti, che mai non si spegne; per cui l'eredità della vita e dell'amore più santo che si conosca, legano questi uomini nel vincolo più indissolubile. Da questo centro caldissimo di affezioni emana un sentimento di famiglia, di cui godono tutti quelli che vi

stanno vicini, e ciascuno ne partecipa meglio, quanto più sta accanto alla sorgente del fuoco.

I fratelli, figli d'uno stesso sangue, generati dalle stesse viscere, cresciuti fra le stesse braccia, educati dalla stessa voce autorevole ed amorosa, godono, i primi anni, della stessa atmosfera d'affetti sotto lo stesso tetto; per cui si può dire che vivono d'una stessa vita. Essi si possono rassomigliare ai rami di uno stesso albero, che da uno stesso tronco, e dalle stesse radici ritraggono l'umore e l'alimento.

Con tale comunanza di sensazioni, di gioie e di doveri non è da meravigliarsi che i fratelli si amino caldamente, e si diano la mano per difendersi dal male, per educarsi, per confortarsi nelle sventure. Sarebbe piuttosto più facile il domandare: «Perchè venite voi ad imporci come un dovere l'affetto fraterno, quando è un sentimento imperioso del cuore? Lo stesso sarebbe comandarci di respirare, di mangiare, di vivere.»

No, io non voglio imporre un sentimento che nasce spontaneo nel nostro cuore, come uno dei profumi più soavi e delicati; voglio solo ricordare che gli uomini sono tutti soggetti a molte debolezze, e che abbiamo tutti bisogno di perdonarcele a vicenda, onde possiamo farci perdonare anche noi, alla nostra volta, quelle imperfezioni e quei peccatucci che arrecano dolore e disgusto a chi ci avvicina. I fratelli, vivendo sempre insieme e molto vicini, hanno miglior occasione di conoscersi a fondo; e quindi nasce più frequente il caso di doversi compatire e perdonare l'un l'altro; e se la confidenza

illimitata mostra più facilmente a nudo le piaghe delle nostre imperfezioni, il balsamo dell' affetto deve essere più pronto a medicarle, la mano del perdono deve essere più pronta a coprirla.

Voi siete collerico, e per quanto v'adoperiate per correggervi del vostro difetto, qualche volta il vostro cattivo genio vi fa escire dai gangheri, e vi rende per qualche momento un uomo molesto. Se i vostri fratelli si sdegnano acerbamente contro di voi ad ogni vostro sfogo di bile, se essi non cercano colle buone di temperar la vostra ira e d' ajutarvi a correggervi, vi farete odioso l'un altro, e guasterete quell' armonia dolcissima, che dovrebbe sempre riunirvi in un solo nido.

Vostra sorella è un poco permalosa, e nell'amministrazione della casa passa i limiti dell' economia, e si avvicina troppo spesso all'avarizia. Ebbene, se voi non siete nè permaloso, nè avaro, avrete sicuramente qualche altro difetto che voi non conoscerete o crederete assai minore di ciò che sia in realtà; per cui dovete saper compatire alla vostra sorella, ed invece di rompere violentemente le vostre relazioni affettuose, dovete cercare di riprenderla con amore, e di transigere anche voi un pochino colle vostre tendenze forse troppo diverse dalle sue.

Se per disgrazia v'ha alcuno fra voi, il cui carattere sia incompatibile col vostro, procurate con tutta prudenza di non mettervi in contatto troppo vicino e ripetuto, specialmente in quelle circostanze che più facilmente sviluppano le differenze di gusti e la bizza. Non fate mai che una scena vio-

lenta interrompa le vostre relazioni amichevoli. Porreste fra voi e lui un mare di amarezze, che vi terrebbe sempre disgiunti. Non vi deve esser mai bisogno tra fratelli di riconciliazione, perchè mai vi devono essere nè guerre, nè dissensioni.

Se avete ancora un padre e una madre, pensate che nessun dolore può essere più terribile al loro cuore, nessun tormento può amareggiare più crudelmente la loro vecchiaia, quanto le dissensioni fraterne. La madre che vede due figli nati dalle stesse viscere, divenuti due nemici, può maledire il giorno in cui li ha messi alla luce; e voi sareste il serpente che instillerebbe il veleno nel vaso di miele della famiglia. Se avete cara la pace dell'anima vostra, se volete vivere tranquilli e felici, credetemi fermamente, non commettete questo sacrilegio, questa profanazione della pace domestica. Non offendete mai il fratello e, offeso, perdonate, perdonate sempre. Nessun sacrifizio sarà troppo grande, nessuno sforzo sarà impossibile. La vostra buona azione vi darà il cento per uno, e sarete dopo pochi giorni felici e beati di aver fatto il vostro dovere. L'amarezza di un'offesa gettata in volto a chi ha comune con voi la patria, i parenti, l'educazione, non si cancella mai, e può rovinare dai fondamenti un edifizio, per cui forse avevate lavorato molti anni.

Guai se le contese fraterne non fossero solo dissidenze di carattere, ma fossero prodotte da basse cause d'interesse! Guai a voi, nel giorno in cui dovreste fare a voi stesso la triste confessione, che per la viltà del guadagno avete offeso un vostro fra-

tello, avete seminato una serie di discordie per tutta la vita! Sì, per tutta la vita due uomini che hanno dovuto arrossire a vicenda d'essere avidi e bassi, non potranno mai perdonarsi questa confessione e questa vergogna. L'angelo del male tiene fra l'uno e l'altro una spada di fuoco, che non li lascia avvicinare più mai. Evitate questo rimorso. Se siete leale con tutti, siate generoso con vostro fratello. Io avrei pietà di voi nel giorno in cui dovreste pensare a vostro padre, o visitare la tomba di vostra madre. Le discordie fraterne sono un pugnale immerso nel cuore dei vostri genitori, sono la prima pietra di distruzione gettata contro l'edifizio della società, una delle maggiori nequizie della famiglia, una delle piaghe più disonorevoli dell'uomo.

Voi dovete avere per i vostri fratelli e le vostre sorelle tutti i sentimenti d'amore che avete per tutti gli uomini, colla sola differenza che devono essere più vivi e più caldi.

Se avete fratelli piccini o sorelle giovinette, ed avete la sventura d'essere orfani, dovete essere per essi più che fratelli, dovete esser loro padre. Sono creature deboli e sole, legate a voi per i vincoli santi del sangue e dell'affetto; e che, appoggiandosi a voi come la vite all'olmo, da voi aspettano protezione contro le bufere della vita, da voi la mano che li guidi e li sorregga. L'affetto diventa in questo caso uno dei più cari doveri, uno degli obblighi più sacrosanti, e dovete esser fieri d'adempierlo.

Pensate allora che educando e proteggendo i vo-

stri fratelli, voi pagate nel modo il più nobile il debito insolvibile che avete coi vostri genitori; e che le ombre di vostro padre e di vostra madre devono esultare di gioia nel vedervi intenti a fare le loro veci per chi ebbe da essi il sangue e la vita, per chi ebbero la sventura di lasciare in tenera età sprovvisti di appoggio e di fortuna.

Non voglio dire una parola di più. Se avete un cuore che batte, se il grido di chi soffre vi ha scosso una volta sola nella vostra vita, voi dovete intendere la santità dei doveri di cui vi parlo; e l'entrare in maggiori particolari o imporveli con maggior insistenza, sarebbe ingiustizia da voi immeritata.

Se voi siete più giovane di vostro fratello, dovete a lui rispetto ed ubbidienza. Se egli vi riprende amorevolmente, ascoltatelo con orecchio intento; se egli vi porge un consiglio, non alzate le spalle, nè v'indispettite. L'età e l'esperienza danno a tutti gli uomini il diritto dell'autorità e del consiglio; e a chi più vi ama, più devono stare a cuore i vostri difetti e le cose vostre.

L'adulto consigli e soccorra il giovane; il fanciullo apprezzi l'adulto; la sorella acqueti colla sua bontà la turbolenza dei piccini e calmi le procelle dei maggiori. Amatevi, soccorretevi, stringetevi tutti in un circolo di affetti; e il culto dei più nobili sentimenti sia una corona di fiori intorno il capo dei vostri vecchi genitori e una ghirlanda sempre verde sull'urna delle loro ceneri.

L'affetto della famiglia è la pietra angolare della società; e la riunione di molti nidi tranquilli e felici forma una nazione forte e potente.

Intorno al circolo de' padri, dei figli e dei fratelli si stringono vicini il nonno, lo zio, i nipoti, i cugini, tutti quegli uomini che si chiamano parenti. A tutti questi voi dovete maggiori riguardi che agli altri, perchè tutti partecipano del vostro sangue; e benchè in modo diverso, tutti si riscaldano intorno allo stesso focolare. V'ha chi è più vicino e chi è più lontano; ma tutti godono della stessa luce e dello stesso calore.

La vostra riunione però non sia mai una setta, nè la vostra famiglia una fonte d'orgoglio od un ginepraio di vanità. Siate superbi di null'altro, fuorchè di essere uomini onesti, nè mai guardate con occhio invidioso gli altri nidi, che stanno più alti del vostro. Ricordatevi che uno solo è l'albero che li sostiene, e che dà a tutti la stessa ombra e la stessa frescura.

Se siete nato in un'umile posizione, non abbiate vergogna del vostro nome. Nessun nome è disonorevole quando lo porta un galantuomo. Non lo nascondete dunque giammai. È la bandiera che la società vi ha dato nascendo; portatela alta e spiegata, e fate di non macchiarla mai.

Se invece portate un nome illustre, non ne andate superbi, perchè il vostro orgoglio, appoggiato sopra una parola, diventerebbe ridicola vanità. Se i vostri padri, se gli avi vostri furono uomini alto locati per senno o per fortuna, meglio per voi. Serbate ad essi venerazione ed affetto, e che la loro memoria vi sia di sprone ad imitarli e ad eguagliarli. L'eredità di un gran nome impone grandi doveri, e voi profanereste le ceneri dei vostri antenati col rendervi indegni di loro.

Un gran nome ed una piccola persona fanno la stessa figura che un papagallo che si chiamasse Annibale, o un cagnolino che rispondesse al nome di Cesare.

Se voi amate i vostri parenti come dovete, e se lasciate a tutti che liberamente godano dello stesso focolare a cui vi riscaldate, non dovete però mai chiudere la porta in faccia a chi vi domanda un posticino senza portare il vostro nome.

L'ultimo vostro parente, l'ultimo anello della vostra catena, è il primo fra i parenti di un'altra famiglia; e voi di questo modo siete riuniti alla società intiera, la quale, come alveare di mille nidi, è formata dall'armonia degli affetti che spargono dovunque e sempre le loro emanazioni calde e deliziose.

Il voler concentrare i proprii affetti entro un piccolo circolo è voler chiudersi in un guscio di noce. Il mare della vita è grande; e più si viaggia, e più si vede. Apriamo le nostre braccia per stringere al petto l'umanità intiera; lasciamo battere sempre il nostro cuore ai sentimenti nobili e generosi, nè abbiamo mai paura che la sorgente dell'affetto s'impoverisca e si dissecchi. L'avaro per paura di gettar troppa legna al fuoco lo lascia spegnere, e passa la notte intirizzito. Chi invece vi getta legna allegramente, e lascia che tutti si scaldino al suo focolare, ne avrà in dono dal suo vicino, quando non abbia denaro per comperarne.

Sia dunque per voi la famiglia un nido caldissimo e delizioso d'affetti, non mai una prigione fredda ed angusta per chiudervi il vostro egoismo.

CAPITOLO XII.

DELL'AMOR DI PATRIA
E DEI DOVERI DI CITTADINO.

La madre e il padre vostro, i vostri figli, il nido caldo e adorato che vi circonda è la famiglia, una delle cose più care o più sante che avete su questa terra. Il suolo che vi ha veduto nascere, dove avete i ricordi più giocondi dell'infanzia e della fanciullezza, dove possedete i tesori dell'amicizia, e la stima dei buoni; dove avète lavorato per ottenere onori e fortune; quella terra a cui vi legano le memorie del passato, le gioie del presente e le speranze dell'avvenire; l'alveare di cento e mille famiglie, strette le une accanto alle altre, che, nate insieme, hanno ereditato lo stesso patrimonio di glorie comuni, che insieme vivono in un'unica atmosfera di civiltà e di vicende, ora prospere ed ora avverse; tutto questo cumulo di tesori e di affetti non forma che una cosa sola, una delle più sublimi che facciano battere il cuore umano, la *patria*.

Tutti gli uomini che hanno una mente che intende, un cuore che sente, sanno che sia la patria. L'esquimese che, nato in regioni di ghiaccio, ove vive in case di neve, ravvolto nelle sue pelli di foca, non mangia che grasso di balena e carne di rangifero, portato nella colta Europa, fra il tumulto di Londra, la città più vasta, più ricca, più popolosa del nostro pianeta, sospira e piange, ricordando la sua slitta, che veloce e leggera scivolava sul ghiaccio, e le aurore boreali che venivano a confortare le lunghissime notti del suo paese; ed egli rammenta con dolore la sua patria lontana.

Il selvaggio siede sul lido del mare, e fra gli splendori della vita civile guarda cupo e addolorato il lembo estremo dell'orizzonte, invidiando il sole che va a visitare la sua patria.

L'uomo civile, portato sulla splendida terra del tropico dall'ardente desiderio di vedere le scene più pompose della vegetazione, guarda anch'egli sospirando al sole che nasce, e che ha illuminato poche ore prima la sua terra, col suo focolare, co' suoi pini curvati dalla neve cristallina, col tumulto operoso della vita civile.

E voi che mi leggete, a cui toccò per sorte fortunata di nascere nel più bel paese del mondo, dove la natura creava un giardino per mettervi i monti più pittoreschi e i colli più aprichi, le selve più cupe e i fiori più ridenti; là, dove Dio dava tanto sorriso di bellezza e di poesia alla terra e tanta potenza d'ingegno all'uomo che vi faceva nascere; voi, più d'ogni altro dovete, alzando alto lo sguardo al cielo, sentirvi fieri d'essere italiani.

Questa nostra Italia che, ricevuta la civiltà dall'Asia per la mano della Grecia, la diffondeva col senno e colla spada a tutta Europa; che tenne il primato delle armi e della potenza, poi quello delle arti e delle scienze; che, devastata e fatta a brani da cento barbari, che, venuti da ogni parte, non la seppero distruggere, solo perchè cosa creata da Dio non può essere disfatta che dalle sue mani; che, infelice e straziata, dà pur sempre robusti rampolli di genio e di virtù sublimi; che ora, cinta la spada da tanti anni arrugginita, sorge a mostrare nuovi miracoli, è la nostra patria, che dobbiamo amare e adorare come padre, come madre, come amica nostra, come cosa amata sopra tutte le cose care, sante e divine.

Se la dobbiamo amare come il più bel giardino della terra, se la dobbiamo amare perchè ci ha dato colla vita tanto patrimonio di gloriose memorie, se la dobbiamo amare perchè grande; la dobbiamo amare cento e mille volte, perchè infelice, e perchè aspetta la redenzione dal braccio dei suoi figli; così come una madre povera e sgraziata, dopo essersi spogliata per dare la vita del corpo e dell'educazione al suo sangue, da esso aspetta il conforto e il sostegno; perchè l'amore verso chi soffre e ha bisogno di noi diventa caldo, impetuoso, appassionato [1].

[1] Abbiamo voluto lasciare intatte queste pagine, perchè ci ricordano l'aurora della nostra indipendenza; e dopo tanto cumulo di fortune e di disinganni ci è pur caro pensare a quei primi giorni e alle vergini emozioni d'allora.

Voi sapete tutti che i sentimenti si elevano sempre più e diventano tanto più sublimi, quanto più di abnegazione e di sagrifizio esigono da noi. Così è dell'amore di patria. Amare il proprio paese sol quando ci riscalda coi raggi del suo tiepido sole, e ci rallegra coll'azzurro del limpidissimo cielo, e ci alimenta colle biade dei suoi fertili campi, è poca virtù invero. Anche il cane lambisce la mano di chi lo accarezza e gli porge il cibo; pare che anche il leone sappia qualche volta dimenticare la sua forza e la sua ferocia, quando una mano benefica fascia le sue ferite. Chi ama assai, molto deve alle cose amate, e il debito che abbiamo verso la nostra patria è immenso, dacchè inesauribile è la sorgente di gioje ch'essa ci procura.

Negate il tributo del vostro braccio e del vostro intelletto al vostro paese, e voi non avrete più diritto alla patria; sarete straniero in casa vostra, rejetto sul suolo straniero. Anche l'ospite lontano a cui vi recate a prestar servizio deve disprezzarvi, se non sapete provare il sentimento nobilissimo che fa battere il cuore d'ogni uomo onorato. Se lasciate insultare impunemente il nome italiano, voi sputate in faccia a vostra madre; siete un uomo infame. La misericordia di Dio potrà perdonare il vostro peccato, ma quella degli uomini non può giungere a tanto; sarete un uomo non cittadino, quindi un uomo non uomo.

Nell'ora in cui il vostro paese avesse bisogno di voi, il vostro egoismo e la vostra paura potrebbero suggerirvi un sofisma. Il caso solo mi ha fatto nascere in Milano e non in Vienna... per-

chè dovrò io mettere in pericolo la mia vita per combattere uomini che sono anch'essi miei fratelli? Sì, o codardo, i nemici del tuo paese sono uomini anch'essi, ma anche ad essi Dio ha dato una patria; anch'essi hanno una terra lieta di verzura e di boschi; anch'essi hanno dove seminare il proprio grano e piantare le proprie viti, e, solo abusando del dritto del più forte, hanno passato il confine e sono venuti a schiacciarti. Ritornino essi al paese che Dio concesse loro e saranno tuoi fratelli; ma finchè calpestano il giardino de' tuoi padri, quello che la natura ha dato all'Italia per gli Italiani, sono ladri, sono assassini.

Anche l'uomo che di soppiatto nel più buio della notte rompe le tue finestre e viene a derubarti è tuo fratello, e ad esso tu avresti steso la mano se lo avessi incontrato per via povero e languente; ma se tu lo sorprendi col pugnale in mano, respingi la forza colla forza, così come il Cristo scacciava collo staffile i mercanti che nel suo tempio erano entrati ad offenderlo; quel Cristo che t'insegnava di porgere la guancia sinistra a chi ti batteva la destra. Ora tu non vorrai essere così temerario da avanzare in perfezione il figlio di Dio. Tu potresti piuttosto giungere al sublime sagrifizio di perdonare a chi ti ha offeso nell'onore, perchè l'offesa non toccava che te solo; ma la patria è un tesoro che tu hai comune con milioni di altri uomini tuoi fratelli, nati sullo stesso suolo, che parlano la stessa lingua, che sorridono e piangono insieme a te sotto uno stesso cielo.

Senti; tu che mi leggi, devi ricordarti di un

giorno santo nella storia del nostro paese, di quell'alba che non vedeva più lo straniero nella nostra città, da cui un pugno di bravi lo aveva vergognosamente costretto a fuggire. Devi provare ancora palpitante quel delirio di gioia che ti prese quando potesti gridare a voce alta in pubblica piazza: « Viva l'Italia! », senza che un birro ti pigliasse per il collo e ti gettasse in carcere. Ebbene, dimmi, la piena di sentimento che in quell'istante ti soffocava la parola in petto non ti obbligava a piangere di gioia e a gettarti in braccio di chi primo incontravi, costretto a versare in un'anima sorella quel torrente di affetti? E così io in questo momento, se tu mi fossi vicino, non farei che abbracciarti ed esclamare: « Viva la patria! Viva l'Italia! » perchè, parlando dell'amore di patria, è difficile frenare la penna che indocile e tumultuosa non può scrivere precetti, ma solo segnar parole d'entusiasmo e di fuoco.

No, io non ti farò il torto d'insegnarti ad amare la patria. Se tu avessi bisogno di questo insegnamento, la società intiera avrebbe il diritto di cancellarti dal novero dei cittadini. Io mi studierò soltanto di tracciarti in poche righe la via che puoi battere perchè l'amore per il tuo paese sia più efficace e fecondo. A te il commentare col tuo cuore i miei consigli, a te l'insegnarli ai tuoi figliuoli.

Così come i nati di un padre e di una madre si chiamano figli, così i figli di una patria son cittadini.

I diritti e i doveri di cittadino stanno alla pa-

tria, così come i diritti e i doveri di un figlio stanno a quelli del padre e della madre sua.

L'essere uomo d'onore è il primo dovere d'un buon cittadino. La patria numera col rossore della vergogna i figli che la disonorano.

Dedicare il proprio ingegno, la propria gloria alla patria, è il mezzo più sublime per dare un nobile indirizzo alla vita.

L'uomo più umile e più debole non lascia di avere il proprio debito verso la sua patria. Solo per la via dell'infamia si può sperare di fuggire a questa contribuzione. Col perfezionare sè stesso, coll'educare i proprii figli al culto della patria, coll'offrirle il frutto del proprio lavoro, con cento modi diversi si può rendersi benemerito di essa.

La patria ha bisogno di uomini in armi che la difendano dalle minaccie del nemico, e chi ha il grave incarico di governare il paese fa scelta dei giovani più robusti per farne dei soldati. Accorri dunque giulivo a questa chiamata e onora altamente chi veste l'uniforme del bravo. Se tu dormi i tuoi sonni tranquilli, e se lo straniero non viene a calpestare insolente collo zoccolo del suo cavallo i tuoi campi, è perchè l'esercito nazionale veglia per te.

Tu puoi essere fiero del re che ti governa. Egli ha scacciato lo straniero dal suolo dove sei nato, egli ha dedicato la sua vita all'indipendenza d'Italia, egli tiene in alto la costituzione che giurava suo padre. Tu gli devi dunque affetto caldissimo, rivevenza infinita.

Tu hai visto il tuo re Vittorio, non lontano e

in alto, non seduto sopra un trono d'oro, non circondato dagli incensi degli adulatori o dalle spade dei cortigiani; ma lo hai veduto combattere sui campi lombardi, lo hai veduto vicino a te in mezzo al popolo che lo acclamava dopo la vittoria, coll'umile vestito del soldato. Ubbidisci dunque alle sue leggi, difendi il suo trono se avesse nemici, e ricordati sempre che la sua bandiera è quella d'Italia, che il suo nome e quello della patria sono ormai stretti in uno stesso santissimo nodo.

Tu godi libertà civili invidiabili e invidiate da molti popoli che non le hanno, e invano le desiderano da lunghi anni. A difenderle dall'attentato dei malvagi ti fu dato un fucile; devi impugnarlo con orgoglio. Tu sei guardia nazionale, cioè sei una delle tante sentinelle che la tua nazione ha delegato per difendere la libertà e le leggi.

Nè l'inerzia, nè gli affari ti servano di scusa per sottrarti a questo sacro dovere. Ricordati che quando ti vedessi avvinti i pugni e perduta la libertà per tua colpa, invano grideresti, invocando soccorso dagli altri. Riderebbero di te come di un fanciullo che, giuocando alla finestra, si fosse lasciato cadere il vaso in cui stava bevendo.

Nel dì del pericolo, alla chiamata della patria, accorri con un fucile o una spada; in quel giorno son tutti soldati gli uomini sani e robusti.

Nel tuo paese le leggi non sono dettate dal capriccio di un uomo solo, ma dalla volontà comune degli uomini che tu hai delegati per rappresentarti. Ne viene quindi che le leggi stanno al di-

sopra di tutti, ed anche del re, il quale, come primo cittadino del suo paese, è fiero di ubbidirvi.

Pensa quindi quanto grave sia la tua responsabilità, gravissimo il tuo ministero, quando sei chiamato a dare il tuo voto per chi ti deve rappresentare negli affari della tua città o dell'intera nazione.

Se tutti i Milanesi parlassero in una volta sola quando si trattasse di fare una nuova piazza o fondare una nuova istituzione utile al paese, non si verrebbe mai a capo di nulla. Il consiglio comunale nominato quindi per la volontà di tutti rappresenta anche la parte migliore del senno cittadino, e noi dobbiamo incoraggiarlo e sostenerlo.

Se i tanti milioni che popolano il nostro regno volessero dire tutti il proprio parere quando si trattasse di fondare una nuova legge, ci sarebbe da rintanarsi in un bosco per fuggire al tempestar di voci e al cozzo infinito di mille opinioni. Invece il Parlamento eletto per volontà universale rappresenta l'intera nazione, e tu devi rispettarlo come tempio venerando che in sè racchiude la potenza morale e intellettuale della tua patria. Rispetta dunque il fortunato cittadino che cinquanta mila uomini hanno giudicato capace di rappresentarli.

La tua patria è l'Italia; non Milano, non Monza, non Torino, non Genova, non Firenze. Le glorie e le bellezze del tuo villaggio o della tua valle son glorie e bellezze italiane; e se tu amassi Milano più dell'Italia, ameresti un capello di tua moglie più che l'anima e il corpo di essa presi

insieme. Le vanità municipali sono offese fatte alla patria comune, così come una madre che ingiustamente predilige un figlio sopra gli altri, li offende tutti.

Se tu ami gl'Italiani, non devi odiare per questo gli stranieri che ti rispettano.

Quando uno straniero ti porge la mano per soccorrerti in un'impresa a cui da solo non giungeresti, abbraccialo e chiamalo tuo fratello. Insultarlo dopo avere ricevuto il benefizio sarebbe la massima delle infamie, riunire cioè la viltà all'ingratitudine.

Le nazioni sono altrettante famiglie dell'umanità, e quando insieme lavorano per raggiungere la perfezione civile, Dio benedice l'opera loro.

CAPITOLO XIII.

LA VERITÀ E LA BUGIA.

Voi sapete tutti che sia la verità, ed io con una lunga e intralciata definizione metafisica non riuscirei a rendervi più chiaro il concetto che ne avete. Sapete ancora quale differenza passi fra un *errore* e una *menzogna*. *Errare* vuol dire offendere la verità per ignoranza, e quindi involontariamente; *mentire* invece significa dire una cosa che si sa esser falsa, ed è quindi sinonimo d'*ingannare*.

Se uno ti domanda di tuo padre, e tu, credendolo fuori di casa, dici che è escito, quando non è, tu dici una cosa contraria al vero, ma senza intenzione d'ingannare chi ti ha interrogato; per cui non puoi essere colpevole tutt'al più che di trascuranza o di leggerezza, per non esserti bene informato innanzi di soddisfare al desiderio di chi chiedeva di tuo padre.

Se invece di andare a scuola, tu vai con altri compagni a giuocare al pallone in piazza d'armi,

e al tuo ritorno in casa ti domandano i tuoi genitori cosa abbi studiato in quel giorno, e tu inventi di botto una storiella per far credere che sei andato a scuola, tu offendi la verità con intenzione d'ingannare il babbo e la mamma, e tu sei un mentitore.

Gli uomini vivono in società per darsi la mano gli uni agli altri, per controbilanciare la debolezza di ognuno col concorso di molti: è quindi naturale che debbano essere sinceri.

Quando un uomo ci dirige una domanda per conoscere il vero, fa appello al nostro carattere di uomo sociale, ci chiama a concorrere con lui in una ricerca qualunque, e noi rispondendo una cosa per l'altra, commettiamo un'azione doppiamente immorale; e perchè neghiamo in fatto l'ajuto che ci vien chiesto da un nostro fratello, e, figendo rispondere all'appello che ci è indirizzato, invece di una cosa vera gli diciamo una menzogna. Dal piccolo al grande è come se invece di una mano soccorrevole che ci domanda un uomo caduto in una fossa, noi gli stendessimo un bastone irto di spine, perchè vi si abbrancasse.

In una sola menzogna sono sempre racchiuse molte offese, e la primissima, e che non manca mai in alcuna bugia, è quella che si dirige all'amor proprio di chi vogliamo ingannare. Se siamo creduti quando diciamo il falso, la posizione del nostro fratello è la più ridicola del mondo, perchè ripetendo ad altri quanto gli abbiano detto, sarà smentito, deriso o peggio. Se invece la nostra menzogna non è tale da ispirare diffidenza, offen-

diamo sempre uno dei più santi diritti che ha l'uomo, quello di conoscere il vero, e la diffidenza che inspiriamo offende l'umana dignità ed amareggia l'animo degli onesti e dei buoni. Aggiungi a tutto questo le conseguenze infinite di un fatto falso che noi gettiamo in mezzo ai rapporti della vita sociale, in mezzo alle relazioni dell'amicizia, dell'amore, di tutti i vincoli umani. Immaginate per un istante lo scompiglio che può nascere da una pietruzza gettata nel complicato meccanismo di una macchina a vapore, e potete farvi un'idea palpabile degli effetti di una menzogna buttata dalla malizia in mezzo ad una società d'uomini onesti e sinceri.

Sì, il galantuomo crede sempre quanto gli vien detto da un altro uomo non ancora riconosciuto bugiardo. Egli non inganna mai alcuno, e a diffidare senza ragione di chi gli parla, sente di fargli la più sanguinosa offesa. Un dovere profondamente sentito suppone sempre la piena coscienza del diritto che gli corrisponde, e l'uomo franco e sincero è disposto a credere gli altri uomini leali e sinceri. La diffidenza *a priori* e senza fondate ragioni, è prova sicura di carattere malizioso, di puerile paura, di debolezza; e il proverbio che vorrebbe giustificarla è immorale e falso. Cancellate pure quelle brutte e sinistre parole che fanno torto grave a chi le ha scritte per la prima volta e a che le ripete: *Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.*

Una delle maggiori tentazioni a mentire si verifica quando, dicendo la verità, sappiamo di andare incontro ad una pena meritata, per cui, spe-

rando di sfuggirla con una menzogna, ce ne rendiamo colpevoli. Triste inganno! Se vi ha un mezzo di diminuire la gravezza della nostra colpa è quello di dire súbito e tutta la verità. In questo caso il confessare il proprio errore esige coraggio, e l'uomo coraggioso deve sempre aver nell'anima una nobile dignità. Voi dovete ricordarvi le tante volte che i vostri genitori vi accordarono un generoso perdono o vi diminuirono il castigo, perchè aveste il coraggio di confessare i vostri torti. Anche i codici penali accordano sempre un addolcimento alla pena, quando il reo confessa il suo delitto.

La confessione di una verità difficile a dirsi è sempre una riparazione del peccato, perchè, obbligando l'animo nostro ad un atto di coraggio, lo innalza e lo sublima, e, umiliando il nostro amor proprio, educa il nostro cuore, per cui è assai probabile che, un'altra volta, ricadremo meno facilmente nel male.

La menzogna invece aggiunge alla colpa un'altra colpa, e se noi riusciamo maliziosamente a sottrarci al castigo imminente, portiamo però con noi la pena del rimorso, la quale ci seguirà dappertutto e sempre, quasi la verità volesse vendicare l'insulto ricevuto. Nè ciò basta; oltre all'avvilimento che ci accompagna, tosto o tardi la falsità è scoperta, e quindi, oltre al rimorso, ci meritiamo un castigo reso maggiore dalla colpa più grave di cui ci siam fatti colpevoli.

Rare volte la bugia è fortunata, perchè dovendo portar sempre con noi una contraddizione, ci troviamo in una posizione molto falsa, e cadiamo ad

ogni momento nel pericolo di far scoprire l'inganno. La più semplice menzogna ha moltissime volte bisogno di puntellarsi su dieci e cento bugie diverse, e la memoria facendoci spesso difetto, veniamo a negare oggi ciò che abbiamo affermato ieri. Ecco perchè è verissimo quel proverbio che dice: *la bugia ha le gambe corte.*

Quanti, dopo aver mentito per la debolezza di un momento, si trovarono dipoi ravvolti in tale complicazione di menzogne, che mille volte avrebbero voluto far ritorno sulla strada maestra della verità, e mille volte maledissero l'ora in cui non ebbero il nobile coraggio di dirla ad alta voce. È qui il caso di dire che un sagrifizio è sempre padre di gioje delicate e nobilissime. Abbiate il coraggio di un momento, e vi risparmierete cento giorni di tortura.

La menzogna ha un carattere tutto particolare, ed è quello di essere il più delle volte un male irreparabile. Se voi, in un accesso d'ira, offendete un amico colle parole o cogli atti, potete colle scuse, colla generosità dell'animo e le espansioni dell'affetto farvi stendere una mano indulgente e riparare tutti i vostri torti. Se trascinato dai sensi vi lasciate per poco trasportare nell'onda fangosa del vizio, potete con un'ardita risoluzione escire di botto e ritornare sul sentiero della virtù; ma una menzogna, mostrando un carattere debole e vile, lascia sempre dietro a sè un'allumacatura fetida e bavosa che il tempo non può cancellare.

Voi potete vederlo in voi stessi. Se un uomo che credevate sincero v'inganna, voi ne rimanete

così amareggiati, che da quel giorno non osate più interrogarlo, perchè chi ha potuto mentire una volta potrà mentire cento volte, e voi lo guardate cón diffidenza. Quando egli parla o racconta, vi sorge sùbito e spontaneo il pensiero: Dirà egli la verità?

Il diritto, il bisogno di conoscere il vero, è così profondamente radicato nell'animo nostro, che noi lo cerchiamo avidamente, così come l'assetato porge le labbra alla tazza che gli si offre. Se invece dell'acqua, di cui stavamo pregustando voluttuosamente la frescura, noi troviamo la coppa vuota, ne proviamo un tal doloroso contrasto che non lo possiamo più dimenticare. In questo disinganno v'ha qualche cosa di così crudele, che il cuore umano vi si ribella con orrore. Lo potete vedere nei bambini: offrite loro un sassolino bianco invece di zucchero, e li ingannerete una volta, non una seconda.

In questo fatto elementare che vi ho ricordato sta tutto un insegnamento dell'educazione. Il bambino che conosce sole poche parole, e le balbetta ancora assai male, sente già il vero e il falso; e se voi per un frivolo vezzo vi divertite ad ingannarlo, egli si vendicherà presto di voi, ingannandovi alla sua volta. Avete quindi ottenuti due pessimi effetti: perdere l'autorità e il diritto di essere creduti, ed educare il vostro figlio alla menzogna.

Diciamolo pure altamente: non vi sono mezze bugie, non vi sono piccole menzogne. La verità è cosa troppo santa perchè possa essere offesa im-

punemente; è cosa troppo austera perchè si possa con essa scherzare. La bugia più innocente, che dura solo pochi minuti, è sempre un'immoralità, e il figlio che voi volete educare alla virtù per la china sdrucciolevole del male, potrà dall'inganno fatto per ischerzo cadere giù giù nella menzogna più sfacciata e colpevole. Se volete dunque educare i vostri figli alla lealtà, non mentite mai, anche quando sapeste che la menzogna farà tacere il loro pianto, anche quando foste sicuri che la verità li farà piangere. Se domani gli uomini di un'intiera nazione non sapessero mentire, diminuirebbe d'un tratto della metà il numero delle piccole colpe e dei grandi delitti.

Il culto della verità, spinto anche fino allo scrupolo, educa al coraggio, alla dignità, alla fermezza dell'animo, alle doti che più sublimano il carattere dell'uomo. Io ho sempre veduti i bugiardi fra gli uomini deboli, codardi e gli egoisti; i veritieri ho sempre trovati nobili, generosi, grandi di mente e di cuore.

Se voi colle parole fate un indovinello ingegnoso, che può essere creduto una verità od una menzogna, fate una bugia gesuitica, o, dirò meglio, menzogna doppia, dacchè vi studiate d'ingannare chi vi interroga, facendogli credere cosa diversa dal vero, e ingannate voi stessi, persuadendovi di dire una verità. Fuggite queste arti vilissime di gente abbietta. Dite sempre il vero, tutto e ad alta voce. Se non potete dirlo, tacete; la morale non può concedervi altro. In ogni caso però il vostro silenzio sia assoluto, perchè si può mentire con un

sorriso, con un gesto, così come colle parole e cogli scritti.

Se dinanzi a voi si calunnia un vostro nemico, e voi tacendo sorridete, fate credere a tutti che voi prestate fede alle calunnie, e non avendo nè il coraggio del male nè quello del bene, siete in una volta sola un codardo e un mentitore.

Le esagerazioni sono sempre menzogne: se nel raccontare di una battaglia avvenuta, dite che 1000 uomini morirono, quando invece non ne rimasero morti che 900, dite il falso. Se nel parlare della collera d'un vostro amico dite che fu fierissima, quando fu appena forte, mentite. Quando dite di aver veduto un passero bianco, quando invece era grigio, voi mentite una terza volta. Non son questi cavilli o scrupoli; sono le esigenze naturali della verità, la quale non potendo essere che intiera, cessa di esistere quando è smozzicata o offesa in menoma parte.

Del resto, un uomo che presta tutta la sua attenzione per dir sempre e con tutta esattezza la verità, mostra tal fondo di morale che la stima degli uomini lo ricompensa ad usura del coraggio che dimostra nel proclamare le verità difficili, e della cura che pone nel non dipartirsi mai da essa anche nei minimi particolari. Egli è consultato come un oracolo, e le sue affermazioni, le sue negazioni ed i suoi dubbii hanno autorità di leggi nel circolo degli uomini onesti. La gloria di essere creduto è uno delle più belle compiacenze del galantuomo, e a cui può aspirare ognuno, mentre nè l'ingegno nè gli onori possono supplire allo sprez-

zo in che è tenuto l'uomo mentitore o inesatto per abitudine. Se avete dunque la memoria labile, mettete sempre innazi alle vostre osservazioni un « mi pare » un « credo », e così via.

V'ha una menzogna che ha appena bisogno d'essere nominata per essere maledetta da ognuno che abbia viscere umane. Quando inventate un fatto che può offendere la riputazione di un altro uomo, voi siete un calunniatore, siete un infame.

Se voi, dopo di aver letto questo capitolo, mi domandaste un precetto che racchiudesse in una riga tutta la legislazione della verità, vi ripeterei le divine parole di Cristo: *Sia il vostro parlare, sì, sì; no, no.*

CAPITOLO XIV.

DELL'ONORE.

Giovanni è una buona pasta d'uomo, è falegname e padre di famiglia; guadagna quanto basta per mantenere la propria moglie ed i proprii figli, e non ha altra disgrazia che quella d'essere zoppo. La sua balia lo ha lasciato cadere quand'era bambino, e si è rotto una gamba; non ha quindi una colpa al mondo, se non può camminare come gli altri. Or bene, una domenica fu invitato da' suoi amici a fare un pranzetto all' Isola Botta. Erano tutti allegri in quel giorno; ed avendo bevuto un bicchiere più del solito, erano dopo pranzo dispostissimi a ridere e a giuocare. Pietro, che è fabbro di mestiere, un po' cicalone e accattabrighe, propose una partita alle boccie, e tutti accettarono quell'invito con un grido unanime di approvazione.

Nelle vicende del giuoco Giovanni stava contro Pietro, e per piccola differenza di punti era per

riuscire vincitore; quando, giocando molto male, fece uno dei tiri più ridicoli del mondo. Il fabbro, che per quel colpo veniva ad assicurarsi la propria vittoria, si lasciò sfuggire di bocca queste parole: «Ah, Giovanni, tu hai fatto un tiro zoppo come la tua gamba!» Tutti i compagni si misero a ridere, ma il buon Giovanni non ebbe lo spirito di ridere cogli altri e, correndo coi pugni sul muso a chi aveva riso di lui, gridò: « Se sono zoppo, sono però capace di darti un pajo di calci, e di farti masticare quest'insulto. » — « Vedi lo zoppo che vuol fare il bulo! vedi che egli vuol darmi dei calci; bada che li tirerai troppo corti e non potrai colpirmi; la tua gambetta resterà in aria! » — « Taci, o villano imprudente! » E qui i calci si sarebbero dati davvero e sarebbero stati accompagnati da un gran seguito di pugni, se gli amici non si fossero messi fra i contendenti, cercando di acchetare gli animi corrucciati.

Pietro, che non aveva il menomo rancore col falegname, e che solo per leggerezza lo aveva offeso, era dispostissimo a stendergli la mano; ma l'altro sdegnato più che mai, ripetè più d'una volta con atto di dignità offesa: « Non posso perdonargli, egli ha offeso il mio onore; posso passare su tutto, e son galantuomo come chiunque altro, ma in una questione di onore io non transigo. »

Diceva bene quel falegname, usava mo a proposito questa buona, santa parola di onore? No davvero; egli scambiava la vanità coll'onore, e cercava di coprire con una bellissima veste un peccatuccio assai meschino.

Il suo amico era stato certo colpevole; il vino e la gioja d'aver guadagnata la partita gli avevano fatto dimenticare quella delicatezza d'animo, che ci impone di badar sempre a non offendere gli uomini che dalla natura sortirono qualche difetto ridicolo; ma l'onore di Giovanni non poteva essere offeso da uno scherzo grossolano, e questi s'ingannava più che mai nel credere che con un pajo di calci e una manata di pugni avrebbe potuto rimediare all'offesa dell'onore, se pur questa ci fosse stata.

L'onore è il patrimonio più prezioso d'un uomo onesto, è la cambiale sacrosanta che lo dichiara un galantuomo, e che compendia in una parola sola tutta la coscienza di una condotta intemerata. Ecco perchè sia così venerato l'onore, e a buon diritto, presso tutti i popoli della terra; ecco perchè tanto il ricco come il povero, tanto il re come l'operaio, si tengono sempre sulla guardia per difendere questa bandiera santissima. Ma appunto perchè l'onore è una cosa così grande, ne viene che non può essere offeso per nulla dalla leggerezza e dalla malvagità degli altri; non può essere nè macchiato nè lacerato dalle villanie altrui.

L'onore è tutto quanto nelle azioni dell'individuo; e finchè voi siete galantuomini, siete sempre uomini d'onore. Se la maldicenza e la calunnia potessero fare d'un uomo onesto un uomo disonorato, l'onore non si troverebbe in alcun luogo della terra, e non vi sarebbero più galantuomini. Le opinioni sul conto mio possono variare da un momento all'altro, ma finchè la mia coscienza non

mi rimprovera alcuna viltà, io posso e devo tener alto il capo, sicuro di me stesso. La calunnia non può trionfare che per pochi momenti; ma il bene e il vero vincono sempre; e l'onore quando poggia sul fondo d'una condotta pura e virtuosa, risplende tanto meglio quanto più fu combattuto.

Avviene qualche volta che un briccone, colle arti dell'impostore, riesce a farsi onorare e tenere in gran conto; ma siccome l'onore non consiste nell'opinione pubblica, che può errare, ma sibbene nelle azioni dell'uomo, ne avviene che quel birbante, benchè incensato, benchè favorito forse con tutti i beni dalla fortuna, non potrà mai chiamarsi uomo d'onore. In ogni modo state sicuri che un giorno o l'altro la maschera gli cadrà fra i piedi, e la sua caduta sarà tanto più ridicola, quanto più sublime era stato il suo innalzamento.

Se tutti gli uomini avessero un concetto giusto e preciso di ciò che sia l'onore, non si farebbero ogni giorno dispute inutili, contese ridicole, e qualche volta crudeli. Così come è inteso da molti, è una povera creaturina deboluccia più che mai, è così delicata e schifiltosa, che si ammala ad ogni goccia di pioggia, ad ogni soffiar di vento, e s'impenna come il cavallo più ombroso ad ogni susurrar di foglie. L'onore invece, così come è in fatto, è una statua di bronzo, che nè fuoco, nè geli, nè venti possono guastare. Vedete infatti cosa sia:

L'onore è la coscienza piena e intiera della propria dignità e del diritto di godere la stima degli altri uomini.

L'onore non si può tagliuzzare o dimezzare; o si possiede tutto intero, o non lo si possiede; così come si è galantuomo o non lo si è. Non vi sono uomini semi-onesti, nè vi può essere un mezzo onore. Ricordatevi che l'onore al plurale vale assai meno che al singolare, giacchè si possono avere molti onori, senza avere l'onore; cioè si possono avere cariche, croci e ricchezze senza avere onore.

Questa coscienza sublime di essere uomini stimabili dà molti diritti, e prima di tutto quello invidiabilissimo di non dover arrossire dinanzi ad anima viva. L'uomo d'onore è sempre creduto e sempre stimato dai buoni, la di cui stima sola ha valore; e la sua opinione, anche quando è falsa, è rispettata perchè non può mancare di buona fede.

Ora vedete una volta ancora, se l'onore, che è tanta cosa, si possa perdere per un insulto slanciato da un briccone, per uno schiaffo dato da un codardo. Se voi siete offeso è naturale che ne risentiate dolore, è naturale che il vostro amor proprio si ribelli, che voi vi sentiate trascinati a maltrattare chi vi ha maltrattato. Se ciò è naturale, non è però giusto; e se voi saprete perdonare al vostro offensore, vi metterete a tanta altezza al di sopra di lui, che con ciò solo vi piglierete la più giusta, la più nobile soddisfazione.

Non sentire l'offesa è d'uomo nullo di cuore e di mente; percuotere chi ci ha percosso è naturale; ma il Dio che è sceso in terra per redimerci e innalzarci a lui, ci ha mostrato che l'unico modo per avvicinarci alla perfezione è quello di perdonare.

Non abbiate sgomento dell'opinione pubblica. Se non avete mai fatto azione vile, non sarete creduto codardo, perchè rifiutate di dare la soddisfazione che esigono i pregiudizii volgari di chi scambia l'onore per l'amor proprio. Innanzi tutto l'uomo onesto e dignitoso non cerca mai le occasioni di inutili e pericolose dispute; ma foss'anche nella fatale stretta di essere offeso innanzi a molti, non accetti mai un duello.

Noi siamo venuti per un cammino naturale a trovarci questa parola fra' piedi, questa parola che vuol dire un assassinio approvato dall'opinione pubblica. Si crede da alcuni che l'offesa si possa levare cól sangue dell'offensore, e si pretende che l'onore lacerato da un insulto possa cicatrizzarsi col sangue di chi lo ha slanciato. Bestemmia! L'onore sta tutto quanto nella coscienza di sentirsi onesti, e un delitto non può che aggiunger male a male, se pure l'offesa di un vile ci ha tolto qualche cosa.

I pregiudizii del volgo obbligano ad accettare un duello, gettando in faccia a chi lo rifiuta l'accusa di vile. Ma se volete mettervi in una gara di generosità e di coraggio, perchè non proponete di dare la metà della vostra fortuna ai poveri, sfidando l'avversario a fare altrettanto? Se volete di un'offesa d'amor proprio fare una giostra d'eroismo, correte al nemico e invitate chi vi ha offeso a fare altrettanto. Ma no, voi non fate nulla di tutto questo; voi vi mettete con sangue freddo a pochi passi di distanza l'uno dall'altro con una pistola per spararvela adosso. Questo, vi dico in

fede mia, è vendetta, non soddisfazione di onore; è vendetta d'amor proprio, non atto di dignità; e tanto è vero, che, purchè l'opinione pubblica vi dia assolti con una leggiera ferita o con un tiro a vuoto ingegnosamente preparato dai vostri padrini, voi vi dichiarate soddisfatti, quasi che l'onore potesse essere riscattato da un omicidio o da una commedia ridicola. Se voi nell'offendere siete stati colpevoli, se nel ricevere l'offesa siete stati vili, il sangue di dieci uomini non potrà ricuperarvi l'onore che voi stessi avete offeso, facendo un'azione di violenza o di viltà.

Se voi siete nati con animo battagliero, se vi seducono le difficili prove della lotta e del coraggio, troverete a cento nella vita le occasioni di fare atti di dignità e di eroismo; e un uomo creduto onesto e coraggioso da tutti, può con testa alta rifiutare un duello sempre e in ogni occasione, senza paura di cadere nel disprezzo degli uomini dabbene. Verrà un giorno in cui i nostri posteri avranno in orrore la memoria dei nostri tempi, nei quali si aveva così meschina idea dell'onore, e si sgozzavano a sangue freddo gli uomini per vanità.

Non fa bisogno che io insista ancora su questo argomento. Nelle questioni di onore sia giudice unico, inappellabile la vostra coscienza; e se siete uomini morali, state pur sicuri di essere anche uomini d'onore.

CAPITOLO XV.

DI ALCUNI DOVERI DI UOMO SOCIALE.

Tutti gli uomini nati sotto il sole hanno alcuni doveri fondamentali, che non si possono violare senza colpa. Altre obbligazioni invece son tutte speciali a certe condizioni e a certi stati.

Il povero che suda l'intera giornata per dare un tozzo di pane ai suoi figli, potrebbe credere di essere sopraccaricato di un maggior numero di doveri degli altri, e, vedendo passare per le contrade in un comodo cocchio il suo re, fra un circolo brillante che a lui s'inchina ed attende il menomo cenno per servirlo, potrebbe immaginarsi che il numero e la gravezza degli obblighi vadano diminuendo mano mano si va ascendendo nella scala della gerarchia sociale. Secondo lui i ricchi e i potenti non avrebbero altro a pensare che a godere, e, possedendo molti denari, potrebbero perfino chiuder gli occhi alla giustizia quando cadessero in qualche colpa punibile per legge.

Il povero che pensasse a questo modo vedrebbe proprio le cose al rovescio, perchè i doveri crescono, invece, col crescere delle ricchezze e degli onori.

Il re, che è quasi sempre l'uomo più ricco e sempre poi il più potente di una nazione, è anche quegli che ha più gravi responsabilità, doveri più svariati e più difficili da adempiere.

Chi più ha, più deve dare.

Chi più può, deve adoperare la sua potenza per rimediare i torti dell'ingiustizia, proteggere i deboli, incoraggiare i modesti.

Chi più sa, più deve insegnare.

Chi più sta in alto, deve vedere un orizzonte più vasto, e deve quindi occuparsi di rimediare a tutti i mali che stanno al disotto di lui, e ai quali può giungere la sua mano.

Vedete poi se tutti saprebbero esser re, e se tutti poi sarebbero contenti di esserlo. Credetemi sopra parola, che se molti di essi potessero scendere dal trono senza offendere il loro amor proprio, e senza che anima viva lo sapesse, lo farebbero col massimo piacere.

L'*umiltà* è una delle virtù così fondamentali delle perfezione cristiana, che Gesù Cristo incominciò a darne egli stesso i più splendidi esempii e la raccomandò tante e tante volte nel suo Vangelo. Voi dovete ricordare quelle belle parole che indirizzò ai suoi discepoli quando, mostrando loro un piccolo bimbo, disse: *Ogni uomo dunque che si sarà abbassato come questo piccolo fanciullo è il maggiore nel regno dei cieli.*

Qualche buontempone che odia il lavoro e ama poltrire nell'infingardaggine potrebbe interpretare l'umiltà cristiana per la pazienza del somaro, ma egli vedrebbe le cose al rovescio, e si farebbe uomo spregevole agli occhi di tutti e colpevole dinanzi a Dio.

L'uomo è nato per il lavoro, e nessuna condizione può dispensarlo da questo dovere.

L'uomo è nato per esser rispettato e deve farsi rispettare.

L'uomo in moltissime circostanze deve esercitare un'autorità, e deve farlo senz'odio e senza timore.

L'autorità non è dispotismo, l'autorità non è tirannia: ma è l'ordine sistematico della società, senza di cui non v'ha armonia, nè tranquillità. Se in una riunione di uomini che si fanno assieme per fabbricare una casa, tutti volessero parlare in una volta sola e comandare, non si verrebbe mai a capo di mettere quattro mattoni l'uno sull'altro. È necessario invece che uno si faccia direttore del lavoro, che assegni il cómpito agli operai, e che ognuno, facendo il dover suo, veda di farsi ubbidire da chi da lui aspetta gli ordini e il consiglio.

Rispettate dunque le autorità e fatevi rispettare; ma ubbidite e rispettate senza viltà e senza paura, e fatevi rispettare senza orgoglio e senza tirannia.

Di due uomini uno comanda e l'altro ubbidisce; ma nessuno è primo, nessuno è secondo dinanzi alla morale e dinanzi a Dio. Entrambi ser-

vono al bene comune della società, e si può esercitare egual dignità ed avere meriti eguali tanto nell'atto di comandare, come in quello di ubbidire.

Le diverse professioni si distribuiscono in diverso modo i doveri sociali, e tutte contribuiscono al bene pubblico. Nessuno di esse è bassa ed umiliante, quando sia professata con amore e dignità.

Il contadino che coltiva la terra è necessario alla società come l'avvocato, come il medico, come il ministro. Senza di lui non mangeremmo pane, nè vestiremmo di seta le nostre donne.

L'operaio che serve, che macina, che intaglia, che fonde, sono tutti utili collaboratori della grande famiglia umana. Anzi dal re fino al contadino tutti gli uomini si possono chiamare *operai* della società, dacchè tutti prestano la loro *opera* per il bene pubblico.

Qualunque sia la professione che voi esercitate, non avete bisogno di lambiccarvi il cervello per conoscere i doveri speciali alla vostra condizione. Leggete bene nel libro della vostra coscienza, leggete spesso il Vangelo, e date a quando a quando un'occhiata a questo povero libriccino; e in tutti voi troverete scritto gli obblighi vostri.

L'ignoranza non può essere mai una scusa legittima per dimenticare i proprii doveri, nè la scienza più profonda pretesto per disprezzare l'ultimo, il più insignificante fra gli obblighi della morale.

CAPITOLO XVI.

DEI DOVERI VERSO SÈ STESSO.

Se voi interrompete per un momento le vostre occupazioni, e vi fate a pensare ciò che siete, e cosa state pensando, potete accorgervi facilmente che voi vi state dividendo in due parti, delle quali una è occupata ad esaminar l'altra.

Voi scorrete lo sguardo sulla superficie del vostro corpo, e vi accorgete di avere due mani e due piedi, di avere degli occhi e delle orecchie. Potete, in una parola, guardarvi tutto in una volta ed esaminare una ad una le parti che compongono il vostro corpo. Se invece di esaminare la parte materiale di voi stesso, esaminate le facoltà più sublimi, vi accorgete di avere un'anima che sente, che ama, una memoria che conserva le impressioni ricevute; insomma potete fare, come abbiamo già veduto altrove, un esame di coscienza, senz'essere nè teologi, nè filosofi.

Quella parte di intelligenza che voi adoperate

per considerarvi e studiarvi, vi deve far conoscere che voi siete sempre gli stessi uomini e che indipendentemente dai cambiamenti che potete soffrire per le malattie e per gl'insulti dell'età, voi siete sempre quella stessa persona che si chiama Tizio o Sempronio, e che voi colla vostra coscienza e la vostra memoria aveve accompagnato nel corso della vostra vita dall'età del fanciullo fino ad oggi.

Ecco dunque come senza cavilli e senza tanto lambiccar di cervello voi potete accorgervi del vostro *io*, cioè di un uomo che siete voi stesso e verso il quale voi avete dei doveri, essendo anch'egli, come tutti gli altri, un membro della società, un cittadino della patria comune, un figlio dell'umana famiglia.

Sebbene forse voi possiate avere un'umilissima opinione di voi stessi, voi siete però una parte utile della società, e una cifra di quel numero grandissimo dei mille milioni che costituiscono tutta l'umanità.

Ogni uomo, preso per sè, è poco o nulla; ma se noi li cancelliamo ad uno ad uno, quel gran numero che ci spaventa e che esige almeno dieci cifre per poterlo scrivere, si riduce a zero.

Ecco dunque che già voi avete capito, perchè voi dobbiate conservarvi, educarvi, perfezionarvi onde essere sempre più utili alla famiglia a cui appartenete, e alla patria che vi conta fra i suoi cittadini.

Il corpo che Dio vi ha fatto, è la casuccia destinata per abitazione alla vostra anima, a quella particella di divinità che il Creatore ha chiuso en-

tro un astuccio di creta. Se voi volete che il padrone si trovi bene nella sua dimora, dovete con ogni cura tenere in buono stato la sua casa, e convien quindi che vi occupiate di conservarvi sempre sani, e di guarirvi il più presto possibile, quando avete la disgrazia di cadere malati.

Quella scienza che si occupa del modo di conservare il prezioso tesoro della salute si chiama *igiene*, ed essa è una parte essenziale della morale, perchè è uno dei primi doveri verso sè stessi, quello di conservarsi sani.

Non mangiate mai per ghiottoneria, non bevete mai se non quando avete sete, e fate di alzarvi sempre da tavola con un bricciolo d'appetito.

È questo un precetto vecchio come il mondo, ma che troppo spesso si dimentica. Eppure da solo potrebbe bastare a difendere gli uomini da una buona metà delle malattie ch'essi vanno proprio a cercarsi colle indegestioni, coll'ubbriachezza o con tutti i disordini dell'intemperanza.

Il vostro stomaco, vedete, è stato fatto di una grandezza proporzionata ai vostri bisogni, e quando voi siete già uomo, non si restringe nè si dilata come una boccia di gomma elastica. Eppure se voi un giorno avete quattro lire di rendita invece di due, volete mangiare due volte più di prima, come se lo stomaco fosse cresciuto insieme ai denari!

Io vi concedo di mangiare cibi più squisiti, se la vostra fortuna si è accresciuta; ma i bisogni del vostro corpo non possono mai misurarsi colle vostre ricchezze; e se per avidità oggi volete man-

giare il doppio di quello che solete, domani sarete ammalato, dovrete stare a dieta assoluta e forse purgarvi. Credete a me, la salsa più saporita è l'appetito; e se questo vi manca, potreste avere dinanzi a voi la tavola di un imperatore, e tutto vi parrebbe insipido e mal fatto. Il modo di aver sempre fame è quello di mangiar poco, di scieglier sempre i cibi più sani, e non i più delicati, e di lavorare.

Senza ch'io abbia bisogno di dirvelo, avrete imparato voi stessi che dopo un giorno di lavoro indefesso la minestra vi pare più saporita; quando state sdraiati e sbadigliando, arriva invece l'ora del pranzo senza che l'abbiate desiderata e vi sedete a tavola svogliati e di mal umore. L'uomo è fatto per il lavoro, e quando egli tralascia questo dovere, perde il diritto di esser sano e allegro.

È poi un gran piacere quello di ingolarsi tanto cibo, e tracannarsi tanti boccali? Oh, le brutte cose! Un uomo che per troppo mangiare soffre indigestione fa schifo a tutti, e viene a rassomigliare ad un serpente boa che, per obesità, non può muoversi; e mentre un momento prima colla sua agilità e la sua forza sfidava i più robusti nemici, si lascerebbe, dopo aver mangiato, bastonare da fanciullo.

L'eccesso nel bere è ancora più colpevole che l'abuso del mangiare, e l'uomo ubbriaco fa orrore a tutti; egli, perdendo la coscienza, rinuncia alla sacra fiaccola della ragione, e cessa di esser uomo. Non bruttatevi mai di queste sozzure. Non arrivate mai neppure una volta alle porte dell'ubbria-

chezza. Ritornati in voi, avreste vorgogna di voi medesimi, e riconoscendo chiaramente di aver perduto il diritto alla stima dei buoni, andreste in traccia di gente viziosa e corrotta, e cadreste di bruttura in bruttura.

Ho conosciuti molti galantuomini che per essersi lasciati trascinare una volta dai cattivi compagni a gozzovigliar per le bettole, perdettero il rispetto di loro medesimi, batterono le loro mogli, trascurarono i loro figli, e, incapaci di attendere ai loro affari, sono poi caduti nell'estrema miseria.

Non voglio farvi il torto di credervi capaci di tanta bassezza. Solo vi raccomando di ripetervi spesso questa verità, di ripeterla ai vostri figli: di avere in tanto orrore l'ubbriachezza da non poterne tollerare neppure il nome.

Guardatevi intorno e vedete se mai un ubbriacone ha potuto diventar ricco, se mai ha potuto fare la sua felicità e quella della sua famiglia. Egli termina sempre i suoi giorni nelle carceri o negli ospedali; qualche volta ascende il patibolo dell'assassino.

Siate continenti; le azioni che si devono ascondere agli occhi di tutti, e che fanno montare il rossore alle guancie al solo ricordarle, sono colpevoli. La continenza è la temperanza dei desiderii, è una delle prime virtù.

Abbiate sempre una grande mondezza nel vostro corpo e nei vostri abiti. È questo un dovere che avete per voi e per gli altri.

La mondezza conserva la salute e vi fa aggradevoli agli uomini coi quali dovete trovarvi in contatto.

L'immondizia genera cento malattie e vi rende schifosi e ributtanti agli altri.

Nella foggia del vestire non avete altro dovere che la pulizia e la decenza.

Preferite la salubrità e il vostro comodo alla moda, la quale, spesso, è cortigiana della vanità.

Non avete riso voi molte volte nel veder passeggiare per le contrade qualche goffo, che andava pettoruto perchè portava un bottone d'oro alla camicia, o perchè aveva la giubba nuova? Non vogliate dunque somigliare a lui.

Nel vestire i vostri figli non fate peccati di vanità che risulterebbero doppiamente colpevoli. Vi mostrereste di mente leggiera e seminereste nei vostri figliuoli germi cattivi che riescirebbe difficile lo sradicare.

Alcuni parenti credono di far bene nell'escire di casa nel dì di domenica coi loro figli attillati come damerini da teatro, come i fantocci che si vedono nelle vetrine dei barbieri. Farebbero assai meglio a spendere quel denaro nella loro educazione morale ed intellettuale.

L'esercizio attivo del corpo e i bagni freddi ripetuti spesso senza pigrizia fortificano i muscoli, migliorano la salute, danno alle membra forza ed agilità.

Speriamo che presto i governi si occupino di questo importante ramo dell'igiene pubblica. Tutti i cittadini devono avere dove bagnarsi con decenza e sicurezza.

La ginnastica in un paese ben costituito deve essere un d'overe d'ogni cittadino, e se tutti la ap-

prendessero, dopo alcuni anni gli ospedali sarebbero troppo grandi, e le città troppo piccine per contenere un popolo robusto che andrebbe crescendo.

Quando cadete malati, non confidate mai la vostra salute in mano dei ciarlatani che per lo più attraggono l'attenzione del volgo colle grandi promesse e l'attrattiva del portentoso. Affidatevi ad un medico onorato, e abbiate in lui completa fiducia.

Ricordatevi sopratutto che ogni osservazione importuna mossa al suo metodo di cura lo offenderebbe senza alcun vostro profitto. Un uomo che ha studiato quasi vent'anni per poter esser medico, deve sicuramente saperne più di voi. Lasciate dunque a lui la briga di guarirvi.

L'uomo sano è quasi sempre di buon umore.

L'uomo sano è più disposto a fare il bene.

L'uomo sano lavora e pensa meglio dell'ammalato.

L'uomo sano fabbrica buoni materiali per vivere lungamente, e per godere anche nell'avvenire di buona salute.

L'uomo sano è più forte e più coraggioso; è quindi men facile ch'egli patisca soprusi.

L'uomo sano diffonde intorno a sè l'allegria e l'attività.

L'uomo sano è sempre pronto a non lasciarsi sfuggir di mano le occasioni di lavoro e di fortuna.

L'uomo sano è lesto, vivace; ha sempre pronte tutte le sue forze e rassomiglia ad un soldato,

che, col fucile e il sacco sulle spalle, può camminare e battersi quando vuole.

Val dunque la pena di occuparsi seriamente della propria salute, e bisogna sopratutto metersi bene a mente che si può fare moltissimo per non ammalarsi quando si è sani, mentre assai poco si può fare per guarire quando si ha perduto il prezioso tesoro della salute. Allora essa è in mano degli altri, e noi dobbiamo rassegnarci con pazienza alle decisioni della Provvidenza.

Abbiamo già veduto come non si debba mai mentire in alcuna circostanza della vita; bisogna dunque dir sempre la verità anche a sè stessi e confessare i proprii difetti senza reticenza e senza paura. Bisogna spesso rientrare in sè stessi e fare un esame di coscienza', onde, senza bisogno del biasimo e delle lode altrui, possiamo conoscere le nostre debbolezze ed occuparci sul serio del nostro perfezionamento.

Val meglio le cento volte che noi stessi ci riprendiamo, prima che gli altri lo facciano, pungendo acerbamente il nostro amor proprio. Poche cose possono essere più utili dell'educazione di sè stessi; pochi capitali possono dare un interesse più alto di questo.

Delle ventiquattr'ore del giorno fate il calcolo più grossolano, e troverete sempre che ne perdete due o tre, anche ammettendo che siate attivi e gelosi del vostro tempo. Ebbene di queste ore, dedicate alcuni minuti ogni mattino per proporvi qualche azione buona da fare nella giornata, qualche atto d'inpazienza o di collera da frenare,

qualche difetto da correggere. Alla sera esaminate la vostra coscienza e vedere se avete compito ciò che vi eravate proposto, se siete degni della vostra approvazione o del vostro biasimo.

Facendo ogni giorno un passo innanzi per quanto corte sieno le vostre gambe, al capo d'un anno andrete lontano. Non fa bisogno di molto talento ma di molta pazienza per mettere in pratica questo precetto, e voi, facendolo, ne sarete poi contentissimi. Se mai qualche giorno m'incontraste nel cammino della vita, son sicuro che mi stringereste la mano con amore.

Io intanto vi dico che, dandovi questo precetto, non faccio che pagare un debito a chi me lo ha insegnato, e a cui io professo grandissima riconoscenza. Già da molti anni l'ho messo in pratica e me ne trovo contentissimo.

Voi sapete più di me che, correndo a precipizio si possono fare pochi passi e poi bisogna fermarsi con un palmo di lingua a trafelare e sudare, mentre prendendo il passo pian piano si possono fare oggi due miglia, domani quattro, posdomani otto; e, se si continua l'esercizio, si viene ad acquistare senza fatica una grande robustezza nelle gambe. Ebbene val meglio pensare ogni giorno per pochi minuti al proprio perfezionamnnto, ma continuare per tutta la vita con costanza quest'abitudine, piuttosto che tirare innanzi i mesi e gli anni scioperatamente, e poi ad un tratto darsi i pugni nel capo, maledire il passato e voler far vita nuova. Due giorni dopo l'abitudine sarebbe più forte di voi, e vi dimentichereste i vostri pugni e i vostri fieri propositi.

Non c'è bisogno ch'io vi dia molti consigli per la vostra educazione. Voi dovete aver già ricevute le basi del vostro perfezionamento dai vostri genitori e dai vostri maestri, e non dovete far altro che seguirne i preziosi consigli. Siccome però nessuno può conoscere meglio l'animo vostro di voi stessi, così dovete continuare sottilmente le vostre indagini per scoprire ad una ad una le vostre debolezze e dirigere la vostra mano educatrice dove sia più urgente il bisogno.

Per galantuomo che siate vi assicuro che avrete molto a fare, e avendo ogni giorno la compiacenza di sentirvi migliori, avrete pur sempre qualche pietra da mettere a posto, qualche pittura da ritoccare, qualche puntello da applicare per sostenere il vostro edifizio.

L'educazione di sè stesso è come la fabbrica del duomo. La nostra cattedrale è forse l'edificio più magnifico del mondo; ma l'architetto, il manovale e lo scultore vi trovano sempre qualche cosa da fare.

CAPITOLO XVII.

L'UOMO BUONO E L'UOMO CATTIVO.

L'uomo buono, quando incominciò ad avere l'uso della ragione, imparò ch'egli doveva tutto quanto egli era a Dio e a' suoi genitori.

Egli andava tutte le domeniche alla chiesa con sua madre, e là, inginocchiato davanti all'altare, giungeva le sue mani, pregando Dio perchè volesse conservarlo sempre virtuoso, perchè proteggesse i suoi parenti e difendesse tutti gli uomini dal male.

In quello stesso giorno egli andava in una casa vicina, portandovi la sua merenda ch'egli mangiava con alcuni vispi fanciulletti della sua età: con quelli rideva e giocava per alcune ore. Via facendo incontrò molte volte un bambino coi piedi nudi e l'abitino tutto stracciato; egli prese dal suo canestro alcune ciriege e gliele porse.

Più volte il nostro piccolo galantuomo incontrò quel poverino, ed egli era felice di dargli ora la

metà del suo pane, ora delle noci, ora una chicca; ma l'inverno venne, ed egli lo trovava sempre coi piedini nudi che erano diventati rossi rossi e piagati dai geloni. Questa vista gli facea molto male, e un giorno, vinta la timidezza, raccontò a sua madre ciò che gli stava a cuore, ed essa presolo sulle sue ginocchia gli disse: « Figliol mio, io ti teneva in serbo cinque lire per fartene dono nel dì della tua festa; se tu vuoi con esse comperare un paio di scarpucce al tuo piccolo amico, lo puoi fare. È questa un'azione molto buona, ma ch'io voglio lasciare tutta alla tua scelta. » Il buon fanciullo diventò tutto rosso, pensando alla felicità di possedere uno scudo, e per allora si dimenticò dei piedini rossi del suo amico. All'indomani però, recandosi alla solita merenda, lo incontrò ancora sulla porta vicina e ne fu così commosso che venne súbito súbito a casa, chiedendo le cinque lire alla sua mamma. Le ebbe, comperò le scarpucce, e nell'atto di darle al poverino ne ebbe tanta gioia che anche al giorno d'oggi, ch'egli ha i capelli grigi, se ne ricorda colle lagrime agli occhi.

Egli si ricorda benissimo di aver fatto allora questo ragionamento: se nel fare il bene si prova tanto piacere, io voglio guadagnarmi molti denari per poter sempre dar delle scarpe a chi ha i piedi nudi e del pane a chi ha fame.

E il nostro piccolo galantuomo tenne la parola. Finchè egli era fanciullo, il modo di guadagnarsi il denaro era quello di studiare, di ubbidire sempre ai suoi genitori, ed egli nel ricevere ogni mese

alcune monete come premio della sua buona condotta, ne destinava la metà a far del bene.

Sua madre e suo padre lo amavano assai, i suoi compagni di scuola lo cercavano sempre per giuocare e per divertirsi con lui; e quando, per un raro accidente, andava in collera con alcuno di essi, soffriva assai e non poteva darsi pace finchè non si fosse riconciliato con lui. Quando aveva offeso, correva a domandar perdono; se egli era stato offeso non aspettava quasi mai che l'altro venisse a dargli una soddisfazione, perchè l'idea di avere il broncio con un suo compagno gli faceva troppo male. Egli fin d'allora sapeva conoscere come una delle maggiori fortune sia quella di essere amati, di godere della stima e dell'affetto di tutti quelli che ci circondano.

Il nostro giovinetto era un po' collerico e trascurato, e qualche volta perdeva i libri, insudiciava gli abiti suoi e dei compagni, e ne era sgridato dai maestri. Se alla scuola riceveva qualche castigo egli correva a dirlo a suoi genitori e confessava il suo peccato.

Una volta sola in sua vita egli tentò occultare per un giorno un fallo da lui commesso, ma non ebbe appetito a pranzo; non potè dormire la notte; si sentì il cuore così gonfio che gli pareva sarebbe scoppiato, se non fosse corso da sua madre a raccontarle ogni cosa.

Ora egli è un uomo, confida i suoi secreti alla moglie, e ad un amico chiede consiglio nei gravi problemi della vita. Egli dice di non aver mai potuto digerir bene il suo pranzo, quando aveva un fastidio sullo stomaco.

Mentre il nostro galantuomo andava alle scuole tecniche, gli anni passavano ed egli diventava un giovane.

Venne un giorno, ch'egli scrive fra i più belli della sua vita, quando egli venne ricevuto in una casa di commercio dove guadagnava novanta lire al mese. L'idea di esser diventato un uomo utile, di poter ricambiare in qualche cosa il tanto che avevano fatto per lui i suoi genitori, gli mise tanta allegria in corpo, ch'egli dice di essersi sentito quel giorno superbo di sè stesso.

Alla fine di quella settimana egli prese le diciotto lire lucenti dalle mani del maestro, e dopo averle fatte saltellare nelle tasche, saltando anch'egli per le contrade, corse in una bottega e comperò tante cosucce per i suoi cari, un fazzoletto per sua madre, una tabacchiera per il babbo, un coltellino al fratello, una bambola alle sorelline, e precipitandosi in casa regalò a tutti i suoi doni. Egli si sentiva in quel momento l'uomo più felice del mondo.

Nella bottega, dov'egli faceva da scrivano, non tutti i suoi compagni erano simpatici e galantuomini. Vi era un tale che, quasi per forza, voleva condurlo alla sera al caffè, dicendo di volergli insegnare il giuoco del bigliardo; vi era un altro che, dopo avergli dimostrato la più viva simpatia, gli chiese dieci lire in prestito, e poi cercò súbito un pretesto per contendere con lui, e gli rifiutò il saluto. Egli non offese mai nessuno, conservò illibati i suoi principii di morale e di religione; non prese mai parte ai discorsi indecorosi e alle par-

tite di giuoco. Laborioso, sincero, amabile con tutti, si fece amare dai buoni, e colla sua fermezza mostrò agli scrocconi ch'egli non era carne per i loro denti.

Coll'attività e l'intelligenza egli riuscì in breve a godere di tutta la confidenza del suo padrone, finchè di scalino in scalino divenne socio nel suo negozio, e potè vivere agiatamente, riempendo di consolazione e di comodi la vecchiaja de' suoi genitori.

Quando ebbe 25 anni, egli, per la prima volta, sentì più forte una certa inquietudine strana che aveva già provato altre volte, senza potersene spiegare la ragione. Gli pareva che nè l'amore dei suoi genitori, nè la stima degli amici, nè la confidenza del suo padrone gli bastassero, e sentiva un desiderio vago e fortissimo di qualche cosa ch'egli non aveva in sè e che cercava inutilmente negli oggetti e nelle persone che lo circondavano.

Una volta il suo padrone e socio lo incaricò di fare un viaggio in una città vicina per aggiustare i conti con un corrispondente, e s'incontrò nella diligenza con una giovinetta bellissima accompagnata da sua madre, e che in un batter d'occhio gli fece scomparire la causa della sua inquietudine, il vuoto ch'egli cercava di riempiere inutilmente da alcuni anni cogli affetti più cari e le consuetudini più liete.

Amò e fu amato; la moglie che lo fa felice, e da cui ebbe i vispi fanciulli che gli fanno corona, è la donna fortunata che incontrò nel suo viaggio, e che gli rivelò un nuovo mondo di affetti, una nuova sorgente di gioie.

Perchè egli ama una nuova creatura, non ha lasciato mai un momento di adorare i suoi vecchi genitori, che, godendo per lui di tanta felicità, lo benedicono ogni giorno, e passano colla sua famiglia le migliori ore della giornata.

Nei giorni natalizii, nelle feste della famiglia, vecchi, giovani e piccini, padri, figli e nipoti si riuniscono tutti nella casa paterna; e fra gli scherzi e i brindisi passano le giornate più liete dell'anno. Alla sera tutti ritornano alle case loro col cuore commosso, e così felici di essere buoni, che si propongono tutti per l'indomani maggiore assiduità nel fare il bene, immaginando nuove sorprese affettuose per i loro cari.

Il nostro galantuomo, allo svegliarsi ogni mattina, dopo una breve preghiera, si propone mentalmente il lavoro della giornata, distribuisce le ore del lavoro e quelle del riposo, quelle per gli affari e quelle per la famiglia e gli amici; persuaso da una lunga esperienza che l'ordine è l'armonia della nostra casa, e che il tempo è il più prezioso tesoro concesso all'uomo.

Alla sera, quando si mette a letto, fa un breve esame di coscienza, nel quale, passando in rivista quanto ha fatto di bene e di male, esamina sè stesso con imparziale severità, appuntando i suoi difetti per cercare di emendarsene.

Quest'uomo, per aver sempre presenti i suoi doveri, ha scritto un codice di pochi articoli, ma ch'egli legge e rilegge sempre, e ch'io vi darò nell'ultimo capitolo del mio libro.

Quest'uomo è felice senz'esser ricco, è felice

senza avere una posizione brillante nella società; e se potete trovare un altr'uomo egualmente contento in un rango più elevato, nessuno però è più felice di lui. Egli è felice perchè è uomo morale, perchè si accontenta di ciò che ha; perchè è laborioso, paziente, generoso.

V'ha invece un uomo che ha disubbidito ai suoi genitori e a suoi maestri quand'era piccino, che...

Oh ma perchè voler descrivere il male? perchè voler cercare fra gli uomini che ne circondano un malvagio? Se ne conosciamo alcuno, perdoniamogli perchè è infelice, e non ci facciamo ad esaminare da vicino la sua condotta. Dio che sa mille volte più di noi, lo giudicherà. A me basta il sapere che tutti i cattivi sono infelici, e che noi dobbiamo cercar solo di fare ogni sforzo per condurli sul retto sentiero, perchè con ciò renderemo loro un servizio assai maggiore che regalando loro del denaro.

Il Creatore ci ha fatti per esser sani e per esser buoni, e se le malattie ci fanno infermi e le nostre passioni ci fanno cattivi, noi non possiamo in alcun modo esser felici, mai e poi mai.

CAPITOLO XVIII.

IL CODICE DELL'UOMO ONESTO.

Nei diversi tempi e nelle diverse nazioni i legislatori hanno sentito il bisogno di dettare le leggi che meglio si adattassero alle condizioni speciali del popolo che volevano indirizzare alla morale e alla fortuna. Queste leggi riunite in un libro solo formano un codice, il quale, adattandosi ai bisogni particolari degli uomini per cui fu scritto, deve essere diverso secondo le varie circostanze. È per questo che abbiamo moltissimi codici, e quasi ogni nazione ed ogni epoca hanno il libro delle proprie leggi.

Le regole della morale invece sono sempre le stesse, dacchè l'uomo dalla creazione in poi non ha cambiato il suo cuore, nè le passioni cattive hanno mai potuto cancellare la legge eterna che Dio vi segnava a caratteri indelebili. Per distruggere la coscienza bisognerebbe che l'uomo distruggesse sè stesso.

Il selvaggio più povero e il re più potente, la femminuccia più timida e l'uomo di genio più ardito, sentono egualmente il bisogno di far del bene, egualmente si sentono offesi dinanzi ad una menzogna; sono tutti suscettibili di compiacenza nella pratica della virtù, e di rimorso nel cader nella colpa.

In tutti i codici che reggono la vita civile dei popoli più diversi, voi trovate sparsi gli stessi eleelementi, benchè qualche volta nascosti sotto tante parole o modificati da tante circostanze svariate, chè noi appena possiamo scoprirle. Per quanto intralciate però siano le leggi a cui dovete ubbidire, siate pure sicuri che quando il codice si appoggia sulla morale, deve aver sempre le stesse basi, lo stesso fondamento.

Figuratevi la casuccia d'un povero e il palazzo d'un re: perchè le cose vi camminino bene, vi deve essere ordine ed armonia sì nell'uno che nell'altro; i lavori debbono essere distribuiti a date persone; vi deve essere chi dirige e chi ubbidisce, l'ora del riposo e quella del lavoro, il tempo di studiare e quello di divertirsi. La sola differenza si è che nel palazzo c'è più gente, c'è più da fare; e quindi la direzione è più complicata e più difficile. Ebbene è lo stesso nel codice della legge di un popolo e in quello che deve dirigere la condotta di un sol uomo; voi dovete trovare gli stessi principii e la stessa morale, colla differenza che il primo è un volumaccio grande e grosso, e che vi farebbe venire il mal di capo se lo voleste studiare a memoria, e il secondo è un libriccino

piccoletto e alla buona, come vorrebbe esser questo che ho scritto per voi.

Guardate mo, anche la politica che pare la materia più imbrogliata del mondo, e che sembra un pasticcio di raggiri, di sotterfugi e di cabale, quando è veramente grande ed utile, si appoggia tutta sull'amor del prossimo, e non è che morale tirata in grande. Il marchese d'Argenson, uno dei ministri di Luigi XV, re di Francia, diceva: *Ho ben studiato la politica, ed ho trovato che tutta questa scienza si riduce alle semplici regole della morale.*

Lasciamo dunque far le leggi a chi sa più di noi, e siamo buoni cittadini. Per noi e la casa nostra facciamo il nostro codice, il quale ci serva come di promemoria; sia semplice e di poche pagine, ma abbiamolo sempre dinanzi perchè le passioni ed i vizii ci fanno diventare troppo spesso smemorati, e, chiudendoci gli occhi e le orecchie, ci fanno ciechi e sordi.

Questo codice, nè io nè altri lo ha mai inventato; esso è scritto nel cuore di tutti, ed io l'ho trascritto dalla coscienza di un galantuomo per mio comodo e per il vostro.

Quando amate alcuno, non vi piace forse di ripeterglielo spesso, benchè l'amico vostro sia sicurissimo del vostro affetto? Non trovate voi giocondissimo l'abbracciare le cento volte un vostro figlio? Ebbene, anche noi dobbiamo trovar caro di scrivere e rivedere spesso quelle leggi che formano il patrimonio più prezioso di ricchezza, cioè il

Codice dell'uomo onesto.

1.

L'uomo nasce debole e nudo; se una mano pietosa non gli desse alimento e vèstito, morrebbe in poche ore.

2.

L'uomo nasce muto e imbecille; egli impara dagli altri uomini a parlare, a pensare e a procacciarsi da solo cibo e ricchezze.

3.

L'uomo, nullo per sè stesso, può diventare coll'ajuto degli altri ricco, potente, felice.

4.

Egli ha quindi il dovere santissimo di ajutare gli altri uomini, dai quali ebbe la vita ed ha i mezzi di conservarla e farla felice.

5.

Egli appartiene alla società, la quale è una riunione di uomini che insieme lavorano per cercare il massimo bene.

6.

L'uomo che vuole isolarsi dalla società, perchè la fortuna lo ha fatto ricco, è un parassito che essa ha il diritto di scacciare dal suo seno.

7.

La società è una cassa di risparmio universale; più vi portiamo di lavoro e di denaro e più noi diventiamo ricchi e facciam ricchi gli altri.

8.

Il bene che si fa è l'unico capitale che mai non fallisce; qualche volta si ritarda il pagamento degli interessi, ma non si perdono mai.

9.

Quando incominciamo a poter parlare cogli altri uomini, essi ci insegnano ciò che noi non sapevamo e che anch'essi hanno imparato da altri.

10.

È nostro dovere di attendere con obbedienza ed amore a chi ci istruisce; e quando saremo più maturi, troveremo che quanto ci hanno insegnato, corrisponde in tutto e per tutto a ciò che Dio aveva già scritto nel nostro cuore prima che potessimo pensare e parlare.

11.

Quanto noi abbiamo imparato, dobbiamo insegnare a chi non sa ancora; in questo modo paghiamo un debito sacrosanto.

12.

Ciò che nostra madre e nostro padre e i nostri maestri ci hanno insegnato, viene di bocca in boc-

ca fino dai primi uomini creati da Dio; e noi riceviamo in questo modo il tesoro dell'esperienza di molti secoli.

13.

Insegnare ai proprii figli a fare il bene è lasciar loro l'eredità più preziosa. In questo modo possiamo dire di essere utili anche dopo morti.

14.

Anche tutti gli uomini presi insieme sono un nulla dinanzi a Dio, che ci ha creati insieme all'universo che ci circonda.

15.

Dobbiamo dunque a Dio adorazione e amore infinito.

16.

A chi ci conserva la vita e ci prodiga ogni bene, quando con un muover di ciglia potrebbe farci in polvere, dobbiamo gratitudine e venerazione.

17.

Il miglior modo di servire il Creatore consiste nel fare il bene ai nostri fratelli.

18.

I servi di Dio sono gli strumenti coi quali possiamo meglio metterci in comunicazione con lui: se essi possono peccare è perchè anch'essi sono uomini, nè la loro debolezza può darci il diritto di offendere la religione.

19.

La religione non è fatta dal sacerdote, ma è il culto di Dio; e quando il prete è degno del suo ministero, è l'uomo più santo che si conosca.

20.

Se il tuo vicino è di fede vacillante, è tuo dovere di fare ogni sforzo per ricondurlo sulla diritta via.

21.

Credi fermamente, che nella fede è la base della religione, e direi quasi della felicità.

22.

Dubitare di alcune verità religiose, perchè è di moda il farlo presso la gente corrotta, sarebbe un'infamia, se non fosse una leggerezza.

23.

Quando dubiti lealmente perchè la ragione lo vuole, non perchè il vizio ti trascina, va e consulta qualche uomo che sappia più di te e ritornerai confortato e sicuro.

24.

Compatisci e perdona a chi è galantuomo e nacque sotto altra religione. Dio è misericordioso, e tu ignori i limiti della sua giustizia.

25.

Ricordati che la più santa delle religioni deve essere la più morale; e questa è la tua.

26.

Se tutti i filosofi indiani, turchi, ebrei riunissero i loro ingegni per formare la migliore religione, si avvicinerebbero senza volerlo al Vangelo. Sii dunque superbo di esser nato seguace di Cristo.

27.

Tutti gli uomini sono nostri fratelli. Se un uomo soffre, e, potendo tu alleviare il suo dolore, non lo consoli, sei colpevole.

28.

Tu puoi sfuggire qualche volta al giudice del tribunale che ha molto a fare, non mai a quello della tua coscienza.

29.

Il lasciar dietro a sè delle colpe è seminare amarezze per l'avvenire.

30.

Il non poter pensare al passato senza rimorso, è uno dei più grandi tormenti. Siamo dunque buoni, sempre buoni per aver un tesoro di care memorie e un avvenire felice.

31.

Esser buono è meglio che esser sapiente, che esser ricco, che essere fortunato. È la felicità più sicura di tutte.

32.

L'uomo buono non solo gode egli stesso delle sue azioni, ma diffonde intorno a sè un'atmosfera di felicità, che respirano tutti quelli che lo circondano.

33.

Se tu soccorri il povero e lo racconti agli altri, non fai male; ma se non lo dici, sei giusto due volte.

34.

Esser buono non vuol dire non far male ad alcuno, ma significa fare tutto il bene che si può e sempre che si può.

35.

L'esser buono fa sempre piacere: esserlo con grande sagrificio, vuol dire godere di alcuni piaceri sommi, infiniti, che non si possono immaginare che dopo averli goduti.

36.

Godere mangiando e bevendo è anche dei bruti, e il ritornar al cibo e al vino per godere di più, stanca e fa male. Nel fare il bene invece non è possibile la noja; ogni piacere fa nascere la sete di piaceri maggiori.

37.

Nulla può compensare il disprezzo in che siamo tenuti dagli altri, e un'amarezza non può essere

cancellata dal miele delle ricchezze, della salute e della fortuna più costante.

38.

Non si può esser stimato che facendo il bene; chi è creduto meglio che non è, mente; e la bugia ha le gambe corte.

39.

La stima, la fortuna, le ricchezze appoggiate sopra una menzogna non possono mai far felici. Quando danno un lampo di gioja, fanno come il vino che fa ridere per un paio d'ore, ma lascia poi l'indigestione e la febbre.

40.

L'uomo ha un bisogno vivissimo della verità. Essa gli è necessaria come l'aria. Quando sente una menzogna si offende; quando la dice, offende ed è offeso.

41.

Per nessuna ragione mentisci, e nei casi più difficili sappi tacere.

42.

Non far mai giuochi di parole, nè credere di non mentire, quando, le parole essendo vere, tu le dici in modo che il tuo amico creda il falso. In questo caso tu dici due menzogne, perchè tu inganni un altr'uomo e vuoi ingannare te stesso.

43.

Non far mai transazioni di coscienza. Lo sforzo di cui hai bisogno per persuaderti che non hai peccato ti serva di prova che tu sei colpevole d'un peccato e di un'impostura.

44.

Quando la tua coscienza ti dice che un'azione è cattiva, non consultar mai chi credi più debole di te, onde dar ragione alla tua debolezza. Non cancelli la tua colpa e fai colpevole un altro di un cattivo consiglio.

45.

Non consiglar mai un altr'uomo al male: saresti doppiamente a riprendere, saresti vile e cattivo.

46.

Tu devi amare tutti gli uomini, ma non tutti egualmente: v'è taluno a cui tu devi la vita e quanto tu sei, ed altri per i quali basta la benevolenza che lega l'uomo all'uomo.

47.

Dirti di amare tua madre, tuo padre, tua moglie, tuo figlio, i tuoi fratelli, sarebbe offenderti mortalmente: ti dirò solo che queste persone ti devono esser sante, e che un dolore recato da te ad alcuna di esse deve pungerti più di un pugnale che ti venisse infitto nel cuore.

48.

Coi santi del tuo cuore non profanar mai l'amore, tentando di misurarlo o di pesarlo. Sia esso profondo, infinito, caldissimo; se si avvicinasse al delirio, non sarebbe follia, sarebbe ancora amore.

49.

Di tua madre, di tuo padre, di tua moglie, di tuo figlio, ti deve esser santa ogni cosa: il nome, la parola, le ceneri.

50.

Stendi la mano al fanciullo, perchè è debole e innocente. Sorreggi il vecchio e lo venera, perchè è debole e perchè ha molto sofferto.

51.

Ama ed apprezza la donna e non abusar mai della sua debolezza: sarebbe infamia e codardia.

52.

Quando stai per commettere il sacrilegio di disprezzare la donna, ricordati di tua madre.

53.

L'uomo deve la vita, le gioie maggiori, tutto sè stesso alla donna.

54.

Alzare la mano sopra una donna è parricidio, è delitto per cui non vi è nome, nè vi dovrebbe essere pena nel codice.

55.

Abbi un'immensa venerazione per gli uomini d'ingegno e di cuore: fra essi scegli un amico.

56.

L'eletto del tuo cuore ti insegni e tu lo ammaestra, ti conforti e tu lo consola: vivete insieme di un'unica vita.

57.

Il sovrano che regge il tuo paese, è il padre della grande famiglia a cui appartieni; lo ama, lo venera ed obbedisci alle sue leggi.

58.

L'obbedienza a chi sa più di noi non è bassezza, ma giustizia.

59.

La terra che ti ha veduto nascere ti è santa, essa è la tua patria.

60.

La parola di patria rimescola il cuore e risveglia ad un tratto molti slanci generosi: non temer mai di amarla troppo.

61.

La gloria del tuo paese deve esser la tua; devi il sagrifizio di te ad essa. Se hai santa la madre, la tua patria ti deve essere santissima, perchè è la madre di tua madre.

62.

Ama lo straniero che non ti opprime, egli ti è fratello nell'umanità e in Dio.

63.

Scaccia dal tuo seno lo straniero che ti calpesta.

64.

Dedica le tue glorie e i tuoi trionfi al tuo paese: è una parte di te stesso che mai non muore.

65.

Povero o ricco, lavora.

66.

Il lavoro è il migliore contravveleno del dolore, è fonte di salute e di ricchezza per l'individuo, causa prima di grandezza e di prosperità per le nazioni.

67.

Nessun giorno sia da te vissuto inutilmente. Ricordati che il tempo è la cosa più nostra di tutte e che perduto una volta non si ricupera più.

68.

Tutti i milioni di Rothschild non valgono a comperare mezz'ora.

69.

Il miglior modo di trar partito del tempo, di vederlo e di toccarlo con mano è quello di fare molte

cose buone. Le azioni virtuose e i nostri lavori ci dimostrano meglio d'ogni altra cosa che noi abbiamo vissuto.

70.

Se vedi alcuno più ricco di te, non averne mai invidia. Ricchezza non è misura di felicità.

71.

Non dar mai ad alcuno il diritto di essere tuo nemico. L'essere amato da tutti è una delle maggiori gioie della vita.

72.

I fiori possono essere belli benchè non odorosi, ma un fiore bello ed olezzante è bello due volte. Un uomo burbero può esser buono, ma un uomo buono e gentile è ottimo.

73.

La gentilezza è il profumo della bontà: essa ci avvicina gli uomini e ci appiana il cammino della vita.

74.

L'uomo buono può essere disgraziato, ma non lo è sempre, nè necessariamente.

75.

Molte sventure ci cadono addosso senza nostra colpa, ma noi possiamo moltissimo contro di esse colla forza d'animo e la prudenza.

76.

La pazienza può essere buaggine e virtù. Non sentire la sventura è prova di poco cuore, non pazienza. Soffrire con forza d'animo nè avvilirsi, è pazienza ed è virtù.

77.

Il piacere comunicato ad altri diviene cento volte maggiore, il dolore diviso diviene cento volte minore; tanto è vero che l'uomo è fatto per la società.

78.

Aspirare alla gloria non è di tutti, ma chi ne è degno deve lavorare per essa.

79.

Purchè si vada sempre in compagnia della virtù bisogna montare in alto finchè si può. L'aria è sempre più pura, i fiori sono sempre più belli, il panorama è sempre più grande, quanto più si ascende.

80.

Lasciare l'ingegno senza un'applicazione è lasciare un capitale senza impiego; è quindi, per lo meno, stupidità o trascuraggine.

81.

L'uomo deve aver cura del proprio corpo, perchè la salute è il primo bene materiale.

82.

Di cento malattie, cinquanta sono prodotte per colpa, quaranta per ignoranza.

83.

L'appetito più che l'intingolo rende saporite le vivande, e il miglior modo di aver sempre appetito è quello di essere temperanti.

84.

L'ebbrezza è sempre una colpa; può essere anche un delitto.

85.

Tra l'avarizia e la prodigalità sta l'economia, ed è questa una virtù che l'uomo onesto deve praticare.

86.

Essere avaro vuol dire rubare agli altri, scialacquare vuol dire rubare a sè ed agli altri.

87.

Chi lavora allegramente può spendere allegramente, e val meglio far l'uno e l'altro.

88.

Nessun uomo è così povero che non possa far carità; nessun uomo così collocato in basso che non possa fare atto di dignità.

89.

Non abbassarsi mai davanti al vizio, non transigere mai coi proprii principii: ecco la divisa di un uomo onorato.

90.

L'onore non si offende mai impunemente, non esiste mai dimezzato: intiero è robusto, ferito è morto.

91.

Si può essere orgogliosi di essere galantuomini, non mai di essere uomini d'ingegno.

92.

Il lodare sè stesso è ridicolo, il lodar gli altri di troppo è pericoloso.

93.

Non si deve chieder consiglio che per rinunziare francamente alla propria opinione, se fosse giudicata erronea, non mai per chiedere un'adulazione.

94.

La felicità corre dietro a chi lavora e fa il bene; fugge lontano da chi la cerca solo e a dispetto di tutti.

95.

L egoismo può farci felici un'ora o un giorno, ma ci rende infelici per tutta la vita.

96.

I galantuomini sono tutti eguali, e l'uomo onesto può parlare senza arrossire davanti a chichessia.

97.

La collera è un odio di pochi momenti, e l'odio è sempre una colpa.

98.

La debolezza è spesso colpevole come la malvagità: il lasciar fare il male quando si può impedirlo è farci complice di esso.

99.

Parla pochissimo di te, poco degli altri, molto delle cose.

100.

Un uomo sano, buon cittadino, lavoratore e benefico è quello che ha maggior probabilità per esser felice.

FINE.

INDICE

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

vendibili presso la Tipografia Editrice e la Libreria Brigola.

ELEMENTI D'IGIENE. Quinta edizione riveduta dall'autore. Un volume in-12 con incisioni intercalate nel testo. Milano, 1868. L. 4. 50.

ENCICLOPEDIA IGIENICO-POPOLARE, volumetti in-32, con figure intercalate nel testo, a Cent. 50 cadauno, e contengono:

Igiene della Cucina.	*Igiene della pelle.*
Igiene della Casa.	*Igiene della bellezza.*
Igiene del Sangue.	*Igiene del movimento.*

RIO DE LA PLATA E TENERIFE. Viaggi e studj. 2.ª ediz. Un grosso volume in-12, adorno di 8 incisioni. Milano, 1867. L. 4. 50.

STUDII SUI MATRIMONI CONSANGUINEI. Seconda edizione accresciuta dall'autore. Un volume in-12. L. — 75.

FISIOLOGIA DEL PIACERE. Quarta edizione riveduta dall'autore. Un volume in-12. Milano, 1868. L. 4. 50.

UN GIORNO A MADERA, O UNA PAGINA DELL'IGIENE D'AMORE. Un volume in-12. Milano, 1868. L. 4.

PR[illegible] E PAESAGGI DELLA SARDEGNA. Un volume elegantemente s[illegible]ato in-12. L. 3.

LE [illegible]ORIE E LE GIOIE DEL LAVORO. Un volume in-12. L. 3. 50.

O[illegible] LIBERTÀ. Conversazioni di politica popolare. Un volumetto [illegible]ilano 1864. L. 2. 50.

MA[illegible] BUFALINI, con ritratto. Un volumetto in-32. Torino, 1866. L. — 50.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

QUADRI DELLA NATURA UMANA.

FESTE ED EBBREZZE.

Volumi 2, in-8 piccolo.